ESE
ALE
Digitized by Google

1214.
1° es c

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
1107
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

IOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Alla gentilissima
Signora Elisabetta Rossi Cassigoli
omaggio dell'autore

Digitized by Google

Digitized by Google

LE SELVE

DELLA

MONTAGNA PISTOIESE

CANTI V

DI

GIUSEPPE TIGRI

SECONDA EDIZIONE

CON L' AGGIUNTA DI DUE CANTI E DI NOTE ILLUSTRATIVE

FIRENZE
FELICE PAGGI LIBRAIO-EDITORE
1868.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' AUTORE

Pistoia 1868 — Tip. Cino di L. Vanucci

Digitized by Google

ALL' AMICO SUO

PROFESSORE

COMMENDATOR GIAMBATISTA GIULIANI

NOME CARO ALL' ITALIA

PER LA SAPIENTE ESPOSIZIONE

DI DANTE CON DANTE

QUESTI CANTI DIDASCALICI

L' AUTORE

D. E D.

Digitized by Google

A chi altri con più ragione che a te, mio **Giuliani**, dovre' io intitolare questo mio poemetto didascalico, dopo che non è più quel nostro carissimo prof. Giuseppe Arcangeli, col quale eravamo d' un solo animo e d' uno stesso sentire, e cui primamente lo dedicava? E quì pel fine propostomi, e per la memoria di lui mi si consenta di ricordar le parole che in quella mia edizione del 1844 gli dirigeva. « Questi poveri versi sono una memoria della nostra prima giovinezza, allorchè teco deliziandomi nel grandioso teatro de' tuoi cari monti, le impressioni e gli affetti dell' anima uscivano spontanei ad armonizzarsi nella poetica parola. E ben tu ricordi quante volte l' eco solitaria di quelle valli, e la voce lontana del pastore rispose agli alterni nostri canti. Ed era pur beata per noi quella

giovanile baldanza di canto! Alla quale ritornando sovente con la memoria, mi pare di far inganno a questa prosa dell' età, cresciuta di trista esperienza e impoverita d' ispirazioni e d' affetti. Perlochè non dêi maravigliarti se a far più viva questa dolce illusione ho ripreso ora que' versi, e se in parte mutati e aggiuntine altri con un po' d' amorevole cura, mi fido di darli al pubblico intitolati al tuo nome. Tu certo, o carissimo, farai loro buon viso, se non foss' altro per la memoria di que' lieti giorni. E il pubblico anco spero non li sgradirà, perchè se esso non potrà come te supplire alla povertà loro coll' affetto delle ricordanze, troverà almeno qualche compenso nelle copiose note illustrative che ho tentato di dare come a modo d' una Guida della nostra tanto bella e rinomata Montagna. »

Or vedi che presso a poco queste parole le s' addicono a te, al par di lui pregiatore d' ogni dovizia di questi monti: dove (posando alquanto dai gravi studi sul gran Poeta) con molto amore hai raccolto i freschi fiori nei vocaboli e nelle frasi del nostro puro, vivente linguaggio; e, aggiuntivi quelli delle altre provincie toscane, hai mostrato all' Italia quanto tesoro e quanta ricchezza di vena fra questo popolo si rinvenga pur sempre.

Per questa ragione ho fiducia che non n' avrò carico se ho tentato quì ne' miei versi di dar cittadinanza a certe voci usate di frequente su questa montagna

sì spiccate e sì vive, che mi parrebbe un peccato il non concedergliela. Ne notai già qualcuna ad esempio nella seconda edizione della mia raccolta de' Canti popolari Toscani. Quì in fondo al libro ne vedrai un altro piccolo repertorio. Perchè la nostra lingua per questi monti del Pistoiese (e in Toscana quasi dovunque) può dirsi in continua creazione; quando, con una lettera o al più una sillaba aggiunta a un vocabolo, tu senti dal popolo modificata bellamente la forma, sicchè ti sembri non si possa dir meglio; tanto n' aggraziano e n' afforzano l' espressione!

Ed è il territorio Pistoiese tutto quanto, che, non senza ragione è venuto in fama, col Senese, del luogo dove la lingua meglio si parla. Perchè (ripeto quì quanto scrissi all' onorevole Direttore del giornale la *Perseveranza* nel p.° p.° Marzo intorno al modo di diffondere la buona lingua in Italia, e dov' essa è più pura: e tu anco di recente, e altre persone autorevoli l' han consentito con me) in Toscana non si può dire che vi sien dialetti come nelle altre provincie italiane son veramente; ma solo una qualche diversità di pronunzia, più che altro su i confini, non però che alteri in alcun modo la bontà essenziale della lingua. E venendo a osservazioni particolari, io volentieri mi acqueto alla grande autorità del Tommaseo, che di recente (7 Luglio 1868) così mi scriveva. « Quanto alla lingua che nel Pistoiese il popolo umile parla, io posso

in tutta coscienza affermare, che ella è non solamente più prossima alla lingua degli scrittori più illustri, ma è essa medesima lingua. Fermarsi alla varietà di pronunzia e farsene delatore a dispregio della volgare ignoranza, gli è come stampare i versi e le prose dei passati secoli, quali giacciono in carte; che se ne renderebbe insoffribile la lettura e il senso non intelligibile spesse volte. » Del rimanente, com' io diceva, i vocaboli e le frasi di questa lingua in ogni parte della Toscana (e meglio quanto più ci allontaniamo dalle città) son tutte rispondenti ai buoni scrittori del trecento: conservatesi senza interruzione e alterazione fra 'l popolo; lingua di gran proprietà, e tale che scrivendola se ne può avere un buon dettato, vivo, scultorio, e del retto uso; infine moneta di buona lega, in corso, e spendibile. Non per questo (s'intende) che a costituire e diffondere la nozione dell' Italico idioma, non debbasi far tesoro de' più appropriati vocaboli e modi delle altre provincie.

Un altro repertorietto ho creduto di por quì dei dettati dell' uso, spettanti alla coltivazione delle selve. Gli abitatori di queste parti sia de' colli o de' monti, oltre ai rispetti e agli stornelli che rallegran loro lo spirito ed alimentan gli affetti, hanno pure i proverbi, sapienza popolare raramente fallibile, morale ammonimento e guida sicura in ogni contingenza della vita. Hanno gli aforismi; hanno i dettati; pur brevi ma al-

trettante lezioni su i prodotti del suolo, sulle vicende delle stagioni, sugli eventi delle raccolte, sulle speranze da porvi, su i provvedimenti da prendere, sopra i danni da evitare. Nè queste lezioni hanno d' uopo d' imparare dai libri. Basta che la sera si raccolgano a veglia nel canto del fuoco, perchè i più vecchi a viva voce e discorrendo alla buona, tramandino ai giovani questi canoni tradizionali, queste norme sicure a dirigere al meglio il da fare e anche il da vivere. Colà infatti seduti a scranna raro è che con modi semplici non alternino ai dettati sulle faccende dei campi, altri sulle domestiche, e sui principii morali di pratica applicazione.

E sono appunto queste loro faccende e costumanze che, statomi spesso fra loro, ho tentato quì di ritrarre. Certo che a vestirle di forma poetica qual ella sia, non poca difficoltà v' ho incontrata; non essendomi piaciuto trar profitto d' imagini, e d' un maggior colorito dalla Mitologia, come fecero il Rucellai nel Poema dell' Api, e l' Arici in quello della Pastorizia. Io gli ho voluti i miei montanini ritrarre coi princìpi religiosi e coi costumi che adesso; e narrare in fine, le tradizioni de' loro monti e la storia delle loro castella. Per isvolgere tutto il mio tema v' ho aggiunto due canti. Di quì è avvenuto che anche le note illustrative son cresciute non poco: note spettanti al principale argomento; ma poi note storiche e di non lieve

importanza là sulla faccia de' luoghi : quelle massimamente che riguardano in certo modo la caduta delle due più grandi repubbliche italiane con Catilina e col Ferruccio , che perirono su questi monti . Così , mi giovi ripeterlo, più che pei versi sarà forse per queste note che il libro troverà indulgenza presso di te, come presso i più discreti fra' suoi leggitori.

Pistoia il 15 Settembre 1868

Il tuo
GIUSEPPE TIGRI

Digitized by Google

AVVERTENZA

È da premettere che sotto il nome di Montagna Pistoiese s' intende quella fertile e pittorica parte de' gioghi appennini, a maestro di Pistoia, racchiusa fra l' Ombrone e la Lima; che in parte è percorsa dal piccolo Reno, si distende e si eleva sino alle alture di Boscolungo, e della quale S. Marcello è capo-luogo e fa centro. Su questi monti il nome di Selva è usato comunemente a significare quella parte di suolo che è tutta fruttifera di castagni; differente dal bosco, che si compone d' ogni altra pianta fuorchè di essi.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE SELVE

DELLA

MONTAGNA PISTOIESE

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione dei canti — Invocazione alla luna — Descrizione della fertilità del suolo italiano, e in particolare della montagna pistoiese — Dei castagni e dove meglio in Italia fruttificano — Il castagno presso l' Etna — Prime cure del montanino nelle selve sul finire del verno — Il Brucciio — La primavera alla montagna — Gli alberi, i frutti, i fiori sulle tre zone di questo appennino — Potatura dei castagni — Danno dei taglio di essi e di altri alberi, cagionato anche dai divelti lungo i fiumi: e quindi sostituzione di altro combustibile pel vapore — Vari usi di lor legna — La carbonaia — Il vivaio de' castagni — L' innesto — Il sito migliore — La rovina del Castel di Lizzano.

« Nobis placeant ante omnia silvae. »
VIRGILIO — *Egloga II.*

La cura delle selve, e quale e quanto
Il dolce frutto, e la ricolta, e i tempi
Ch' arte e natura alle bell' opre elesse,
Canta l' umile mia Musa silvestre.

De' silenzi notturni imperatrice,
Bella diva del ciel, candida luna,
I miei pensier da te principio e forma
Prendano omai; chè non disdegni il guardo
Di mortale pupilla, anzi ne alletti
Liberamente a vagheggiar la blanda
Faccia, e teco levar la mente e il core
Oltre la terra. O tre fiate e quattro
Avventurosa quella prima notte,
Che nel rorido suo grembo t' accolse
Di mano uscita al tuo Fattor! Soave
Fra la non vinta tenebra, siccome
Verginella purissima d' amore,
Che la provvida madre a caro sposo,
Come a suo tutelare angelo affida.
D' esto pianeta allor seguace e scorta,
Con vece alterna a temperar sorgesti
De' mortali l' angosce: e te scorgendo,
Sorpresa la solinga pastorella
Ti schiudeva i sospiri allor che in volto
Le sorridesti la luce amorosa.
Qual più modesto fiore alla prim' alba
I suoi calici apria, per te si pinse,
Più che pel vivo sol che tutto irradia,
Di color mille delicati e vaghi.
Il tremulo oceàno alto levossi,
(Chè irresistibil forza a te l' attragge),
Quasi per gioia dalle rive, e tanto
Poi si depresse: e dall' argenteo piano
Sporsero i capi e ne fruir l' incanto

I muti abitatori. Ingrata nube
Non contenda alle piante e agli animali
Il pacifico tuo lume sereno,
Gentil riguardatrice! Or ch'io t' invoco
Nell' alpestre cammino, e tu propizia
Al debil canto della mia sampogna
Oh! tu n' ascolta! Il tuo lucido raggio
Dolce m' infonde al cor melanconia,
Che, sopra a quel fulgor, vita del mondo,
Investe l' alma, e la rapisce intorno
All' opre di natura. Anco le selve
Dal tuo chiarore irradiate, avranno
Forse chi più ne pregi il suolo e i frutti.

Bello è l' Italo suol, ricco di côlti
Più che Grecia ed Egitto, o s' altre fûro
Terre felici. De' Campani i solchi,
E i Siciliani di frumento onusti,
Ed il rigoglio de' Lombardi piani
A cui ne adeguo? E la verdastra oliva
De' Dauni, de' Sabini; e degli Albani
Colli ridenti la pampinea vite
Ove in copia miglior? Dove la valle
E il prato inverda a pascolare armenti
D' erbe più fresche? In ogni parte scerni
Onde salubri, e chiari laghi e fiumi,
E monti e colli, e fertili pianure.
Ma tu nobil d' Etruria almo giardino,
Di sì vaghe regioni abbenchè cinto
Ubertose dovunque, eppur tu rechi

Sopra ogn' Italo suol vanto perenne.
Ov' io te miri, ogni stagion di fiori
Ridono i campi tuoi: una vicenda
Hai di frutta più scelte; ed ogni costa
Educa gli oliveti; e son preziose
Cereali primizie, e biondi grappoli.
Ed oltre a tutte meraviglie a cui
Ti dispose natura utili e care,
Hai primo il ciel, che 'n sua beltade estolle
Fra gli eterni zaffiri ogni pensiero.
Limpido ognor così, che tempra e regge
La vicenda de' tempi, onde per crudo
Frigido verno. o per soverchio ardore
Non sia lo stelo de' frutti languente,
Nè dell' uomo la vita. Al suo sereno
Soave un riso in ogni alma si spande,
E di gioia sfavilla la natura,
Siccome donna che del suo diletto
Fruisca il vivo sguardo innamorato.

Fama è che un tempo, in la remota etade,
Dalle Sardiane piagge, ove discorre
Il Pattolo famoso, e tutta irriga
Di Lidia la ridente alma pianura,
Questa di nostre selve utile pianta,
Il bel castagno, agl' Itali venisse.
Se già d' Etruria nel ben culto suolo
In pria non crebbe, e indigeno fu ad essa,
E a Italia tutta. Ed opinar mi giova
Che ne' Saturnii aurei tempi questa

Digitized by Google

La favolosa ghianda esser dovesse,
Degli uomini primiera alma nutrice. [1]

Ogni suolo vulcanico, e arenoso
In copia n' ebbe per l' Europa; e molto
Fecondi sempre ne veggiam gli Elvezi
Frigidi monti, e i Franchi. Ed hassi in pregio
Della China il castagno alto-fronzuto,
E il piccoletto e fertil, che natura
Largì pur anco all' America algente.
Ma di quanti rallegra il sol paesi
Col vago aspetto di feconde terre,
Niuno, al pari dell' Italo, possiede
Tanto suol castagnifero, disteso
Per gli ampissimi suoi fianchi appennini.
Sia che il guardo tu volga alle Lombarde,
Venete piagge, (e le Bergamee prime
Avrai fra le più belle), o veramente
Là del Piemonte alle famose valli
Del Tanaro, di Bormida, e del Belbo,
Od alle vaghe Liguri tepenti.
E mirabile a dire! Oltrepassando
Di Spezia il golfo portentoso (alfine
Sicuro asilo agl' itali navigli)
Lungo marina se ad oriente incedi
E l' industre Carrara indietro lasci,
A breve tratto ti si porge in vista
L' ampia Versilia valle, e le sue selve
Di castagni ubertose; e a lor dinanzi
Lieti colli d' ulivi, e di vigneti

Che si specchian nel limpido Tirreno.
Lo quale, a sommo se lo sguardo volgi,
Dell' Apuane alpi s' incorona
Per gioghi erti: chè suso è il Folgorito,
E di candido marmo eccelso monte
L' Altissimo s' inalza. Ed ecco appresso
Sta il Corchia aspro, e il nudo Pietra Pana,
Cui la montagna forata s' addossa
D' immane ponte adamantino a foggia,
Ch' arte tu credi, eppur natura eresse!
Poi del Procinto è la famosa rupe
Che al vate Ferrarese in mente pinse
» Lo scoglio ove il Sospetto fa soggiorno. »
Ferace ovunque e doviziosa Terra
Che non mai la maggior! Dove non tanto
Sovra il suolo dà frutto, ma per entro
Tesoro accoglie di metalli; e marmi
Quasi la neve nel candor vincenti,
Del Pario emuli, e sin d' antico tempo
D' ogni nazion ricerchi, insieme ad altri
Misti in vario color. Tanto natura
L' Italo suol predestinar volea
Dell' arti all' eccellenza! Ond' è che tutti
D' esta bella Versiglia i monti e i colli
In che ferve il lavoro, e lucri apporta,
Suonano ancor de' nomi e in un dell' opre
Dei Giambologna, e delli Stagi; e l' eco
Par che ancor dica di quel grande il nome
» Di quel più che mortale Angel divino. » [2]

Qui continuo è il tepore ; eppur quì vedonsi
A dovizia i castagni ornar le selve !
Così all' uom si provvide , ond' egli al paro
Su de' gelati e de' più caldi monti
Da cotal frutto nutrimento avesse .
Però che a' Corsi , a' Calabri , agl' Irpini ,
Non men che presso a te , Napoli bella ,
E a Sicilia ne arrida ampia ricolta .
Nè region più selvosa havvi di quella
Che sotto l' Etna giace . Ivi pur sempre
Ampio e gigante verdeggia un castagno ,
(Maggior di quelli che vantò mirandi
L' Anglico suolo , e il Franco , o il Tosco ai vaghi
Monti del Pistoiese e dell' Amiata)
Di cui la chioma un dì spandeasi tanto ,
Che voce suona ancor , venuta un giorno
L' Etna a mirar Giovanna d' Aragona ,
Per subita tempesta riparasse
Co' suoi seguaci cavalier secura
Sotto la grande ombrella ; e da quel giorno
Fama all' albero diè la schiera accolta ,
E da' *cento cavalli* ancor si noma . [5]

Ma per cantar di nostre selve , io dico
Che , tranne d' appennin sull' ardue vette ,
Le ramose sue braccia erge dovunque
Di molte frutta onusto il bel castagno .
E qui le cure che da prima imprende
Il montanin solerte a dir mi giovi .

Al primo venticel che riconforta
Della brezza invernal, vedilo uscire
Dal tugurio all' aperto, e quelle omai
Alla natura derelitte e bruche
Selve di nevi ricoperte, or ora
Di lor disgombre, dalla cima a valle
Riguardar con diletto. Oh! qual non have
Grato compenso al freddo verno algente!
Debil raggio di sol lambiagli appena
L' innevata capanna, ed ei sen giva
Alcun sentiero fra' gelati ingombri
Aprendo innanzi, e profetava ai campi
Varie fortune allo spirar del vento
Entro il segnato dì. La moglie intanto
Con la spola la veste gli tessea
Delle non compre lane, e preveniva
Con giulive canzoni i lieti giorni.

Ma non ridenti sì, nè speranzosi
Quelli d' attender gli era dato allora
Che il rio Brucello, sul primo del verno,
Fatte avesse le selve orride e grame.
Al fioccar della neve a larghe falde
Per l' aer muto, ovver quando che il fogno
Tutta l' arruffa, e volge, ed ammulina,
O a gran volute se dal monte caggia,
Succeder nella notte ecco talora
Pioggia fitta, gelata, e l' aer quindi
Da foltissima nebbia essere ingombro.
Vedresti allor l' insolito umidore

Congelarsi repente intorno ai rami
D' ogni castagno non che d' ogni frutto
Del vicin campo, e stringerli, siccome
Angue fra le sue spire umane membra.
Or quando austro non alita, che squagli
Tosto quel gelo, e solvasi, crescendo
Vassi così quel ghiacciato involucro,
Che de' robusti rami entro alla linfa
Compenetrato, la vita n' estingue:
E i tenui, fatti pel soverchio pondo
Fragili tanto, nè reggendo a quello,
Ad uno ad un dall' albero li schianta.
Orrenda vista! D' una infausta luce,
Se pur sorga al mattino un qualche raggio,
Per cotal vetriore ecco la selva
Fulger dall' imo a sommo, e tutta intorno,
Qual per incanto di maligni spirti,
Di luccichenti mille facce un monte
Apparire al colono, e far più tristo
Co' suoi presagi e miserando il fato!
Oh! guai se allora una furia di vento
Spirassevi per entro! Incontanente
Un fremito, qual suol di flutti irati
Dal tempestoso mar venire ai lidi,
Cotale udresti fra i nudi castagni
Uno scricchiare orrendo, e quinci e quindi
I più minuti e i più validi rami
D' ogni tronco scioncarsi e cader tutti.
E il fragore addoppiarsi e la paura,
Allorchè su gelato e duro smalto

Giù per la china ruinando traggono
Nelle vallate sottoposte quanto
Loro è dinanzi di minori arbusti . [4]
Spoglia così del proprio onor la selva,
Per alcun anno il triste montanino
Omai del suo ricolto uscì di speme,
Che, fuor di cotal danno, ognor solea
Nutrir secura!

Or s' ei non ha sospetto,
Anzi che l' appennino il caldo senta,
E le nevi si sciolgano, e i torrenti
Dieno ai fiumi repente ampio alimento,
Si sta muto e pensoso, in sul mirando
Di natura prodigio; e spesso a' nudi
Alberi è fiso, impazïente, atteso
A spiarne i cadenti, aridi e secchi:
I primi a sostener, gli altri ad abbattere,
E i promittenti a rimondar col ferro.
Ma già l' aura d' april che lo rinfranca
Da' venti aquilonar, sentono in seno
Al recondito suol d' ogni castagno
Le ravvolte radici. A lor difesa
Dal freddo soffio, ebbero il bianco ammanto
Dell' ammassata neve. Indi le foglie
In autunno cadute e putrefatte,
Con la potenza del novello sole
Recàr vitale umor che a sè traea
La linfa vegetale, e serpeggiava
Su per li freschi rami, in fin che adesso

L' occhio tumido, in se sbrocca e dischiude
La foglia tenerella.

Oh! quale incanto
Spira dell' anno il giovenile aspetto!
Di fior di color mille è la montagna
Un incolto giardin, che le fanciulle
A schiere a schiere, come d' api industri,
Su' prati solatii cogliendo vanno.
Grato è l' aspetto de' paterni monti
Se quivi primavera in suo cammino
Più tarda, è ver, ma non men bella appare,
E gli alberi di fiori e il suolo ammanta.
Però che il melo, il perso, ed il ciliegio
Di rosee poma coronando allegrino
Ogni colle non pur che ogni capanna:
E i lieti campi, fin dove l' olivo
Germina insieme ai floridi vigneti,
Alternino dovunque in lunghe file
Il dolce fico, il mandorlo, il susino,
Il nespolo, ed il giùggiolo tardivo,
Il sorbo a rade foglie, e sulle prode
Dal rio bagnate il frondoso nocciuòlo,
E insiem l' altero e favoloso noce.

Nè dirò come in su per l' erte crine
Sien ampie praterie di verdi pascoli
Intersecate da folte boscaglie
Di faggi annosi, cui s' attorce al tronco
L' arido musco; e per distesa immensa

In verde-bruno tinti eccelsi abeti.
Fra voi mi piace di sostar laddove
Delle dolci castagne apportatrici
Crescete, o selve; e sull' alto poggiale
Il vigoroso cerro, e l' elce e il frassino
Vi fan corona, e in un dai venti schermo.
Poi dal mezzo de' monti insino a valle
È il corniolo, e la querce alto-crinita,
Cui l' edera s' abbarbica, ed appresso
Del coniugio superba, a lei fa pompa
Dell' annuo frutto delle plumbee bacche.

Su quella zona dove il suol vi nutre,
O pregiati castagni, io veggio i boschi
Vestirsi pur di vaghe utili piante.
Chè, fra l' aride stipe e il fresco bosso,
Son gli ombriferi lecci e le lentaggini,
Il lucido alaterno e l' agrifoglio;
Lungo i torrenti il salice e l' ontano:
E miro al bosco diramarsi in foggia
D' Egiziana piramide il ginepro.
I corbezzoli quivi alto le braccia
Ergon fiorite, e vagamente portano
Picce d' aurate frutta e rubiconde.
E chi dirà quai, sotto alle bell' ombre
O negli aperti prati in un s' adunino
D' erbe e di fior vaghissime famiglie?
Non qui le mille noverar vogl' io
Che copron tutte d' appennin le vette,
Dal solerte botanico ricerche,

E dal cultor di Flora. Alcun ricordo
Pur le più elette pianticelle avranno
Che prato e selva rifiorisce e il bosco.
E de' frutici in pria notando, ammiro
Qui la flagrante crocea ginestra
Con le silvestri rose e le mortelle.
E colà fra gli arbusti invan t' ascondi,
Che già ti svela l' odoroso effluvio,
Di zefiro lusinga ai dolci furti,
E' primi onor tu cogli, o vario-pinta
Lonicera de' boschi. E tu de' prati,
Stellata in bianco, e con la gemma in oro,
Primizia, o Margherita, e voi sul margo
D' ermi ruscelli chi mai non rammenta,
Mammolette soavi? E chi le salvie,
I freschi sermollini, ed i serpilli,
Le nepitelle, i regami odorosi,
I timi, e i rosmarini, amor dell' api?
Chi le varie campanule sassifraghe,
La medica genziana asclepiadea,
E le iri, di color vivaci adorne,
Infra gli umili ornel'i ed infra i carpini,
Vago pendenti da' burroni alteri
Delle fiumane alpine? Nè d' oblio
Per me fia che si copra, o dolci selve,
Il vaccinio mirtillo in voi crescente,
Dalle cui nere bacche e d' umor piene
Il vino si colora, e pur ne trasse,
Penuriando di questo il montanino,
Grata bevanda per le parche mense.

Lamponi e fragolette in su per l' alpe
Smaltano i prati; e il colore e il profluvio
Contendono ai giacinti e ai crocei gigli.
E se i colli discendo, in te m' avvengo,
O desiata Dafne, che ritrosa
Nel folto ascondi la chioma lucente
Al tuo pastor sol nota: e gli acquidosi
Cigli s' ornan di voi, diletti fiori,
Che pinte ali apparite, o pari a stelle
D' un cerulo soave, e gentil alme
Fannovi emblema d' amicizia e amore. [5]

Or mentre il bosco infolta, e le semente
Dagli erti campi spuntano, t' affretta
Dietro il mio montanin che al primo albore
Tien la via delle selve. Oh! come scende
Di monte in colle il bel purpureo raggio!
La verde chioma de' castagni appare
Quale di gemme adorna, allor che il sole
Le perle rugiadose tremolanti
Sul cespite incolora. Intanto il ferro
Pende dal forte braccio, e d' ogni pianta
Il secco ramo e la soverchia fronda,
E il ceppo ancor se non adduca il frutto,
O scarso il porti omai, dimozza e atterra.
Se non che troppo il sordido guadagno
Talor ti tragge a disertar le belle
Antiche selve, o montanaro; e quivi
Mentre all' onor de' verdi rami attenti,
Par che una voce, come senso avesse,

Ciascun tramandi e gridi : » ahimè! crudele,
Non hai da me di tua maggior dovizia
Nell' annuo giro ognor securo il frutto?
Perchè, sì spoglio di pietà mi scerpi?
Eppur non pago a tanto, ecco ei divelta
Intere piagge! Forte eran ritegno
Di lor radici alle balze i castagni,
Chè non sommosse cadessero a valle
Per l' infuriar dell' acque. Eran puranco
Lor foltissime chiome impedimento
Ne' giorni estivi a' perigliosi ardori,
E presso alla capanna, ricreante
Ombra agli armenti; e di loro fogliame
Benefici, oltre a tutto, a quel terreno
Che ciascun ricopriva. Ahimè! non questi,
Non questi sol, ma sulle vette alpine
Caddero i cerri e i faggi; e le foreste
Cadder de' sacri secolari abeti,
Da' venti aquilonari un tempo schermo
Alle nostre pianure! E offrian pur essi
Di nazional ricchezza ampio tesoro;
Chè d' alberi fornir potea quest' alpe
L' itale navi! Ahi! che per nostre mani
Di tanto util tesoro son dispoglie
Le terre nostre! E chi al pubblico danno,
Curatore solerte, or ne ripara,
Se a dar vapore, e col vapore il moto
Alle ferrate vie, tutte a vendetta
Le selvose sue piaggie, e i propri boschi
Stolto per lucro il possessor diserta?

Digitized by Google

Deh! che appennino ampia vena dischiuda
Di fossile carbone : o meglio sorga
Chi sopra gli altri venturoso audace
Col poter dell' elettro-calamite,
O dell' aer compresso e in fren sicuro,
O per la forza che perenne vive
Nella rinchiusa elettrica scintilla,
Ovver per quella del petrolio ardente,
Miracol nuovo, da tai fluidi n' abbia
A questo e ad usi mille altro motore,
E tanta ingiuria ai monti alfin si cessi! [6]

Or mentre il potator gli alberi svetta,
Spesso nel cavo di que' tronchi ascoso
Nido di capinera e di fringuello
Sturba la rozza man, sel fura, e d' alto
In premio il mostra al garzoncel giulivo
Che la frasca raccoglie, e lega in fasci
Con pieghevol ginestra. Allor dell' altre
Legna più grevi ei di per se ritragge
A' tetti util sostegno, in cui men puote
Di tarlo cheto periglioso morso:
Ricurve doghe all' umidor costrette
Di grappoli compressi, e di spillante
Vino spumoso: e delle tenui braccia,
Aguzzi pali a sostener l' adulto
Pampineo tralcio, e quali e quanti sono
Negli edifici e in campo usi e vantaggi.
Benchè pur questi ad ottener sostegni
Utili tanto a ogni più debil pianta,

Digitized by Google

Giova i castagni giovinetti trarre
Dal vivaio alle piagge; e scorsi appena
Due lustri di lor vita, al par del suolo
Tagliarne i fusti. Alla stagion novella
Di lor ceppaie si vedran risurte
Bellissime vermene, e ogni anno all' uopo
Dai polloneti si trarran secure.
I ciocchi poi che dal vecchiume svelle
Dei castagneti od i più informi rami,
Che d' uopo è ben che col pennato atterri,
In carbone converte. In ogni tempo
E' vi s' adopra. Ma son altri ancora
Onde n' abbia materia alberi in bosco;
E sonvi le faggete, e cerri e lecci,
Su' quai più giova stender la bipenne
Nell' estiva stagion, purchè le piante,
Se in succhio tuttavia, risparmi il ferro.
Gli appresterà dipoi l' altera querce
Co' cerri il carbon forte, ed un più mite
Calor trarrà dagli altri alberi alpini.

Ma per trattar del dove e come ei ponga
Questa fatica, in pria dirò che il taglio
Fatto già della macchia, ivi si reca
Dove più di legname ei fe' cataste.
Quì la piazza dispone, il suolo affonda
Anco per poco, e un forte palo infigge
Con attorno due cerchi al basso e in vetta.
Poi v' accatasta qual di cono a foggia
Su su le legna, e a gradi in su di quelle

Due filari di zolle in cerchio pone,
Seccumi in alto. Quindi le impoltriccia
Di molle terra con un denso strato,
Sicchè la carbonaia omai già sorge
Qual cupola ricurva e in mezzo aperta.
Con accese ginestre allor v' appicca
Da quel pertugio la fiamma stridente,
Che dall' ime latèbre arde e concuoce,
Lenta salendo, i sovrapposti legni.
Ma quel foro già tosto ei ricopria,
Chè il chiuso fuoco non isfoghi e sfiammi.
Che s' ei nol faccia, di carbone in luogo
Cenere avrebbe: e solo il riscoperchia
A rimboccar con novello alimento
Quel sen compresso che ardendo non strugge.
Di quà di là le zolle intanto fora
Con palo aguzzo, sì che d' ogni parte
S' erga per lunghe liste il greve fumo,
E il carbone si purghi, e intatto resti.
Ma vegliar per tre dì su quel si spetta,
Finchè un gran fuoco non gli dia sentore
Tutto l' acervo omai esser combusto.
Fra l' ombre della notte anco da lunge
Pei monti or quà or là mirar t' è dato
Dei carbonili la rossastra fiamma:
Che, sprigionata con viperee lingue
In pria da' fòri, quelle poi raccoglie
In un dal mezzo con orrendo amplesso,
E in tortuosi giri al ciel s' inalza
Rutilante di guizzi e di faville.

Breve però duri quel fuoco, e a tempo
Tu, montanaro solerte, lo spegni,
Chè il già fatto carbon tutto raffreddi.
Allor travaglia all' ultima fatica;
E d' un ugual misura in chiuse tele,
Siccome all' uopo ti fornia tua donna,
Cotal dovizia montanina ammassa;
Nè ti ristar finchè per te non giunga
Sui docili somieri al Carbonile. [7]

Or se t' aggrada seguirem l' industre
Al vicino vivaio. In sul novembre
I ghiacci a prevenire, ei di sua mano
Nel già sommosso e ben disposto suolo
Aperti i solchi e tanti fori in essi,
Castagne vi ponea delle più belle:
E intorno v' adducea vetrici e spini,
Chè il protervo monton disvelte e tronche
Avria le pianticelle. Alle qua' poi,
Tre primavere almeno, il suol s' adopra
D' erbe a mondare, ed in estate adacqua,
E a voler dritto il giovinetto arbusto,
E' gli pota le frasche arsicce o torte,
Che gli furan l' umor: per quella guisa
Che al fanciulletto le malnate voglie
Sogliono, e fanno che non sia dischiusa,
O non s' effonda la virtù del core.
Così l' arbore afforza a farvi il nesto.
E il fa pur su i novelli, che talora
Nacquero in selva d' alcun germe accolto.

Rado però s' adopra in su i polloni
Che dalle vecchie ceppe in ceduo bosco
Emerger vedi . Il vagolante armento
Spesso li addenta , e brucane la foglia .
Quindi il savio cultor che più si studi
Utile al bello unir , vedrai dapprima
Scorrer la selva e quì fendere un seno
E pastinar la dura zolla , dove
Quasi in soffice letto e' disponea
Di traslocar le giovinette piante
Più rigogliose . E fidente ei v' attende .
Chè nel pensiero il dolce tempo finge,
Quand' or con l' aspro ferro or con sostegni ,
In bell' ordin cresciute omai le vegga ,
Così che guatin l' una l' altra , e quasi
Con lo stesso cultor ne portin vanto ;
E pago ei possa dir : « se onuste alfine
Siete di frondi e frutta , è mia quest' opra
E alle vostre bell' ombre ecco mi poso . »
E disposte così , non ei s' arresta ,
Ma intorno ad esse a fior di suolo aduna
Stabbio succoso onde si nutre il monte
Per gli assembrati armenti, ovver sotterra
Fracide foglie asconde . E cotal cura
Sol ch' ei rinnovi , mai più larga messe
Da sì parca fatica al suol non colse .
Tale , per lieve un alimento , il fusto
Ravvigorisce e sbrocca , e si feconda
Del grato al suo cultor frutto novello .

Or cui volga le cure, e con qual arte
Di più nobile succo il nesto ei n' abbia,
A dirti io vengo. A quello stel selvaggio
Che d' otto primavere il sol rivide,
I più vegeti rami egli misura
Col guardo indagatore e in vetta agguaglia,
Gli altri scamozza con l' adunco ferro.
Indi a que' primi di picciolo tratto
La corteccia dispoglia, e in giù la volge.
E qui gli appresta di più nobil ramo
La molle scorza, eletto anel, con sopra
L' occhio verdastro, innovator del succo;
Che nella stretta union ricircolando,
Pel distillato umor l' uno s' avvince
All' altro sì, che d' una sola vita,
D' un sol si nutre vegetal principio.
Tal ei ministro di natura ingemma
Qual di prezioso anel giovine sposa,
E di feconde nozze il suo marita
Tenero stelo, intorno a cui distende
Rapide l' ali innamorata auretta,
E il ciel gli arride, e ne conduce amore
Novella fronda ed ubertà di frutti. [8]

Nè ti dirò del sito ove s' alligna
Più vigoroso, se nutrianlo ovunque
Sovra de' gioghi lor gli etruschi monti.
Pur se giovi esperienza, in sull' eccelse
Cime dagli aquilon sfrondate ed arse,
O ne' dirupi, o in troppo anguste valli,

Che risponda al desio mal ti consigli.
Ampia mercè n' avrai se facil piaggia
Od aprica collina a te s' inverda
D' amene selve, e le riguardi amico
Raggio di mezzo dì, lunge tenendo
I venti boreali e le tempeste.
Chè perciò meglio si provvede a quella
Di succo equabil parte, onde la pianta
In un del sole e dell' umor s' avvivi.
Tal si giace il bel monte a cui fa specchio
Il sinuoso e limpido Limestre. [9]

E tal poggiavi un dì feconda e altera,
O piaggia Lizzanese. In te beati
Sempre fùr detti i tuoi coloni antichi,
Chè fiorente di colti era la terra,
E in ciascun anno ne largiva a tutti
Ricco peculio. Oh! come oh! come svelse
L' onda nemica nell' interno ascosa
Quanto t' impromettea di frutta e messi!
Misera! il pastorel, mentre pascea
Sicuro al rezzo de' castagni il gregge,
E, quai di Como si versan nel lago,
Vedea cadervi spumeggianti rivi,
Repente il suol mirò franarsi; e campi
Via via divisi, avvallàrsi laggiuso
Dalla balza nel fiume; e dar di crollo
A' casolari, al tempio, ruinanti
Nell' aperta voragine profonda!
Il vicino al vicin lo grida, e intanto

Sotto al fuggente piè manca la terra,
E del natio castel caggion le mura!
Il cavo bronzo al martellar frequente
Sulla torre sommossa oh! qual non crebbe
Dentro de' petti orrore! I miserelli
L' estremo addio fra lor gemendo, a stento
I vecchi genitor campàro, e il vulgo
De' fanciulletti. Dalla sacra chiostra
Rifuggiron le vergini, siccome
Da crudele sparvier colte colombe,
Dogliose alla sciaura abbandonando
Il pio silenzio delle caste celle.
Disperato l' uscir dentro dal tetto
A ruina crollando, un salto spicca
Dalla rotta muraglia spalancata,
Col picciol nato dal seno pendente,
Animosa una madre, ed ahi! la coltre
In che finor nel povero abituro
Tornò serena a riposar le membra,
Unica, ahi! seco tragge, e le rimane
Sola, che accolga sulla dura terra
L' infante gemebondo e il suo dolore!
Tu Lima fragorosa, allor che affretti
La sventura a narrar del patrio monte,
Ei dirupando stette e ti fe' varco,
Sì che gisti retrorso, e distendesti
In ampia valle lamentoso il flutto.
Ora del tuo castello, ahimè! non vedo
Che frante mura, e mozzi archi, e colonne;
E dove risuonàr sacre melòdi,

Cova querula upupa, e striscia a terra
Securo il serpe fra l'acanto e il rovo,
E gli spini e l'ortiche. Dubitoso
E ratto il montanino vi trascorre,
E un brivido l'assal se notte bruna
Qui lo sorprenda, e di subito ascolti
De' defunti la squilla [10]. Chè s'appone
Nella commossa fantasia vaganti
Mirar gli spirti, a guisa di fiammelle,
Intorno intorno del sacrato loco:
E più fervida intanto una preghiera
S'affretta a mormorare, ond'essi Iddio
Entro gli antichi ricomposti avelli
In pace riconduca. A chi lo inchiede
Del triste caso, ei n'addita la piaggia;
E » colassù più lustri ahimè! son volti
Con voce di dolor solo risponde,
» Là fu Lizzano! Altro di lui non resta
Che franato dall'acque orrido balzo! » [11]

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Le rogazioni campestri per la futura ricolta — I castagni floriscono — La Tana a Termini — Erminia e Riccardo — Il Dordolio — Il ritorno dei maremmani — Nuovi amori, e nozze.

Ma tu, pastor, laborïoso intendi
Anco a' declivi campi, onde ritraggi
Assai di biade e di frumento, e 'l pomo
Che dalla terra è detto; [1] e son tua cura
Le pecore pregnanti e le vitelle
Che t' adducono i parti e 'l niveo latte.
Nè di tanto dal ciel prendi la speme,
Se d' ogni anno, nel dì che 'l santo legno
Glorificato adori, e quel, sui campi
A tener lunge loro atre tempeste,
Sulle patrie fontane, e sui belanti
Caldi presepi, e sul grotto selvaggio
Di nuovo arrechi e fiducioso estolli.
Omai la selva alla natura affidi
Ricca di frondi, e presso è che di fiori
Risponda al tuo desio. Ma qual è questo,
Sul primo albore e mentre sonno prendi,
Suono a rintocchi di sacrate squille
Ch' or avvicina or ne dilunga il vento?
Pur si volge tuttora in suo sereno

La luna infra le stelle, e tu sì presto
Lasci la queta coltre, e teco adduci
La docil famigliuola? Oh! vanne; intendo!

Ove con speme di pietade al tempio
La mattutina rogazion l'appella,
Da tutte parti il montanin convenne.
E già processionando, innanzi reca
Di religione il nobile vessillo,
Cui segue appresso de' garzon la schiera,
Poi delle madri; e la divide il coro
Di cantrici fanciulle; e fra i seniori
Venerando pastore ultimo incede.
Alle virginee voci, al viril canto
Accorrete, o celesti! A' bei tempietti
Odorate di fior corone appese
La pia montaninella, e dagli sguardi
Dello stuol ch'ivi passa e quelli inchina,
Pure ha premio dell'opra. Eco pietosa
Intanto gl'inni alla vallea ripete.
Oh! qual melanconia spiran sublime
De' supplici devoti alla foresta
Le unisoni cadenze! A' prischi tempi
Sul monte di Galàd vola il pensiero,
Quando, come il mattin, pura s'ergea
La preghiera e l'offerta, e Dio presente
Benediceva di Giacobbe ai campi.
È giorno grande; e il sol già i monti irradia
E le pietose schiere, a cui la crina
Altare è fatta e padiglione il cielo.

Quivi solenne al sommo padre estolle
Il sacerdote un prego, onde la terra
Di feconde rugiade il seno impingui,
E fughi i mali, e a lieto fin conduca
D' ogni essere la vita. Ed elevato
De' redenti il segnal, propizïando
A tutte messi benedice, e lunge
Il risurgente voratore insetto
Ai castagni fatal, supplice implora.

L' accolta compagnia ecco si scema:
Fra le selve si sparte, e ognuno addita
E congioisce rimirando intorno
De' bei castagni il fior bianco-verdastro
De' giovanetti ramoscelli in cima,
Che giù dipende in aggruppati stami,
Sôrti or or dall' ascella delle foglie
Lanceolate, lucide ed alterne.
Quà dai campi sui rami á volatelle
La semplicetta capinera ascende:
Saltellando beccuzza; e poi che d' esca
Provvide i nati pigolanti, all' aura
Scioglie d' amor melodïoso un canto.
Crocchia solingo il negro merlo, ed altri
Invita e chiama: pur se lunge i rami
Ode stormire, il vol rapido striscia,
E schiamazzando fra i nocciuol s' annida.
Gli accorti filunguelli e i pettirossi
Di gorgheggi vivaci empion la selva,
E dì e notte vicini si stanno

A lei che vita a' nascituri affretta.
Ogni augelletto qui vive securo;
Quasi memore come infra i viventi
Ei primo fosse a popolar le selve,
E i fiori a vagheggiar dei vergin prati
Sorti pur ora, e con inni soavi
La terra a salutare, il mar, le stelle.

Tutto è cara letizia e si consiglia
Ogni core ad amar. Ma il bel sereno
In te veggo turbarsi, o fanciulletta,
Se vôlti i lumi sugli occidui campi,
Il pietoso rimembri ultimo fato
Dei paesani giovinetti amanti,
D' Erminia e di Riccardo.

Infra gli ontani
Dove un ruscello mormorando lento
Reca frescura, Erminia erasi giunta,
Da lungo circuir stanca, e giacea
Fra le compagne sul meriggio all' ombra.
Leggiadro pastorello era Riccardo,
D' occhi bruschetti e nero il crin, siccome
Cerulee luci, e biondissime anella,
E d' Erminia rosate eran le guance.
Timida più che non è damma o cerva,
Schivato indarno avea l' amore: il volto
Di porpora qui tinse, e qui primiero
Un palpito segreto al cuor le apprese
Qual fiamma l' accendea. Qui di Riccardo

Non mai sì dolce modular le note
Udîr le selve, e gli amorosi nomi
Durano ancor sovra i castagni incisi.
Colà dove di monti erma giogaia
S' erge all' occaso, e in valli si diparte,
Sul crinale chiomato infra i castagni
Emerger vedi ancor torri vetuste
Che da Pompilio han nome [2]. In bassa costa
Sulla vorago infuor sbocca petroso
Un angusto ciglion, fra cui scoscende,
Di sterpi irto, di ceppe, e di giuncaie,
Onda che nella Lima alto rimugge.
Ivi quel poggio per entro nasconde
Cavernosa una chiostra, e che si noma
De' Termini la Tana. E' fu pur dessa
Ne' prischi tempi, se la fama è vera,
Bella quasi siccome or or si schiuse
Dentro al monte Summano ascosa grotta [3].
Somigliante a quest' una, era a vedersi
Per angusti sentieri ingombra tutta
Da crostaceo-raggiate stallamiti,
Di piramidi in forma e di colonne,
Che sorgere miravi d' alcun fondo
Delle tepide e in un limpide acque.
Più mirabile ancor per mille e mille
Massi di stallattiti dipendenti
Dalle grigie sue volte, e che di tratto
Nella commossa fantasia tu fingi
D' archi gotici al paro, o d' addensati
Nuvoletti, di lampade, di globi,

Di prismi e di finissimi trapunti.
Nè se ad arte scalpel nel vivo marmo
Sculta l'avesse, la faria più vaga.
Era pur questa di diurna luce
Al tutto priva, e perchè in aer caldo
Fea di molto sudor stillar le membra,
Quanti prendeano il suo lungo cammino
Per dilettanza ad esplorare; accinti
Solo di bianca veste, ed una face
In man recando, ti parean siccome
Già l'Alighier fra i penitenti pinse;
D'anime turba tacita, devota.
Tutto appresso cangiò. Sopra vi giace
Di Montalo la spiaggia, un dì ricerca
Avidamente per argentea vena.
Dove per molto faticarvi e indarno,
Chè sterile n'apparve, ovunque in breve
Scommossa fu la sottoposta grotta,
Che già per tante meraviglie nuove
Quelle credule genti ebber nomata
Delle fate la grotta. Intorno cinse
Il rovo fin d'allor l'umida bocca,
E stretta edera l'antro. Or comun grido
Era fra i montanari entrovi udirsi
Un rauco suono di molti torrenti,
E serpi esservi accolti, ed orsi, e lupi,
E gravide pur d'acque ampie caverne.
Niun pel buio cammin più gire osava,
O sostando reddia, chè pauroso
Lo vinceva un terror d'urla furenti,

E di sibili orrendi e di chimere;
Strane ad udir così, che all' animoso
Giovinetto Riccardo il desir nacque,
Sfidando delle streghe i folli incanti,
Vincere a prova de' pastor la tema.
Ah! perchè non seguia l' orme dilette
Erminia sua! L' improvvido garzone
Nella valle è disceso; e già la turba
De' gareggianti il segue; e ardito omai,
Nella destra una face alto levando,
Da lor si parte e nell' antro s' interna.
Già già si sperde di sua voce il suono,
E l' incerto barlume omai s' invola
Al guardo de' pastori. Ahi fier sospetto!
Ahi pauroso indugio! Ed ecco udirsi
D' Erminia un grido, e qui giungere anèla,
E dimandar con affannoso pianto:
» Riccardo ove se' tu? Nè teco appresso
Avrommi anco il morir? »... E fu un sol punto
Slanciarsi nella muta atra caverna.
E, » Riccardo! Riccardo! » lungamente
Disperata gemendo... Ah! se il fratello
Ritolta non l' avesse, ivi morìa!
Fra la gelida angoscia oh! non le dite,
Quando a' sensi rivive la meschina,
Oh! non le dite, o vergini pietose,
Di Riccardo che fu! Ma pianger valli,
E gemer l' onda de' pastori al pianto
Sul caro giovinetto iv' entro estinto,
E la campana udrà morte sonante!

Chiuso alla speme il cor, mute le labbra,
Istupidì. Conforto ultimo e solo
Ebbe solinga poi la sua capanna,
E un invocarlo assiduo infra i singulti,
Di due lune al voltar seco traenti
Rapidamente di sua vita il corso.
Come giglio del campo, in cui se chiuso
Dentro al tenero stel verme si nutra,
Pallido al suol languidamente cade,
Sì per tabe finia, mancava lenta
Erminia al pondo di tanta sciaura.
E bagna ancor di pie lacrime il volto
Ad ogni montanina verginella,
Che vi discerne nella notte bruna
Laggiù per la vallea la sua nud' ombra
Lieve lieve lambente e vagolante
Dello speco alla bocca, e par ne inchieda
E suoni l' antro di Riccardo il nome.
Ma pietoso un diletto a pascer l' agne,
E le sue labbra della sacra linfa
Di Doride bagnar, che d' altra grotta
Zampilla quì di tal Naiade albergo,
Sul chiaro giorno ancor ve la sospinge,
E n' allevia il dolor, lene cantando
D' un' altra Erminia infra l' ombrose piante.

Venite or voi dalla invernal stagione
Vedovate di sposi; e i figliuoletti
Vispi e gagliardi per mano traendo,
Incontro a' vostri vi recate al piano.

Il padre, il padre! i bambinelli accennano
Alle pavide e in un giulìe consorti.
» Qual dopo lungo e faticoso esiglio »
Segnàr da lunge i peregrini in poppa
Di combattuta nave il patrio porto,
Tal, se lor non balestri ira fatale,
A torme, a torme, trafelati, smunti,
Chi della vesta e di dentata sega
Gravato il dorso, o di lucente scure,
Tutti dello appennin coloni industri
Tornansi omai. O venturoso incontro!
O dolci infra i travagli, ed or più grate
Del patrio focolar vive memorie!
Lunge da' monti lor sott' altro cielo,
Entro le maremmane ampie foreste,
Appena il capo lasso reclinavano
Nella costrutta di lor man capanna
Sul paglericcio, chè ritolti al sonno,
Forz' era il travagliarsi all' ignee vampe
Di brage e di carboni, o trarre anelo,
Mentre l' arbor fendean, dal bruno petto
Il suonante respiro. Ognuno oblia
Della famiglia circostante in seno
Le fatiche e li stenti; e d' essi il frutto
In lei qual sia riversa. E a quello scorre
Di pura gioia un pianto appena ha scorta
La sua sposa diletta insieme ai figli:
All' altro nulla di bramar più resta
Se vive il vecchio genitore, e dato
Gli sia reddir fra le tremule braccia.

E tu pure, o fanciulla, alfin deh! cessa
I tuoi sospiri! Assai ti strinse il core
Solo il pensier di quelle tante miglia
Che il tuo giovin, partendo, aveasi a fare
In maremma a condursi, ahi! talor fatta
Qual temevi pe' tuoi, maremma amara!
Assai penasti al doloroso addio,
Dubbiando allor di riveder più mai
Colui che fede ti giurava eterna!
E sola e mesta nella capannetta
Alla Vergine Santa il suo cammino
Gli pregasti propizio, e che per l'onde,
Se in Corsica o in Sardegna ei se ne giva,
La nave lo portasse a salvamento.
E da quel dì dell' amara partenza,
Rabbuiata ti parve la convalle
Che 'l tuo bel sol più sorger non vedea.
Poi come tortorella che il suo fido
Abbia perduto, più non s' accompagna
Con gli altri augelli, e fugge i più fioriti
Alberi, e i colti campi, e dolorosa
Ripara al bosco, e solitaria geme;
Così vivevi: consolata alquanto
Sol che di lui ti giungesser novelle
Che dì e notte sospirosamente
Invocavi in desio sino ai colombi.
Ma rivenuto è il fior di primavera,
L'è ritornata la verdura al prato.
Maggio fioriva, e il pomifero Giugno
A te pur di tua speme i frutti porta.

Lieta foriera al docil tetto antico
La rondinella che chiamasti tanto,
Dal mar tornò. Su via, del bianco lino
Le chiome tue non più neglette adorna;
Però che allegro alfine il tuo promesso,
Toccato il suol della natia sua valle,
Bagnò più fiate la fronte riarsa
Alla fontana degli amori altrice.
Col sussulto del cor più che col labbro
Quella capanna salutò laddove
Primo il poter del tuo bel guardo apprese,
E il caro assenso, e il desiato riso;
E l'orme tue, che le segnava amore,
Ei sol distinse e ne ricalca or quelle.
Nè lunge andrà che delle destre al tocco,
Te di vivezza piena e leggiadria,
Ingioiata di perle, e di coralli,
Fra' paesani uscente a lui dappresso,
Te salutino sposa. Allora i doni
S' avvicendin fra voi e la cortese
De' parenti famiglia: e alfin vi guidi,
De' sacri bronzi al risuonar festante,
Un trepido desio dell' ara innanzi,
E il vincolo d' amor sia benedetto [4].

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Inno al Sole — Il cardo — Per l'assunzione di Maria la castagna è in anima — Il pastore e il gregge — Il Lago Scaffaiolo e la tempesta — Spiccolatura delle foglie ed uso loro — La luna e il colloquio — Cure del montanino nel settembre intorno alle selve — Diletti che gli coronano la giornata.

O sovrano degli astri inclito padre,
Vivificante Sol, fonte perenne
Di calore e di luce, io ti saluto!
Cinta de' raggi tuoi la bionda Estate,
Prediletta tua figlia, a noi ritorna
D'ogni altro ammanto nuda; unica a cui
Di te gran parte sveli, allor che immoto
Fra i rotanti pianeti, intorno volgonsi
Il Cancro rubicondo, ed il focoso
Da' vivi occhi Leon. Se il freno ad essi
Equabilmente reggi, oh di qual luce
Si decora il giardin dell' universo!
E già la terra il seno ampio dischiude
E par che lieta il caldo raggio accolga.
De' colori più vividi tu pingi
I fiori a mille, allor che sul mattino
Si drizzan tutti aperti; e fin per entro

Al più riposto suol tu ne fecondi
E incolori il rubino e il calcedonio,
L'onice, e la corniola; e del tuo fuoco
Il topazio accendeasi, e in bell' azzurro
Rifulse lo zaffir. Ma quando elevi
Sovra l'antica madre, o Sole, il volto,
Cui del mattin cede la stella, e solvi
Per le valli la nebbia, e puro splendi
Sovra i pampinei colli, oh quale allora,
Quasi per gioia le frondi commosse,
E i verdi prati con le rorid' erbe,
I fiori e gli animai che sono in terra,
In aer gli augelli, e nell' oceano i pesci,
Senton la vita e disciolgono tutti
In lor favella alle tue glorie un inno!
Oh! Salve tu d' ogni creata cosa
Tepor fecondo! O Sol! Sarai tu sempre
Vita dell' universo, occhio di Dio!

Sia pur che il villanel su i pingui campi
Per ricolto migliore i voti ometta;
Sia che 'l pastor non lo propizi e invochi
Sovr' alle selve mai; dall' alto cielo
Qual gigante esultò nel suo cammino,
E novella spiegò da mane a sera
De' suoi raggi la pompa all' orbe intorno.

Caduto è il fior gialliccio, e spunta omai
Tenero il cardicel tra foglia e foglia.
Picciol globo pungente, al molle frutto

Che gli cresce nel seno, aspro custode
Stassi, finchè maturi; in sua difesa
Quasi tutrice che gentil donzella
Al cupido d'amor guardo nasconda.
De' giovani il desio cruda la disse,
E biasmo n'ebbe ancor. Ma quando adulta
Vien dall'asilo a noi la verginetta
Splendente di beltade immacolata,
Quella d'uopo è lodar che ne rendea
Intatto sì di sua custodia il pegno.
L'un talora spuntar dell'altro appresso,
Intricando le spine, e gareggiare
Di più bel parto ne vedresti; e quale
Picciola foglia aver bruna-lucente,
Qual altro ampia verdastra, e propria a quello
Che più pingue e più dolce il frutto porta.

Di serena esultanza un dì festivo
Splende da' sacri bronzi salutato,
Sì che ogni buon colono al colle e al monte
Tutto s'allegra e l'uno all'altro grida: —
Oggi assunta è Maria! Da questo antico
Vanto di nostre selve ampio castagno,
Il ricolto qual sia, scrutar ne giovi:
Abbassa un ramicello, abbassa, e mira. —
Molti in questo fan pressa, e il guardo figgono
Al garzoncel giulivo allor che destro
E' s'avvinghia alla pianta, e 'l cardo spicca.
Dischiuso è già. Che più ricerca omai
Entro la bianca sua tenera spoglia?

Digitized by Google

Oh! l' esultanza, il vanto! E' vi rinvenne
La recondita gemma; ed animata
La vide appena, chè i più lieti auspici
Fantasiava quella turba in giolito.
Sì lor ventura a desiar men facili
Più d' invidiate gioie in copia abondano. [1]

Esce dal chiuso al pasco, e a se dinanzi
Rinier sospinge col vincastro il gregge.
Ei vagolando per la selva attorno
Ne componea l' arguto zufoletto.
Bella è la pace tua! Onda perenne
D' ogni lato zampilla, e tu col guardo
L' erta sorgiva ne misuri e aggiungi.
La timida belante il muso atterra
Alla verde gramigna, e quetamente
In piaggia o in facil pian per te si pasce.
Ora sul molle musco ti riposi,
E la man stendi al fonte, e bei quell' onde,
Che riversano al pian dalla montagna
Inessiccabil urne. Or più t' alletta
Eco destar solinga in balzo occulto,
O presso al gemitìo della muscosa
Rupe deserta; e allor che più s' infiamma
L' ardente ira del Cane in pien meriggio,
A frescheggiar ten vai, spingendo a stento,
Lasso tu pure, il tuo languido gregge
Entro al più folto dell' antica selva.
Pur sempre un montanino zeffiretto
Aleggia dal ruscel fra le virenti

E più aperte vallate; e l'alte frondi
A sommo piega e l'aer ne rinfresca.
Oh come i fusti annosi in su s'elevano,
E le fronzute braccia in giro spandono!
Alla riflessa loro ombra che s'agita
Su i verdissimi strati al piè cedevoli,
E cui l'immenso frondeggiar contempli
Di quelle, sopr' arboree colonne
Con vago ordin levate, agresti volte,
Come in gotico tempio, e d'arco in arco
Fra mistico baglior mover ne sembra. [2]
Quiv' entro un rio di mezzo agevol corre
Che fra gli ontan si perde, e par che arresti,
Rotto dal suon di stridula cicala,
L'agitato suo corso: e il mandriano
A questa linfa, a stemperar l'estivo
Fervido Sol, le tarde sospingea
Sue vaccherelle. Or non ergenti il torvo
Guardo, e la nivea fronte spazïosa;
Chè infievolite sull' incerto fianco
Punto da vile insetto, e che flagella
Con inquieto tenor la lunga coda,
Protendono la morbida giogaia:
E s'ei le spruzza o palpa, allor le mira
Andar torcendo per diletto il collo.
Intanto il pastorel che poggia all'erta
In un fresco recesso, al suo riguarda
Piccolo armento omai posato e queto.
Poi gravando le ciglia alla lusinga
Dello strato muscoso, abbandonate

Nude le braccia della fronte in giro,
Tranquillo il cor, profondamente assonna.

Dominator di tutte selve estolle
L' altero capo siccome gigante,
Di nembi adunatore un arduo monte.
Sovra il suo giogo estremo il Modenese
Ed il Felsineo suol limita e parte
Il Toscano appennino; e dove questo
Digrada appena, e in breve pian si stende,
Un ampio seno e profondo disserra
A te che intorno d' ogni albero nudo,
Solo il cielo rifletti, aereo lago. [3]
Sin da quel dì che si squarciar gli abissi
Forse racchiusa ancor mirabil onda,
Che non sciolse il torrente, ed alle vaste
Fauci del mar non ricongiunse il soffio
Del propiziato nume, e ognor terribile
Di piova apportatrice. Ed ecco or vedi
Di folte nubi cingersi la fronte
Che subita minaccia atra tempesta.
Ottenebrata la luce diurna,
Rompe il cupo silenzio un rumor sordo
Che nel sen delle forre il vento suscita.
Or con le nari al ciel l' aer piovorno
E grave tanto, con fatica accoglie
Esterrefatta la giovenca errante,
E cala a valle pel calore anela
La stridula cornacchia. Ahimè! che fia
Di te, Rinier, se dormi? I gioghi infiammano,

Il tuono alto rimugghia ; ed ei ? . . . Ma destasi
Al subito fragor . Sorgi ed affretta
L' impaurito gregge . . . Oh ! di quell' albero
Cui distesa è la chioma , oh fuggi , incauto ;
Non riparare al folto ! Invan ! Chè soffia
Ed incalza aquilon sulla montagna
L' aggruppata procella , e omai si squarcia ,
Turbinando la pioggia , il fatal nembo .
Spumeggiano i torrenti , e giù s' invarcano
Ne' fiumi che di già vinser le ripe ;
E intorno si riversa a strani gorghi
L' onda crescente , e ne flagella e frange ,
Di grandine commista , e l' erbe e i frutti .
Ma d' elettrica vampa il ciel balena !
Ahi ! micidial saetta il cerro investe ,
E serpeggiante in giù , due miti agnelle
Subitamente tocche , a un punto uccide .
L' infelice pastor le scorge appena ,
Che di lamenti disperati assorda
La commossa vallea . Son le compagne
Stivate a lui d' intorno e tremebonde
All' insolite strida . Ei doloroso
La ria ventura andrà narrando , e ognora ,
Ch' altri a fuggir sì cruda sorte apprenda ,
Abbrustolato additeranne il tronco .
Ma della doglia omai ti riconforta ,
Chè il ciel si rasserena , e il sol già brilla
(Alto mistero d' amore infinito)
Vincitor delle nubi , e sulle frondi
Lucidissime e fresche , e sul torrente

Che torbido divalla, e i rivi accoglie.
E simbolo di pace Iride sorge,
Quasi che il cielo con l' aereo cinto
Ricongiunga alla terra, e a tanto amore
Co' settemplici suoi color festeggi.

Or di gaie domestiche faccende,
Montaninelle, vi ricordi il canto.
Prima attendiam le vispe forosette
Che uscian pe' monti all' alba, e sulla sera
Stornellando fra lor tornansi liete
Al casolare con canestre colme
Di fragole odorose e di lamponi
Testè ricolti; grato onor novello
D' esto appennino ed annua dovizia
Per lor, che alle città ne fêro invio
Ad ogni notte, e ne traean mercede
Debita a frutta sì gradite. Oh! incanto
Più che in giardino ad arte, a mirar quelle
Di Mandromini e del Teso alle amene
Piagge, in estate, fra mille fior vaghi,
Fra le ricerche medich' erbe, e tutte
Di vivaci color lussureggianti! [4]
Mentre posano alquanto, indi s' adornano
Cotai fanciulle di più linde vesti,
Quì dal callare riguardiamo intorno.
Quella che sorge sul pendio del colle,
Di Marietta è la capanna: al bello
Ultimo raggio vivido che lancia
Il sol presso al tramonto io la ravviso.

Carco d' un verde fascio , or or composto
Di freschissime frondi, ivi ritorna
Dai castagneti il padre, e quelle posa
In mezzo del solaio . Ond' è che adunasi
Tanto stuol di pastori ? È l' annua cura
Del provvido massaio addurre il taglio
Sui ramicei che sol dier foglie, e queste
Spiccolar collegando, e mazzo a mazzo
Le nere travi ornar: chè quando il verno
Ne dispogli le frondi, all' uopo e' n' abbia
Onde, qual suol, n' avvolga il dolce frutto
Di salubre alimento in cibo acconcio.
Ed or colà di quel che lor dir piace ,
Per noi pur s' oda. Andiam, fatene via .
O lieta sera! Alla parete elevasi
La pendula lucerna, e mezzo illumina
La brigatella allegra. Ell' è Rosina
Che sorgiunge con Bice ; fanciullette
D' età simìle, e d' ugual vesta adorne,
Chè salutate le compagne, assidonsi.
Nella piacevol opra a rozza scranna
Stannov' intenti già Bita e Tonietto.
L' accorta man fra quelle fronde incontrasi
E la stringe il suo damo; e l' una intreccia
Le dita, e spicca dallo stel le foglie,
E, come suol fanciulla albagiosa,
Gode aver molti a vagheggiarla attorno,
Mentre al sol prediletto alfin concede
Legarle con flessibile vinciglio.
Qui Laura lusinghiera un dardo scocca

Da' suoi bei lumi al garzoncello incontro,
Ed ei le gitta un mazzolin sul grembo.
Ma perchè Marietta or s' ammutia,
Deposto in breve il suo gioiale aspetto;
E cui lo sguardo desiosa affisse?
Rinier sorvenne, e l' intertien per gioco
Presso alla soglia di pastori un cerchio.
Il cicalio più cresce, e questi un motto,
Quegli aggiugne uno scherzo. Infra il clamore
Levato è un grido – è desso, ecco il poeta! –
Chi di frondi lo affolta, e chi lo invita
Fra l' urtantesi schiera a sciôrre un canto.
Ma la vecchia massaia apresi il varco,
E come a lor cortesi alme s' addice,
Risalutato in prima, ecco gli porge
Il mesciuto liquor. Più che dal prego,
Cui schifiltoso qual suole e' risponde,
Al pretto vin s' infiamma; e mosso il gesto,
Al silenzio fa segno, e dritto intuona
De' prischi tempi del natio castello
» Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori. » '

Dall' opposta vallea risurta omai
La luna infra i castagni, all' erta piaggia
E sulla giubilante capannetta
Diffondeva la placida sua luce.
L' ali agitava appena un venticello
Sovra l' argentee frondi, e il firmamento
Era ingemmato di fulgenti stelle.
Solo un lontan boato, e il fiumicello

Che scorrea gorgogliando, od alcun suono
Di silvana sampogna, o qualche canto,
Rompea talora dell' estiva notte
La solenne quïete. E già reddia
Pel suo tugurio ognuna, e della Bice
Marietta si fea muta compagna.
Ma il garzoncello cui non fu la veglia
Consolata d' amor, pel suo sentiero
Or la seguendo, a lei parlar si mosse,
E fu l' incontro un vergognare, un' ansia,
Un temere, un gioir. Cotal fu il primo
Amoroso colloquio! Alfin la destra
Alla ritrosa ei strinse, allor che dessa
Innanzi i segni del disio mettea,
Due lagrimette. Ed egli – Oh! mia – proruppe –
Oh! sempre mia, chè ne fo sacro il giuro,
Tu sarai, Marietta: a me più cara
Di questa luce che ti raggia in fronte,
Dell' ombra estiva, e d' ogni dilettanza!
Oh! se tu m' amerai, che 'l tuo buon padre
Ci coroni l' amore, avrai tu il primo
Vanto d' infra le spose, ed io fra i miei,
Che meco ti vedran guatando il gregge
Sull' ampia nostra Mandrominia valle,
Dal queto andar d' armenti, e dallo scalpito
Di pascenti puledre esercitata.
Meco alla selva, al campo, e fia concorde
L' opra e l' amor. Ma non seguia, nè chiese
Più chiaro assenso alla gentil, chè tutto
Gli disse un guardo e il subito rossore.

Dal volere d' amor così portato,
La mollissima piuma unqua non stese
All' aurora d' april bianco colombo,
Qual ei Rinier dopo un ambito tanto
Dolce colloquio, in sul mattin venia
Le nere luci spazïando, e lieto
A riguardar le selve. Al primo spiro
Di Settembrina auretta il rastro acconcia
Il montanin, l' ottuso ferro affila,
Ed armatone il braccio, ecco da' campi
Ove il frumento poi spargervi debbe,
Infra gli alterni canti, e gli svolazzi
Di varii augelli, al castagneto è giunto.
Or gli convien che prima s' avvantaggi,
All' ampia messe disponendo il grembo
Nitido e sgombro, e ne disvella intanto
Il folto groppo, e ne tagli le felci,
Gli umili ombrenti e la timiamica erba,
Odoroso portatile boschetto
In che si chiude il filugello industre.
Indi, a riparo del frutto cadente,
Alla ripa s' affidi ove protende
Paurosa nel fiume, e qui configga
Di pali e di pruneti una siepetta,
Ovver di freschi vetrici e di salci
Tosto crescenti o di nocelle e ontani.
E l' intessa non pur fra bosco e selva,
Che gli stremi del suol chiuda e difenda
Contro a destra rapace, e sì, che strano
Non vi sospinga oltre confin l' armento.

Sua cura è pur che dove onda discorra,
O delle vie sul margo o sotto al clivo
D' una ripida selva, abbian le roste
Come il cardo arrestar: che sien le balze
A burratelli incavi, e dieno i fossi
Largo a piogge ricetto, e serbatoio
Al sospintovi frutto. E bel compenso
Alla man faticata è côrre a sera
Rame di cardi a grosse picce; e quale,
A laudarne sua piaggia, al rastro appesa,
E d' ubertade in segno; e qual per giuoco
A pungerne le belle, e motti arguti
Udìrsi a discoccar quand' elle vanno
Cantarellando al fonte. In simil guisa
Sull' ali d' or librato eletto sciame
D' api volanti ai fior, se stuolo incontrano
D' improvidi garzon vaghi di prenderle,
In schiera larga e piena ecco si serrano,
E mani e volti roteando pungono.
Ma dolci altre ferite, o baldi giovani,
Anco fra i giuochi i vostri cuor ricevono
Dal vibrar de' lucenti occhi azzurrini
Di bionda pastorella. Oh come fugge
La vispetta Lucinda! Il suo pastore
Sì l' inseguìa, che l' otricel sommosso
Le si riversa e fino al piè la immolla.
Non altrimenti fanno e Laura e Bice
Cui gelosie destaro altri garzoni.
Dolc' ire, dolci sdegni, e dolce riso
Dessi alfine consola: e tutti accolti

Sul venturoso margo e al suon dell' onda
Che la prima d' amor parola intese,
Ciascuno il caro favellio riprende.
Or gite omai, gentili forosette:
Lungo sazia il piacer; non vi trattenga!
Sorta è la notte. Alla natia capanna
Affrettate a reddir. Vi fia la mensa
E la prece concorde, e alfin la coltre
Pe' diurni disagi ampia mercede.

Digitized by Google

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

L' aura d' Autunno — Si schiudono i cardi — Sicelità e carestia alla quale fu in parte soccorso con questo frutto — Partenza de' greggi e de' montanini per le maremme — Culto di questi per S. Pellegrino dall' Alpe — Raccolta delle castagne — Giubilo e canti per le selve — Ruth la spigolatrice — Il Casone ove seccano le castagne — La sera ed i funghi — Scelta delle castagne, marroni, pastinesi, cardaresi, silvane, rossole, fronzole, carpinesi, e mogliane — Diffusione di esse per le città — Sul finire d' autunno le foglie cadenti; loro utilità — Pestatura, ventolatura, macinatura delle castagne — Uso loro e commercio — Pregi dell' appennino toscano per la fertilità del suolo e per le industrie.

« Stant et juniperi et castaneae hirsutae;
« Strata jacent passim sua quaque sub arbore poma.
VIRGILIO *Egloga VII.*

« . . . . . Sunt nobis mitia poma,
« Castaneae molles et pressi copia lactis.
VIRGILIO *Egloga I.*

« O fortunatos nimium sua si bona norint
« Agricolas! — VIRGILIO *Georgica Libro II.*

A te, spiro autunnal, dolcissim' aura
De' cor giocondatrice, offre la musa
Questo del carme suo tributo estremo.
Zeffiro è grato se aleggia in Aprile

Sovr' a' fiori novelli, e sugli erbosi
Roridi prati: ma più caro io sento
Quel tuo spirar che ne ritorna ai boschi
Melanconico aspetto; e più solenne,
Qual del sole al tramonto, appar natura
Che a pietà ne commuove e ne ragiona
Più che a' sensi alla mente; il suo decoro
Non sì che scemi ancor, ch' io vedo a questa
Vaga terra d' Etruria in ogni campo
Gremir le piante di nettaree poma.
È tuo bell' aura, il don se mille e mille
N' ebbero il piano e i colli; e danno i monti
Di serotine frutta e di castagne
All' industre colono ampio tesoro.

Già lo splendido fuoco a noi più mite
Venne dalla gran volta aurea de' cieli,
E alla brillante Vergine sorgiunse
L' equabile Bilancia. Oh come è caro
Il sol temprato di calor soave!
Allo agitar di venticel più fresco
Ecco all' aperto andar lieto ti scorgo,
O montanaro, e balenar d' un riso,
Cui s' appresta matura ampia ricolta.
O bellezza di selve! Oh! come incurva
Ogni castagno al dolcissimo pondo,
E lussureggia a' rai del sole il cardo
Che il sen fecondo a dilatare è presso!
All' estivo calor che sol pareva
Addur maturo il parto, ebbe frammista

Fresco a serbarlo, subitanea piova.
Col vivifico raggio e' l' assorbia
Non per l' ime radici e su pel fusto
Non più per vegetal forza erompente,
Ma sel traea de' suoi pungigli attorno
Quasi a muta fruendo il sole e l' onda.
Quindi la bianca e tenera castagna
Ancor che ascosa, al fervido meriggio
In bruno è maculata e omai s' indura,
E, aperta all' aura, lucida nereggia.

Dalla capanna il vecchiarel riguarda
L' ampie selve ond' è cinto, e nuova sente
Dolcezza carezzargli il petto antico.
De' gravi anni dimentico, solleva
La pacifica al ciel fronte serena,
E tal gioia purissima l' inonda,
Che in lacrime trabocca! E voi, pastori,
Fêste corona al montanaro intorno
Commossi e silenziosi; e a lui, poggiato
Sulla verga fedel, narrare udiste
Di sterili stagioni e di contagi
D' esiziale malore infra le genti
Del Toscano paese, onde fu molta
Penuria e poverezza. E sospirando
Vi trattenne in tai detti.

» Omai si compie
Di pochi lustri il giro allor che ardente
Sopra ogni dir fu Estate, e sì che i fonti

Dell' usato ristoro erano scemi.
Ma più tenace un aridor tenea
Dominio alla pianura. E già riarsi
E polverosi i campi e muti i rivi,
D' acque invece pe' fiumi biancheggiava
Non più cuna alle biade era, ma tomba.
Ardente ghiaia sì, che arido il solco,
Come l' Afro selvaggio, all' aere aperto
Le tende infisse il misero colono,
E sì traea le notti, all' alba appena
Fresche d' alcuna rugiadosa stilla.
Ma di plumbea lama il ciel parea
Bruno pesante, e sordo ai dolorosi
Tanto, che ne premeva addentro il petto
Gli affannati sospir. Per l' aer cupo
Negra una nube alfin si squarcia e tuona.
Schiuso alla speme è il cor!.. Ma che? Sciaura
Nuova e lamenti! Un fero turbo scende
Fragoroso pe' campi, e fitta grandine
Ogni ramo flagella, e sugli armenti
Non ricovrati grave eccidio porta,
E sulle messi l' ultima ruina!
Chi del povero Ombron potria ridirvi
Le desolate sponde? Ahimè! fremente
Sul torbido suo flutto al mar si trasse
Co' suoi molti torrenti in Arno accolto,
Quando vide la fame orrida i figli
Per la gola afferrare! Il tapinello
Sul suo terreno di sudor cosperso
Macilente cadea, cogliendo appena

Sterili gusci o frutti acerbi e stenti.
E con ciò soccorrea miseramente,
Pur quest' aita cessarsi vedendo,
A' suoi pegni d' amor. Finchè lo stento
Lo vinse sì, che dall' ostel cacciava
Nudi i figliuoli a dimandar del pane
Pe' vecchi affranti, sfiniti, prostesi
Sulla pubblica via. Rifugio indarno
Alle cittadi le turbe irrompenti
Venian cercando, chè la scarsa annona
Men pie le fece, ed una man crudele
Li rinviò talor sulle mest' orme
Inconsolati a' lor poveri campi.
Infin ch' io vidi i queruli coloni
Abbandonando l' aride pianure,
A questi monti con lena affannata
Trarresi in frotte e supplicar mercede,
E ne' volti additar maceri e smorti
La dura fame e l' assetate labbia.
Da poco la crudel voce di guerra
Tacea ne' Franchi che ci avean costretti
Palpitanti a quell' urne ove de' figli
S' agitavan le sorti. In tanto stremo
Qual novello tormento! O figliuol mio,
Ch' eri sì sperto facitor di terre,
Rubesto e buono e di garbato aspetto,
Indarno ah! ti sospiro! All' imprecato
Cenno dello straniero abbandonavi
I tuoi lari paterni, e per non mai
Rivederli, mai più! — Pur or già parmi!

Siccome agnello al pascolo romito,
Ti cogliea prepotente, e ti rapiva!
E per chi mai pugnando, e per qual parte
Dell' Italica terra? Erano invece
Le nemiche Rutene orride lande
Di gel coperte; e in man forse caduto
D' orde feroci!... Ah! che il pensiero orrendo
Lungo fu strazio della donna mia,
La tua povera madre, e ne fu morte!
E poi che sì li strani ebber conquisa
La pastoral canizie, e a que' tapini
Comune avemmo e dolorosa al paro
L' angoscia ed il terror, chi la miseria
Inteso non avria de' lor lamenti?
Temp' era di ricolta. E qual non diede
Largo soccorso al lor desio la selva?
I suppidian che colmi eran di messe,
Ed il campato armento, alla indigenza
Fûr profusi per noi, finchè placata
Ristè l' ira celeste. Il mar frattanto
Fendean molti navigli, e gli guidava
Propizia stella di frumento onusti
Alle spiagge Liburnie. Ancor sovvienmi,
Dolce memoria! il dì che alcun conforto
Porsi a grama famiglia, ove dogliosi
D' ogni etade eran figli, ed un lattante
Che invan si congemea sul vuoto petto
Di debile nutrice. Oh! quante ancora
Lacrime pie non mi ritorna al ciglio!
Deh! che deluso mai non si diparta

Il poverel da noi, perchè ci serbi
Cotanta messe Iddio per ogni autunno! »
E sì dicendo di preghiera in atto
Il buon vegliardo avea madido il volto,
Ora al ciel fiso ed or verso i compagni
Che facevan piangendo eco al suo pianto. [1]

Ma chi, presto a schivar del verno i danni,
Di tante selve adunerà la messe?
Movete adesso, o coglitrici, all'opra
Cui 'l montanin v'appella. Ottobre è giunto.
Se di vapori si coprian le selve,
Non vi prese sgomento: anzi pensaste
Al comun detto che » nebbia in Ottobre
Fia che castagne porti anco più pingui. »
Sol vi potea turbar furia di vento
Che i cardi, de' bei frutti onusti e gremi,
Innanzi tempo rendesse alla terra.
Lasciando i patrii campi e le pianure,
Traeste in suso, dall'aperte ville
Le colline varcando ove di Bacco
Ministra era Vendemmia, e già festando
Con gli adulti villan di vigna in vigna.
Quel dì che 'l pio fedele un inno canta
Alla mistica rosa, e cui ne intesse
Di preci alma corona, il nuovo ospizio
Accolse ognuna, e giovinette a Renzo
Giugnean là da que' pressi, ed eran tutte
Poste in tutela della donna sua.
Pur Marietta uscì; chè selve e campi

Suoi l' attendeano. Il monticel natio
Non obliando, nè i paterni amplessi,
Paga del suo Rinier movea con esso,
Ch' ei l' adducea ricoglitrice e sposa.
Venturosi pastori! Il viver lieto,
Non come lampo estivo che dilegua
Infra i notturni orror, ma fu siccome
Di limpido ruscel corso perenne,
Che ogni dì d' alcun fiore il margo abbella.

S' ode intanto pe' monti di campani
E di belati interminabil suono
Che n' assorda il sentiero, e cui risponde
Entro de' pecorili il chiuso armento.
E, qual di rubea croce, e qual di stella
Segnato il molle dorso, ecco l' imbranca
Il montanino e al mandrian l' affida;
Al mandrian che dalla lunga verga
Su questi poggi di Vergaro ha nome.
Ve'; della schiera mansueta innanzi
Piloso alto molosso a guardia incede,
Di scabro cerchio armato il collo, e fiero,
Quando ai ghiacci notturni il gregge posa,
Sopra la gente latrator s' aggira.
Pur col pensier lo segue il pastorello
Che 'l vincastro depose, onde sua cura
Tutta desse alle selve: e si conforta
Che dove in queste le golose agnelle
E ne' luoghi dannii del vicin campo
Carpito avrieno il frutto, or ben potranno

Di maremmane terre a' larghi paschi
Liberamente spazïar nutrendo
Per la nuova stagion gli addotti parti.
Vedresti allor le dolci spose ognuna,
Maliscenti sien pur le poverette,
I lor consorti seguitar per via
E lungamente accompagnar col pianto,
E nell' estremo addio ridire ad essi:
» Deh! che il Signor vi dia la buona andata,
» E la tornata sia dolce allegrezza! »
La vecchierella poi, qual sacra Vesta,
Sola a custodia de' paterni lari
Chiusa restarsi, e supplicare al cielo
Che de' figliuoli suoi non uno incolga
Per le mefiti delle incolte lande,
Misera tabe, e più misera morte.
Ma più che al cielo i lumi erger sovente
Alla dell' alpe prodigiosa imago,
Del casolare alla parete affissa,
Al santo Pellegrino. A cui non greggi
Sol commise il pastor, ma l' innocente
Core di pastorella a lui confida
Del genitore in pria, poscia del suo
Lontano giovinetto ogni destino.
Sacran le madri a lui similemente
I bamboli lattanti. A lui pur anco
Se lasso il montanin torni da' monti
Od ebbro di città, non fia ch' ei lasci
Inonorato il pinto tabernacolo
Ov' ei lo cole con la Vergin santa;

O gli mormori un' ave , o di cappello
Si tolga ripentito e sosti alquanto .
Chè forse allor quel dì tornagli innanzi
Del votivo viaggio , il sacro bosco
Degli altissimi abeti , e 'l tempio antico ,
Quasi rupe alla vetta , in cui si chiude ,
Con l' indiviso solitario umìle ,
Della montagna il venerato . E forse
Che 'l guati ancor veracemente ha fede ,
Come il credette allor che all' ara offria
Effigïato argento , e ne portava
E corone e medaglie . Ora per queste
Scontro fatal non temerà , nè fiere ,
O paure , o malie, chè la sacrata
Immagine dal collo gli dipende .[2]

Perchè furtivo ladroncel non venga
A furfurar per entro della selva,
E tu le donne della villa invia
Prestamente a ricôrre . A' lor drappelli
Le più romite solitarie piagge
Fêrsi repente popolose e liete ,
Ampio teatro di campestri scene .
Or di per se depone arido il cardo
Al suolo i frutti , or non dischiuso , o pregno
Sol di sterili gusci e strani aborti ,
Per nebbia o venticel ratto si spicca .
E mentre qui la fanciulla s' acchina
Le castagne a ricòrre , il suo garzone
Or con la mano al cardo il seno fende ,

Coi piè le spine or con forza gli attorge,
E alfin lo squarcia ligneo martello.
Ve' come spesso il grembiuletto ha colmo
Che le pende dinanzi! E come presto
Quegli nel lungo lin cavo riversa
Le tenui frutta! Quasi pioggia cadono
Rade, pesanti; ed or dall' erta schizzano
Giù giù pe' clivi; ora sul capo balzano,
Or sull' omero incurvo, e ride intanto
Il fanciullin che le disbuccia e gusta,
Od a corona trionfal collega.
Quà con l' arguto canto una disfida
A stornellar d' amor l' altre compagne.
Ed invocano un fiore, o il caro oggetto,
A cui fa metro un detto di doglianza,
Di timore, di speme, e di desio,
O un motto arguto: e l' eco delle valli
Porta frattanto d' esto canto alterno
Fino alle stelle il suono. In altro lato
Vedi accorto pastor gir succanando
All' opra tutte, e ridestar le gare
A più preste ricolte, ed infra quelle
Giudicante levarsi e darne il vanto.
Ma come il sole a mezz' ottobre i monti
Sempre irraggia ed abbella, allor più ferve
L' opra e si cresce. In sul meriggio solo
Posano alquanto, e s' adagiano insieme
Frugal cibo a gustar che la solerte
Massaia ivi recò dalla capanna.
Poscia riprendon via per l' erte piagge,

Più preste il suolo a disgombrar de' frutti
Che a strati quà e là dinanzi mirano,
Dal sorgere del dì, che ognor più scema,
Infino a sera, e pria che turbo o sciacquo,
Sgominando le selve, in un disperda
Le già colme speranze. Alfin sia dato
Liberamente ai ruspatori il passo;
E il poverame ei pur, se di tue selve
Frutto alcuno fra i cardi e fra le foglie
Rinviene, util ne tragga. Somigliante
Pietosa un tempo concession largìa
(Ed il sacro pastore a voi l'apprese)
Booz ricco signor, ne' campi suoi
Mietuti appena spigolar lasciando
La vedovetta misera Moabita.
Nè guardò che idolatra ella si fosse:
Ma di sua poverezza il cor compunto
E della casa di Noemi, ingiunse
Ch' altre spighe per lei lasciar fra i solchi
Dovesse il mietitor. Grata ed umìle
E d' Israele al Dio l' alma conversa,
Ruth al pietoso ingrazionar si seppe,
Ed agli occhi di lui piacque cotanto,
Che in Efrata ammirata andò sua sposa.

S' erge un velo di nubi, e inferma e copre
Il radïoso meridian; dall' alto
Fra le più rade frondi in croceo tinte
Di luce un getto striscia, e cade in selva
Con le più tarde frutta. Al suo tramonto

Brezzolina freschissima si desta,
E le anella sul volto agita e stende
A voi, fanciulle, che il tenero capo
Troppo gravaste dell' accolto pondo.
Come stuol di formiche in aia aperta,
A una, a due, a tre per lunga fila
Brulica e ognuna il suo granel si tragge,
E si scontra, e s' ammusa, e via riprende
Qual entri prima il sotterraneo albergo
Di recondita messe util granaio;
Andar, venir similemente in frotte
Le coglitrici al casolar vedresti.
Ov' entro della propria capannetta
Ciascun non s' abbia il seccatoio accolto,
Là dell' ampia sua selva in mezzo eretto
Sta, qual sacello antico, ed il circonda
Minut' erba sul fronte, edera attorno.
Per men ripida via l' accesso porge,
E sovra ha un pertugietto, onde ricolto
Il fresco frutto, si deponga e stenda
Sul tessuto graticcio. Or che più resta?
Ponvi sotto le ceppe, e ad ora ad ora
Piccole scheggie, che durevol fuoco
Abbiano e lento, onde non sia che aduste
Le faccia invece la soverchia fiamma.
Al temperato ardor che tutte investe
Le distese castagne, ecco trasuda
La bianca polpa dalla scorza, e manda
Pur la rude parete umore a stille.
Stridono in questo i verdi ceppi accolti

Fra l' inimica vampa, agglomerando
Uliginoso fumo. In alti vortici,
Qual da fornace, tra le frondi emerge,
Quasi attenti sovr' esse e sì le avvolga,
Chè sien sommerse nell' avare fauci.
E tu pur che il nutrivi, al denso ingombro
Ond' eri cinto, alfin guari non stette
Che fuggir nol dovessi, ambe le mani
Premendo agli occhi lacrimosi e rossi.

Più grandi inclinan l' ombre, e muore il giorno.
Fumano sparsi gli umili abituri,
E dalle piagge quel vapor s' inalza
In su pe' monti di colonna a foggia.
Oh! bello allor se lo incolora un raggio
Del sol che verge negli occidui campi!
E mentre la bollente olla riversa
Entro i capaci seni, ed operosa
La vecchia madre ne fornisce il desco,
La procacciante famigliuola è giunta,
E le reca un novel frutto di selva,
L' overa aurata e il bruno ceppatello,
Alle non compre cene esca gioconda.
Sovente andonne pastorella in traccia,
E fra la crespa erbetta li rinvenne,
O sotto alle ginestre, ove altra fiata,
Come segna il pastor nido d' augelli,
Spuntar crescenti figliuoletti apprese.
E per lei si condiro itale mense
Di lor grati sapori, ed in mercede

Dell' industre fatica, e' n' ebbe al collo,
Ornamento gentil, rossi coralli.

Ma pria che lasci la cedevol fibra
Il fresco frutto, e vincido addivenga,
Vedi come s' adopri in sull' acervo
Ciascuno a sceglier de' più belli, e trarne
Colmi canestri. Or vi schierate innanzi
Lucide, di color bigie, bronzine,
Vario-tinte castagne, e si discerna
La Pastinese farinacea molle,
La dolce Cardarese appariscente,
Dall' irsute Silvane, e dalle Rossole
Che il freddo, con le Fronzole, comportano;
E per le mense si serbin le pingui
Carpinesi e Mogliane ognor ricerche,
Ed i Marroni, per sapor, per forme
Tutte vincenti. In ampie corbe accolga
Tanta primizia il docile giumento,
E faccia altero il montanin solerte.
Già la ricolta vendereccia è tratta
Delle cittadi in giro. Oh pei fanciulli
Desiato ritorno! Oh quanta festa
Al primo udirli gridati per via
Que' molli frutti, e con desio mirarli
Se bollenti gorgogliano, e pastosi
Li pregusti il palato: o se in graticola
Abbrustolàr la scorza, e fêssi in tritoli
Tra le tenere mani, e bella emerse
La crocco-vergata e zuccherosa

Castagna alpina ! Ove così non giunse
A gran voce lodata, ed a compagna
Di pretti vini alle seconde mense ?
Qual non recâro a voi del crudo verno,
O montanari, oblio, quando le fêste
Crepitar sulla fiamma; e fra gli scherzi
Delle operose alla maglia ed al fuso,
Mentre di vecchie divinaglie empiea
L'ava le menti a' piccoli nepoti
Or di gioia dipinti or di paura,
Vi ravvivâr le lunghe algide notti ?
E quando infuse di liquor soave
In cristallina forma altrui fur pôrte
Per ogni villa signoril, stupiro
Alme non use a' rustici diletti,
Sull' ignobile frutto onde si pasce
Tanta d'Itali monti util colonia. [4]

Natura, ahimè ! del tuo fuggir s' attrista
O vago autunno, e dolce al cor ne imprime
Pe' cari sensi di che l' accendesti,
Duratura de' bei giorni memoria.
Come tutto cangiò ! Nembi e procelle
Attenta rabbuffato alti-sonante
Sprigionare aquilon : l' umida terra
Dalle valli più chiuse esala i gravi
Nebulosi vapor. Dalle appennine
Forre deserte iroso il vento romba
Di selva in selva, e sibilando atterra
L' aride foglie, e ne solleva e parte

In se ravvolto i crepitanti mucchi.
Pur questi anco raguna il rastro, insieme
A' groppi, a' ruschi ed alle felci. E come
Il terreno renischio avvien si nutra
Dalle ceneri ancor, parte ne' campi
Vassi in fuoco ed in fiamma, atro spavento
Al notturno di greggi insidiatore:
Parte ne cape la viminea cesta,
E il lettime rinnova entro le stalle.

Or quale un greve suon forte rimbomba
Monotono, che desta i silenziosi
Echi degli alti poggi e delle valli?
Cotal nelle vulcaniche officine
Ribatte il fabro l' infuocata verga,
Siccome il montanin fra rozzo lino
Costrette e chiuse le castagne eleva
Col nerboruto braccio, e le rimbalza
A colpi a colpi sopra lignea incude;
O in capace bigoncio anco le manda
Di su di giù fra punte aspre di ferro.
Così ne frange l' arida corteccia
Che le copria deforme. Indi riversa
Quelle, confuse alle minute spoglie,
Nella vassoia, e per tue mani, o bella,
D' ogni scorza mondârsi, e parver bianche
Sull' indiviso cumulo crescente.
Ma pria che l' aridor scemi alla messe
Che a te si reca, o molinaro, affretta,
Novera i colli di ciascuno, e tosto

Sotto la poni alla volubil mola.
Già roteando rugge, allor che scroscia
Dal pensile vivagno acqua per doccia.
Or quivi si contriti, infin che prenda
Nuove sembianze, e al portator sia resa
Franta e ridotta in crocea farina.
E colme ecco ne veggio arche e conserve,
Vitale, eletto ed unico tesoro,
Non insidiato a' lor poveri tetti.

Chi l'uso ne dirà, le forme e i modi
Ond' essa in grato cibo si converte?
Sia che con pura linfa si distempri,
E, incotta appena su roventi lastre,
Fra l'involucro di castanee foglie
Il pastore alimenti: o che nell' ampio
Calderone agitata, alfin sul desco
D'un colpo si riversi, e dolce-olente
Coagulata, tremula, rotonda,
De' garzoncelli l'appetito aguzzi.
Nè dell'util si taccia. E mari e monti
Valicò desiata, e fu portento
Di prosperosa terra a stranie labbra.
Quinci per essa alle città vicine
Commercio in parte e floridezza crebbe,
Non penuriando i monti, anzi i coloni
Recando ivi dal pian peculio e merci [5].

O Toscano appennin! Quai non accogli,
Se vi pon mente il tuo lieto pastore,

Pure fonti di vita e di diletto !
Come in sacrato loco in te si serba
Fin dall' antica etade intatto ancora
Il tesoro dell' Itala favella :
Soave e piana ne' canti d' amore
E nel vivo parlar ; qui, sovr' ogni altro
Loco del bel paese, armonïosa,
E di voci e di modi a gran dovizia
Nuova sempre, gentile e peregrina.
Al tuo colono di salute un aere
Intorno spira e gli cosperge il suolo
Feconda una rugiada ; e sì, che nulla,
Dal suo bel cielo arriso, a lui pur manchi.
Pingui ovili e presepi, e in copia latte,
Biondo miel, delicati arbusti e fiori,
Chiare fontane, ombrosi boschi e valli,
Gli consigliano al cor dolci conforti
Di libertà, d' amore. Ed ei più dolci
Di regale giardin dove zampilli
Magica linfa, o di fastosa mensa,
D' ogni lusinga di ricco palagio
Si tien la capannetta e lo spazioso
Focolare paterno, invidîato
Di domestici affetti e in un di pace
Asilo, e santa di pietade scuola ;
Si tien le selve in cui, fra poma e messi,
I primi onor cogliete alti castagni.

Salvete, o sacre piante ! In voi discenda
Un' eterna ubertade, e v' incoroni

Del frutto aurato le virenti fronde.
E' non passò giammai per la montagna
Signore o peregrin che non sostasse,
Meravigliando che fra voi pur anco
Agli ozi de' pastori s' avvicendi
Industre tanto ed operoso senno.
Ossia che ascolti di lennee fucine
(E antiche son lungo i torrenti e molte)
Al piè sonante la ricca convalle
Del Sestaione, e si conduca al ponte
Ch' ambo le braccia a opposti gioghi stende,
L' onda sfidando che gli rugge al fondo:
O a quel di Lima vaghissimo; tanto
Che col primiero dureranno eterno
Monumento di gloria al gran Ximene.
Poi del Limestre all' altro, e ad ambo dove
L' acqua innanzi fatal, s' infrena e parte
Provvidamente in grandiosi edifici,
Atti a fornirti levigati fogli,
Ed ampi strati di tessute lane.
Che d' una ruota qui (mirabil mostro!)
Qual si comparte per l' umane membra,
Par che la vita a mille si diffonda;
E in tanti moti si divida e tanti,
Chè, secondo al pensiero ed ai congegni,
Altra vada ondulando, altra in obliquo,
E questa affretti, e quella il corso allenti,
Ed un opra a compir cospirin tutte.
E invisibil motor di tanta mole
In pensile canale è un ruscelletto,

Del vicin monte piccioletta vena!
Tanto potea dalle perenni vostre
Benefici fiumane util ritrarne,
Oltre ai ben di natura, arte ed ingegno!

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Le memorie, i castelli e i monumenti storici e tradizionali della montagna, dei tempi delle prime colonie romane; di quelli del medio evo; e della memorabil battaglia dei Ferrucci a Cavinana.

« . . . . . Habitarunt Dii quoque silvas. «
VIRGILIO *Egloga II.*

Ma come l'alma in voi tutta s'esalti,
Eccelse selve, e a più libero cielo,
Dal basso surta delle chiuse ville
Qui si ritempri di più forti sensi,
Io canterò, de' bei castagni assiso
Alle fresch' ombre, e presso alle vetuste
Castella che per via scorgo d'intorno.
Oh sì! dall' aer vostro un dolce spira
Vitale effluvio onde già si nutrìa
La libertà risurta, e che gloriosa
Qui pugnando cadea! Qui tanti segni
D' Itale antiche glorie e di sventure,
Più sacri, e se fia dato esser, più grandi
Stanno, ed a voi di tutelare aggrada
Con l'ombra amica di frondose braccia.

Digitized by Google

Ed ecco al primo incominciar dell' erta
Sul destro lato orrida ancor m' appare
La piaggia che fu già di sangue tinta
Di romane falangi, e in quel conflitto
Apprestò forse Catilina audace
Col suo, l' estremo della patria eccidio. [1]
Dall' altro, oh come ne rallieta il colle
De' prodi Vergiolesi! Al dolce nido
Di sua cara Selvaggia un dì venìa,
Della patria le crude ire fuggendo,
Quel sì savio gentile Italo vate
Di diritto civil mastro, ed amico
Del divino Alighier; laudato e pianto
Pur di Valchiusa dal soave cigno;
Ed a' verdi suoi lauri ed a' mirteti
Che colei gli educava, ah! forse ancora
Ombra amorosa con desio ritorna. [2]
Del castel di Brandeglio, in su poggiando,
Vedo la torre. Oh! la ragion crudele
Si taccia onde levasse alto la fronte,
E sia per noi di Belriguardo sempre
Veracemente detta [3]. Chè il suo giogo
Che d' appennin si parte, e cui soprasta
Il Ciregliano sasso, e fan corona
Dall' oriente all' occaso eccelsi monti,
Spaziar mi lascia desiosi i lumi
Nel sottoposto piano. E poi che lunge
Spinger m' è dato e dilettar la vista
Insino a Flora, ed a' be' poggi intorno
Dalle storiche sue cento castella

Inghirlandati, e dai floridi colli
Che l' Apparita e Serravalle chiude;
Ritraggo il guardo per seguire il corso
D' Ombrone mio, che i suoi lavacri apporta
Alla vaga cittade ond' ella ha nome,
E cui feconda con le pure linfe
I campi circostanti ed i giardini.
Ma quando io m' ergo all' appennino in vetta,
E lungo il picciol Reno inoltro dove
Raro è che il Sol la sua corrente allegri,
Tanto riso di cielo ampio e di colti
Non scorgo più nè domestiche selve,
E di cerri, e di faggi e d' alti abeti
La frigida vallea tutta si cinge.
Qui par lo spirto s' aggeli seguendo
Via via del fiumicel l' onda crescente
Oltr' appennino infra gli angusti seni;
Che alquanto apronsi là dov' ei raccoglie
Le rapide Limentre, allor che l' una
Il piede ebbe lambito al torreggiante
Famoso di Sambuca erto castello. [4]
Finchè già presso alla Felsinea villa,
Ampiamente dilaga: e l' isoletta
Con gli occhi del pensiero ancor vi scorgi
Che a consiglio il tremendo ultimo accolse
Roman triumvirato. Oh! ben den disperso
Dalla fiumana fu quell' obbrobrioso
Nido di serpi! Ivi fra lor ristretti,
Quante fûr ampie e gloriose terre
Che di romani prodi eran conquisto,

Anelanti d' imperio, si partiro!
Poi d' ogni cittadin che loro ostasse
Di far serva la patria, a cento a cento
Ne proscrissero i capi, e colà morte
Decretâr gli empi all' Orator d' Arpino! '

Ma ver' ponente l' ampia via ripresa,
Invano io quindi le selve ricerco
Del Teso ai poggi, cui però si smalta
Di mille fior, di fragole e lamponi
Il mollissimo strato, e sono a mille
La fresca erba pascenti agne e cavalli.
E sonvi prata al Mandrominio monte
Verdissime così, che a molte mandre
Porgon fra i ruscelletti ivi scorrenti
Nell' estiva stagion grata pastura.
Per tai piagge ubertose, e sotto un cielo
Intensamente azzurro, andar t' è dato
Fin dove il Bosco-lungo si distende
Sul fronzuto crinale. È quivi il folto
De' grandi abeti. Oh! qual famiglia! aperte
Gli uni le braccia in bruno verde, ed altri
In chiaro tinti, or d' isolate aguglie,
Or di boschetti ad arte hanno sembianza.
Come ne invita il tortuoso opaco
Agevole recesso! Oh qual dolcezza
Malinconica al cor ne sovrabonda!
Io colassuso ove natura un seno
L' alto appennino a valicare appresta,
(Chè dell' Itala terra e' ne fu dato

Schermo non già confin) sostai volgendo
L'occhio cupido attorno, e lessi quivi
Del primiero Leopoldo (ai prenci speglio
Vivo pur sempre, chè fu primo ai Toschi
Largitor di franchigie) e dell' Estense
Terzo Francesco i nomi, e l' opre, incisi
Su di marmoree moli, al viatore
Di quelli stati additanti la meta:
Poichè più vasto all' appennino un varco
Per la Giardinia e la Ximenia via,
Novella vita alle regnate genti
Provvidamente dischiudeano entrambi. [6]
Ma d' esso sito su i ripidi monti
Sol voi sfrondati siete e nebulosi,
O Sassi scritti, e tu gran Libro aperto,
In cui par che il mortal legger vi debba:
» È la natura il gran libro di Dio! »
E voi pur portentose aguglie io miro,
Corno alle scale, e a Tre potenze o faro;
Tu Croce arcana, e tu Cappel d' Orlando,
Al cielo ergenti la nevosa fronte. [7]
Più basso siedi, e d' ampie selve cinta
Fertili e vaghe, o di Cutilio antico
Terra ospitale; e tu Campo Tizzoro,
Del pari a Catilina atro e funesto;
Di Malconsiglio, e di Malarme o piano.
E sei più lunge o giogo di Malpasso,
Che il nome prendi, se ai pastor dò fede,
Per duolo più recente, e ancor vi s' ode
Melanconioso un canto in sulla sera,

Digitized by Google

Disposato al suonar di flauti molli.
E te mi giovi salutar con essi
Litana selva, che pietosamente
L'ossa ricopri di romani prodi
In te dal Gallo combattuti e vinti.
Così Marzio e Petilio, e così vuolsi
Quivi cadesse il console Marcello. [8]
Nè lor più valse de' vicini Lari
La tutela invocar, nè del Summano
Giove possente, o della sacra Vesta,
Di Cerere, di Diana, e di Feronia
Cui tanto il verde delle selve piacque.
Ma solo al culto che quì pur, sì lunge
Dalle romulee mura, ognor serbato
Vollero a' numi loro, ebber compenso
Morir pugnando, e conto ivi e perenne
Lasciarne a' luoghi, e alle castella il nome. [9]

Pur non qui tutte il canto mio conchiude
Di tue glorie, o montagna, i monumenti.
E magnanimi inver fùr que' ch' io dissi
Romani eroi: ma troppo lunga etade
I fasti lor ne involve, e sol siccome
Da grave autorità fatto securo
Occhio che dubbio scerna in ardua vetta,
L'alma gli apprende, e quai miti gli ammira.
Ma di geste più nostre e più famose
Suonano ancor le nostre selve, e i padri
A' lor figliuoli n' additan con vanto
Le memori vallate, i campi, i sassi.

Digitized by Google

Ed io le avite glorie a mirar tratto,
Di Pompilio vid' io l' antico ponte,
Su cui di Lima la fiumana ancora
Poter non ebbe, quasi inviolato
Volesse e sacro il memore sentiero.
Chè armato stuol di montanari invitti
Quì, l' Elvezio valor rinnovellando,
D' ogni giogo piombò sulle irruenti
Schiere nemiche, debellate alfine
Dai Panciatichi brandi; e al varco stette
Incontro al duce traditor Filippo
Che mozzo n' ebbe per lor mano il capo.
Ahi vendètta di Dio! Di lui quel capo
Che, i cittadin venduti, altre catene
Venia fra' monti ad altri anco cingendo,
Or trofeo de' vincenti all' asta infitto,
Fra furibonde grida ecco ritorna,
Orrendo mostro! alle paterne mura,
E sculto ivi appendeasi, e ancor vi dura
Di patria agli empi traditor terrore! [10]

Nè dirò già di quante fûr dappoi
D' esto bello appennin venute ai danni
Estranie genti e nostre. [11] Ahi! più da queste,
Che corsêr qui dalle città partite,
Che non da que' d' oltr' alpe, arse e distrutte
Si videro capanne, e selve, e messi!
Di guerra ogni vedetta, ogni castello
Stromenti fêro; e i pavidi pastori
Che senz' ira vivean, per loro a forza

A parteggiar fùr tratti e a crudel morte!
Pur fra tante sciaure alcun conforto,
Cari monti, fra voi sempre rinvenne,
Quale a suo schermo pellegrino augello,
Ogni spirto di patrio amor pensoso.
Che se genti feroci agli altrui danni,
Come falchi alle rupi, ebbervi nido,
Allora e appresso recondito loco
Porgeste in vero, ed ospital ricetto
Agli esuli infelici. Essi sospinti
E per terre e per mari oltre il confine
Del suol nativo, là d'onde cacciolli
Crudele odio e miseria; essi tapini
Dolorando al presente, e del dimane
In maggior disconforto: essi alle ville
O reietti o sospetti, o al carcer tolti;
In voi, da' vostri abitator cortesi
Sacro asilo ed un pane ebbero, e quello
Che all'uom più aggrada, il farmaco soave
D'una dolce parola, e d'un fraterno
Amoroso pensier; sicchè d'un cuore
E figli tutti d'una patria istessa
Apparvero fra voi, e n'avvivaste
Per tanto amor gli spiriti dolenti.

Ma la commossa fantasia mi pinge
Altre italiche qui nobili geste
Di fama imperitura. E di già parmi
Che da Campo di ferro si dischiuda
Di nostre, incontro a genti armate e strane,

Atro di Marte nazional conflitto.
Ecco! La schiera de' prodi che affretta
Sua Fiorenza a salvar, per cammin corto
Qual le s' addita, andar secura estima
Giù nella valle dagli opposti Lari.
Ahi! che al varco nemica altra l' attende,
E piomberà sovr' essa, a cui sol resta
Un voler forte, un disperato ardire!
Potesse voce uscir dai secolari
Sacri castagni che de' Gorghi il fonte
Ombrano ancora; e la devota a morte
Falange dei trecento al giogo alpino
Narrasse spinta a disugual conflitto
Co' Germani e gl' Ibèri; e quali e quanti
Per la difesa della patria terra
Caddero indarno qui l' Itali prodi!
Oh! perchè allor nel cupo della notte
Non tramandò di Cavinana ogni eco
De' forti il grido; ed al cozzar de' brandi,
E all' urlo de' morenti, inorridita
Tutta dall' alpe al mar non si riscosse
Italia, e in arme si levò gigante?
Pure il Palladio santo ancor non era
Predato già finchè l' acciaro in pugno
Al pro Ferruccio stette: ed il brandìa
Securo e invitto sì, che l' Orangese
Provar dovè la micidial sua punta.
Quand' ecco sovrastante oste l' assale
Entro al vinto castello. Afro lione
Non così pugna disperatamente,

Insidiato nell' antro, a pro de' figli,
Com' ei feroce da tergo e dinante
Roteava a' nemici avverso il ferro.
Alfin cadeva! Ma da mille oppresso,
Ma trafitto e tradito, eppur non vinto,
La grand' alma esalava, e il suo sospiro
Si parve allor di libertà l' estremo!
Pur ne' fati era scritto (e un astro sempre
Benigno fra gli error la via ne scorse!)
Che a quell' urna sovente ad ispirarsi
Venissero animosi itali figli:
E che frementi nel pensier dell' onta
Invendicata; dell' antico eroe
Evocando lo spirto, alfin com' esso
L' armi brandite per la patria, e mille
Ai mille aggiunti, concordi, volenti,
Una e libera alfine Italia fosse!
Salve Gabinio suolo! E voi salvete
O fortissimi spirti! E tu primiero
Di ferreo usbergo per la patria armato
Magnanimo campion! Palpiteranno
Di santo amor per te gl' itali petti
Infin che il sole sul terren risplenda
Che ti fu campo gloriïoso e tomba! [12]

O Selve! O patrie mie piagge dilette!
» I' benedico il tempo, il loco, e l' ora »
Che a voi mi giunsi, e d' ogni mal l' oblio
Sentir mi parve sì, che dentro al seno
Tornò di gioia una speranza: e vinto

D' alme cortesi all' affetto gentile,
All' amiche accoglienze, ancor ne serbo
Memoria, e voi felici piagge appello,
Cui desiando ognor l' alma ritorna.
Fia corona di gemme alla mia vita
La vostra ombra soave infin ch' io possa,
Quando più il ciel n' arride, a voi reddire,
Sede cercando di beante calma!

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE AL CANTO PRIMO

---

[1] Il castagno fu noto all' antichità più remota. Trovasi ricordato da Omero; e secondo lo Sprengel, anco da Isaia . Eustazio nel suo comento all' Odissea registra vari nomi di castagne , fra' quali quello di *Maraon*, d' onde, giusta le induzioni etimologiche del Menagio , e del Muratori (antich. ital. 2 p. 228) è derivato il volgare nostro *marrone*. (V. Dizionario delle Scienze nat.[li]) Virgilio perito molto di cose agricole come colui che in versi bellissimi ne diede i precetti , nella Buccolica , come nella Georgica, ricorda in più luoghi questo frutto . Fino dai tempi di Plinio si conoscevano dai Romani otto varietà di castagne , distinte tutte con nomi diversi, le migliori delle quali venivano da Taranto e da Napoli. Esso Plinio dice che le prime castagne furono originarie di Sardi, città della Lidia, già sede di Creso . Vuolsi però s' intenda solo di quelle migliorate con la cultura : per la quale origine i Greci le dissero *ghiande sarde*, e quindi anche *ghiande di Giove* . Da Codro pure si assevera che » *Castanea primum venit de Sardibus, unde Sardianos balanos Graecis dictitatur.* » Così confermano » *Scriptores rei rusticae veteris latini Cato , Fabricius , Varro , Columella , Palladio. Lipsiae* 1773.» Nondimeno parmi più probabile l' opinione che per l'Italia il castagno sia pianta indigena , in specie per quei terreni vulcanici dove più sempre ha prosperato .

Digitized by Google

[2] In Piemonte sono bellissime selve nelle Valli del Tanaro, di Bormida e del Belbo; e in specie nella provincia di Pinerolo. In Lombardia nel Bresciano particolarmente. In Toscana, il Casentino, il Mugello, i Monti Pisani e Lucchesi, l'Appennino Pistoicse, la Garfagnana, il Pietrasantino, la Lunigiana, la Romagna, la provincia superiore e inferiore Senese, sono i luoghi dov'è più estesa la coltivazione dei castagni.

Mirabile però a notare la varia fertilità del sopra e sottosuolo che si distende dal Pietrasantino a Serravezza e fino a Carrara. Perchè mentre in quella bella cinta delle Montagne Apuane, che s'appella Alpe della Versilia, scorgonsi in alto (se ti volgi di su la riva del mare dove si specchiano) le aguglie ed i picchi del monte Gabberi, del Leto, dell'Ornato, della Pania, del Corchia, e dell'Altissimo; poco più in basso vi vedi selve di castagni bellissime: e sottostanti fiorite piagge e colline, coronate di vigne e d'oliveti d'ubertà sorprendente. Il sottosuolo poi di tai montagne e colline offre cave di marmi eccellenti; il bianco statuario in particolare, che rivaleggia col celebrato marmo di Paros; e di cui si vedono quasi intere montagne nell'Altissimo e nel Corchia, presso Serravezza e a Carrara. Di statuario, mischio e venato, di bardiglio di vari colori v'ha pure in gran copia. Ed è celebre il bardiglio fiorito-roseo di Serravezza nella valle castagnifera di Stazzema: dove poco fa io ne vidi la cava, e furono estratte le grandiose colonne che ammirai nel prim'ordine della facciata del nuovo teatro dell'Opera a Parigi. E vi son pure brecce e mischi e

rocce svariatissime; e pietre da lavagne e refrattarie. Tutte le quali cave, sia per la escavazione dei blocchi marmorei, sia per la riduzione segandoli, come pel gran commercio che se ne fa per tutta Europa, impiegano molti operai, e porsero da qualche secolo e danno sempre ai proprietari vistosi guadagni. Vi abondano pure i minerali metallici e i pietrosi e salini; sebbene da questi non ancora si sia tratto quell' utile che dalle cave dei marmi. – Vedi il bel *Saggio corografico sull' Alpe della Versilia* di *Emilio Simi*, che ne diede anco la *Flora*: e *Sui Marmi* – il prof. *Igino Cocchi*.

[3] Il castagno che esiste in Sicilia presso il monte Etna, sorpassa in grossezza, secondo che attestano molti viaggiatori, tutti gli altri vegetabili conosciuti, ed anche i famosi *baobab* affricani. Giovanni Houel, nel suo viaggio fatto nel 1776 all' isola di Lipari e di Sicilia, ha dato la storia e la dimensione di quest' albero maraviglioso; il quale, dice egli, ha una circonferenza di centosessanta piedi; e perchè in una tempesta vi si riparò con molti cavalieri la regina Giovanna d' Aragona, vuolsi che si chiamasse da' *cento cavalli*. Però è opinione che la straordinaria vegetazione del suo tronco sia il prodotto di più tronchi uniti insieme. Vuolsi con non poca esagerazione che conti circa quattromila anni.

In Toscana pure esistono e sono esistiti castagni d' una grandezza colossale. Il prof. Giorgio Santi, e il prof. Gaetano Savi sul finire del secolo scorso osser-

varono nel monte Amiata a Pian-Castagnaio, in un luogo chiamato il *Cerro del Tasca*, un castagno il cui pedale, nell' interno affatto vuoto, era di diametro braccia 9 $^1/_2$ (metri 6,129) e di circonferenza all' esterno braccia 39 (metri 22,762). E nella montagna pistoiese presso la Terra di S. Marcello, in un luogo detto *Selvelmino*, ridotto con arte a pubblico passeggio, sorgeva un castagno che nel 1740 atterrarono i venti, e che aveva il fusto d' una circonferenza di metri 9,$^1/_3$, vuoto nell' interno, e dove (si diceva) potevano ricovrarsi dodici persone. È singolare il sapere (narra il Lastri, *Corso d'Agraria Tomo V pag.* 215) che vi fu chi, avendo ridotto a stanza questa cavità, e provvistala d' una porta che si chiudeva con chiave, se ne servì per lungo tempo ad uso di bettola, e per parte di pigione pagava al padrone della pianta, che fu il Capit.° Domenico Cini, £ 1. 82 l' anno.

Fino dal 1757 il Collison inviò al Duhamel la descrizione d' un castagno enorme esistente in Inghilterra, il cui tronco aveva, all' altezza di cinque piedi sopra terra (misura inglese) una circonferenza di 50 piedi, e in conseguenza un diametro maggiore di piedi 16 $^1/_2$. Il castagno più grosso conosciuto in Francia pare sia quello che trovasi nel dipartimento di Cher presso Sancerre. Quest' albero ha trenta piedi (metri 10,213) di circonferenza ad altezza d' uomo. Si suppone che conti l' età di mille anni. Ma in Inghilterra i castagni a cagion del clima son poco fecondi, e solo vi si coltivano per il buon legname. Nell' America settentrionale si ha il castagno nano (*castanea pumila*)

che di rado si alza otto piedi dal suolo. Il castagno poi della China (*Castanea chinensis*) e della Concincina è un grand' albero, ma che produce una castagna il doppio più piccola di quella del castagno comune, però della stessa forma, colore e sapore. Queste castagne, quantunque alimentari, di rado vi si ricolgono, e molto si fa conto del legno per gli edifizi. (*Dizionario delle Scienze – Firenze* 1823).

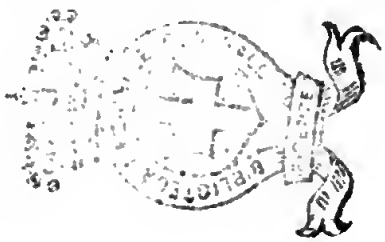
[4] Il Brucello fa ricordare l' imagine del chiarore d' una foresta, descritto da Dante nel Canto XXIX del Purgatorio.

» Ed ecco un lustro subito trascorse
» Da tutte parti per la gran foresta,
» Talchè di balenar mi mise in forse.
» Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
» E quel durando, più e più splendeva,
» Nel mio pensar dicea: che cos' è questa?
E gli altri versi:
» Siccome neve tra le vive travi
» Per lo dosso d' Italia si congela
» Soffiata e stretta dalli venti schiavi.
» Poi liquefatta in se stessa trapela,
» Pur che la terra che perde ombra, spiri,
» Sì che par fuoco fonder la candela. »

Dante – Purgat. c. XXX.

Col nome di Brucello o Bruscello suole appellarsi nella montagna pistoiese quel triste fenomeno naturale che quasi ogni anno si rinnuova sui monti a danno degli alberi, e in specie de' castagni. Ed ecco come da testimoni oculari mi fu narrato.

Nella stagione invernale, e in particolare nei due mesi di decembre e gennaio, dopo una nevata o dopo una pioggia minuta con spessa nebbia, se avvenga che in un subito per un vento boreale si rassereni; quell' umidore, sia della neve, sia della pioggia, si condensa immediatamente su tutti i rami d' ogni albero, e fin sopra ogni fil d' erba, cingendoli per ogni lato di pesante cristallino e compatto involucro. Il perchè, ove lo spirare de' venti meridionali non squagli subito il ghiaccio: (e allora sul sorger del sole i raggi riflessi su quel monte gelato che par di cristallo, produce un tal lustro, che è spettacolo sorprendente) le piante rese fragili dal peso, ma più poi per esser penetrata l' acqua nelle fibre e nella linfa stessa di tutti i rami, e quindi congelata, cosicchè aumentata di volume, ne frange il tessuto, ne guasta gli organi, e in tal guisa uccide le piante; quando appena ne avvenga che in questo stato il vento borea le agiti, di repente si schiantano. Odesi allora per le selve o pe' campi (e più triste caso se ha colpito gli ulivi) un terribile scricchiolare dovunque, e un troncarsi e cader rami da' più minuti a' più grossi, e rotolare talvolta sopra un terreno smaltato di ghiaccio giù per le chine delle vallate, seco traendo quanto loro si para dinanzi. Questo danno, è ben vero, non è mai generale, ma ristretto a due o tre miglia al più di terreno; ed è a pendici o *a felci*, secondo che dicono, come la grandine. Ho voluto parlarne come di fenomeno che avviene in specie sui castagni ed in monte, sebbene accada anche, ma più di rado, sugli ulivi ed altri frutti



in pianura . Nella montagna pistoiese , come diceva , si chiama *Brucello* : nei monti limitrofi lungo la Limentra e presso la Sambuca , *Bruscello* , *Bioccio* o *Fiana* . Nel Mugello *Vetriore*: nel Casentino si chiama *Calaverna* . Ho cercato indarno alcune di queste voci nel Dizionario della Crusca, in quello d' Agricóltura del Gera, delle Scienze naturali e in altri. Credo si debba dire *Brucello*, e che *Bruscello* sia voce antiquata, di quelle tante che sogliono usare in montagna, e come si trovano negli antichi scrittori; al modo di *dibrusciando* per *dibruciando; di basciare* per *baciare* . *Brucello* poi da *bruciare* , perchè il gelo apparentemente sembra che bruci i rami delle piante. Ed abbiamo in Virgilio nella Georgica, Libro I vers. 19 » *penetrabile frigus adurit* » . E un de' nostri agricoltori in questi termini ce lo descrive:

» Nel quaransei venne un freddo cocente che li
» volle distruggere affatto gli ulivi. Sono afflitti tavia
» e si lasciano sfogare a capriccio. » Così riferiva di aver udito da un contadino toscano l' illustre filologo Gio. Battista Giuliani nelle sue Lettere » *Sul vivente linguaggio della Toscana.* » Firenze Le Monnier 1865.

[5] La *Dafne*, fiore odoroso silvestre , sponteneo in specie nelle maremme . *Fior d' amicizia* fra noi , e in Francia *Ne m' oubliez pas*, è chiamato quello, detto da Linneo *Myosotis arvensis*. *Fior d' amore* o *Pensez a moi* ; da Linneo *Viola tricolor* .

Le alpi o montagne pistoiesi son tanto ricche di piante non comuni, che meritarono le dotte escursioni

botaniche dello Scheuzero, del Vallisnieri, del Micheli, dei Targioni, del Manetti, del Witman, del Piccioli, del Raddi, del Bubani, del Parlatore, dei Savi, e di altri. Vedasi la *Flora* e *le piante d' alto fusto della Montagna*, favoritami con ultime aggiunte dal suo illustre raccoglitore il ch. Prof. Pietro Savi: lavoro diviso in tre regioni o zone, quella cioè *degli ulivi, dei castagni* e *dei faggi*; pubblicata nella mia *Guida della Montagna pistoiese* – Pistoia Tip. Cino 1868.

Non è mai abbastanza da lamentare la smania veramente vandalica di tagliare le selve senza pietà per il poco lucro d' un solo anno, nonostante le leggi forestali che vi si oppongono. Peggio poi dell' averle diveltate, in specie sulle cime dell' appennino, per modo che le pendici sottoposte, dispogliate dapprima di quelli altissimi abeti che erano forti ripari alla furia de' venti settentrionali, poi dei frondosi castagni, e d' altre piante, hanno da qualche tempo diminuito i prodotti del suolo, incrudito il clima, e danneggiato fino alla pianura il fisico degli abitanti.

L' utilità dei castagneti, oltre quella del frutto, è pur molta e omai incontestabile a cagion di fermare i preziosi vapori erranti per l' atmosfera, e ricombinarne le particole a pro della vegetazione; di romper l' impeto delle acque piovane affinchè non dilavino ed esportino d' anno in anno i terreni montani, riducendo progressivamente le piagge a nudo sasso: d' impedire nell' ardente stagione la rarefazione eccessiva dell' aria, promovitrice di tanti morbi; di porgere infine allo

sguardo una gradevole e ricca verdura, e farvi godere d' un ombra refrigerante. Tutti i boschi con le foglie e co' loro frutti procurano qualche annuo accrescimento di terra vegetabile; ma niun' altra boscaglia più prontamente del castagneto benefica i fondi assegnatigli, allorchè rende alla terra tutte le sue spoglie.

Quanto alle crine di questo appennino, le più rivestite posson dirsi quelle massimamente che comprendono le tenute di Boscolungo e di Mandromini. Le quali boscaglie quanto pregiassero gli antichi nostri, odasi il Bracciolini nel suo *Scherno degli Dei*.

» Che tu non pensi quì cerro nè faggio
» Nè tagliar pianta in questi boschi alcuna,
» Che rompe a Borea il gelido viaggio
» Questa sèlva sublime antica e bruna,
» Onde conserva un sempiterno maggio
» All' imo piano ove ogni ben s' aduna,
» E 'l soverchio rigor tutto s' esclude
» Dalla città che in se due cerchi chiude. » *

A questo s' aggiunge altro danno non meno grave dell' avvallamento dei monti, non più tenuti fermi e collegati dalle radici di quelle fortissime e spesse piante, talchè ogni pioggia più rovinosa trasporta il terreno pe' torrenti e pe' fiumi, omai troppo alzati di letto, e minacciosi d' inondazioni. Nel 1842-43 un grande avvallamento si riscontrò per la piaggia di Cutigliano; e il taglio delle piante e la filtrazione di acque in un terreno di seconda formazione potrebbero esserne stata

* Pistoia sua terra natale.

cagione. Ora incentivo a tagliare boschi e selve è la vendita a caro prezzo delle legna per alimentare il vapore lungo le vie ferrate. Per una nuova forza motrice, che s' invoca a riparare a tai danni, i signori Pellis ed Henry fino dal 1857 leggevano all' Accademia di Parigi una memoria sopra un *nuovo motore elettro-calamita*. S' è tentato ancora il movimento sulle vie ferrate per pressione atmosferica pneumatica. Con quest' ultime l' Inglese Ramall ha fatto sì che le varie stazioni postali di Londra possano trasmettere rapidamente i pacchi postali nelle vie sotterranee. Anche in Isvizzera trova molto favore il principio delle strade ferrate pneumatiche atte a superare grandi pendenze. Abbiamo infine in espettativa la invenzione della nuova forza motrice Barsanti e Matteucci.

Ma la più recente invenzione e la più portentosa delle forze motrici, sembra esser quella del riscaldamento col *petrolio*. Il 6 settembre 1868, nel viaggio in via ferrata dell' imperator Napoleone al campo di Châlons, ne fu fatto esperimento su quella macchina a vapore. Invece di legna o carbon fossile la macchina fu riscaldata col petrolio. La grande scoperta è dovuta a M.r Henri Sainte-Claire Deville. Il resultato della prova, fatta in presenza dello stesso imperatore, non poteva riescir più felice. Col mezzo di un robinet si regola l' intensità della fiamma con la stessa facilità con cui si alimenta l' acqua della caldaia. Non si ha più nè fumo nè cattivo odore: nè vi è alcun pericolo d' esplosione, perchè l' olio minerale che vi s'adopra, non è olio volatile di quel che serve per illu-

minare, ma è una sostanza viscosa, o quasi che un *corpo fisso*, le cui varietà, che son molte, vanno sotto il nome di *olii grassi*. Questo nuovo combustibile ha anche il gran pregio d'occupare un piccole spazio; lo che è di massima utilità, in specie per la marina: e inoltre si computa che darà un risparmio sugli altri combustibili del 50 per 100. Se ne trova poi quasi dovunque: in America, in Francia, e in Italia: ora anche in Sicilia. L'applicazione col più prospero esito fattane già in Francia alla locomotiva delle vie ferrate dell'Est, sarà il segnale d'una completa rivoluzione nella storia delle macchine a vapore. – *M.r Bielle*. – (Vedi l'*Illustration* del 19 Settembre 1868).

Dopo queste prove, altre ancora non meno felici si son fatte in Inghilterra sopra una nave a elice con l'apparecchio Dorset e Blythe.

[7] Non sarà discaro ch'io qui riferisca la descrizione della Carbonara o Carbonaia, fattami da un carbonaio de' monti pistoiesi. » La carbonaia si fa di tutti i tempi, e sempre nella macchia dov'è vicina la legna, o che sia già tagliata, o si tagli quand'è per farsi il carbone. La *piazza* dove si fa suol essere di dieci piedi. La prima cosa convien rizzarvi la *rocchina*, cioè, un palo nel mezzo, e due cerchi intorno ad esso, uno in cima e uno in fondo: e in linea di questi cerchi si pongon cataste quasi in forma piramidale, o di legna di faggio, o di leccio, o di cerro, o di querce, o di castagno. Per fare il carbon forte vuol esser leccio o querce: per quello dolce ogni altra legna. Posti

certi legni verticali fino alla cima del palo, si avviano a mettere due file di zolle di terra al piede, e in tondo. Poi s' *impoltriccia* la carbonara con foglie secche, ricoprendo tutte le legne; e sopra queste foglie si pone un denso strato di terra, per modo che restringendosi in vetta, prende forma di cupola. Allora con ginestre accese si dà fuoco alla carbonara, ponendocelo giù dal foro di cima; cosicchè la legna incomincia di fondo a infiammarsi, e gradatamente a concuocersi fino alla vetta. Gittatovi il fuoco, la buca si chiude con zolle e sopra con terra, chè altrimenti le legna andrebbero in cenere. Così si lascia per ventiquattr' ore, e poi si rimbocca; vuol dire riscoperchiando la buca vi si gitta dentro nuovo alimento di legna, tre volte il giorno per quattro giorni. Allo schiudersi della buca vengon su di gran fiamme. Preme però di ritapparla subitamente. Il rimbocco si fa con un palo pigiando giù la legna perchè vada al fondo; e nel far ciò si solleva una gran colonna di fumo. Intanto con lo *sfumicaiolo* si forano qua e là le zolle, da dove si vede uscire del fumo, e così il carbone a poco a poco si purga e rimane intatto. Alla fine si solleva e si monda la carbonara togliendo le sole zolle. Si lascia stare ancora ventiquattr' ore perchè freddi il carbone. Poi gli si leva d' attorno tutta la terra. Allora pronte le balle, tutti s' adoperano a levarlo, e mettervelo dentro; e a spalla o con le bestie si trasporta nel carbonile.

[8] Gl' innesti dei castagni si son fatti finora, o *a marza*, col tagliare un ramo, spaccarlo in cima e ficcar

negli spacchi le mazze della pianta domestica ; o *a occhio* , e dicesi anche *inocchiare* o *inoculare*, con un anello dove sia un occhio da fare il getto : e ambedue sui propriamente castagni nostrali . Dicesi anche *insetare* per *innestare* , dalla seta di cui si servono per cinger l' innesto . Allora, dicevami un montanino, l'umore dell' anello domestico ricola un pochino e si immette (s' insinua) nel ramo silvano , e l' addomestichisce .

Poco fa si è parlato sui giornali d' una recente scoperta , che cioè , il castagno possa innestarsi sul così detto castagno d' India che produce frutti amari, e che se ne possa avere delle eccellenti castagne per cibo.

[9] Il Limestre, piccolo fiume che bagna le falde meridionali di S. Marcello ; Terra cospicua , capo luogo della montagna , negli antichi tempi residenza di quel capitanato , ora di un Pretore ; e che diede i natali a vari uomini illustri. Vedi le Vite di costoro del dotto ed elegante scrittore prof. Giuseppe Arcangeli, egli pure di S. Marcello. *Della vita e delle opere di lui*, il Discorso letto da Giuseppe Tigri all' Ateneo italiano di Firenze, e ivi stampato dalla Tip. Tofani 1856 dal detto Ateneo per onorar la memoria del suo segretario generale , ed erigergli un monumento . *Poesie e prose di Giuseppe Arcangeli* vol. 2 per Barbera Firenze 1857 ; e il *Dizionario geogr. del Repetti* . Per mezzo di questa Terra passa la via Modenese, fatta dall' ing. Ximenes, sotto il Granduca Leopoldo I (1784). I cui grandi benefici recati per essa alla Montagna e per le sue leggi

sapienti, sul commercio, sulla coltivazione e sul censimento, son descritti dal celebre latinista Lanzi in una bella epigrafe posta nel loggiato della piazza di S. Marcello. Nell' altra epigrafe l' erudito Legista Nervini descrive la destinazione di detta Loggia.

[10] La pia istituzione del suono della campana dei morti alla prima ora di notte, cominciò in Roma sotto Gregorio XIII (circa il 1574) a persuasione d' un uomo sapiente di questa montagna, conosciuto comunemente sotto il nome di P. Marcellino, perchè nativo di S. Marcello. Ei fu pregiato anche come filologo, e il suo libro – La metamorfosi d' un virtuoso – è citato dalla Crusca fra i testi di lingua.

[11] Lizzano, già capoluogo d' un Comune. Florida Terra situata sovra un bel poggio, cui scorre al piede la Lima *, non conta adesso che poche case, dopochè ne avvenne la gran rovina nell' anno 1814. I miseri abitatori videro in poco d' ora sotto i loro occhi inabissarsi in profonde voragini tre chiese col Convento delle suore e Conservatorio per la educazione femminile; e sessantasei case co' loro orti; de' quali, quì più che in altra parte della montagna pel sito più favorevole si aveva particolare cultura. Di tanta rovina investigando le naturali cagioni, alcuni facilmente le

* Lima, torrente che forse prese il nome dagli effetti che produce per esser sì rapido, e del quale, come del Rodano, si potrebbe dir col Petrarca:

» Rapido fiume che d' alpestre vena
» Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi. »

trovarono in quel misterioso lago Scaffaiolo posto sulla cresta del monte a perpendicolo di detta Terra, il quale nel tempo dell' avvallamento aveva d' assai scemate le acque; le quali, come spinte da occulta forza al di sotto (alcuni fisici credono da un vulcano) ribollono, e vorticose si aggirano nel loro bacino. Altri le trovarono nell' impetuoso torrente Lima, che ingrossato smisuratamente, massime nella primavera al distruggersi delle nevi, e più assai pel torrente *Volata* che a quello si ricongiunge poco sopra Lizzano, rodeva incessantemente le radici del monte sul cui pendio giaceva mal sicura la detta Terra. Il popolo poi, com' è sua usanza, opinò che quel subissamento derivasse da maligni spiriti stati già confinati per entro lo Scaffaiolo. Ma come l' anno 1813 dal maggio a tutto decembre volse sempre piovoso, fu allora che i Lizzanesi cominciarono grandemente a temere per le lor case; finchè, il 26 di gennaio dell' anno seguente, la smotta del piccolo e sovrastante giogo della Morettana non li facesse quasi certi di più grave periglio. Allora tutti, un uscir dalle case e correre alla chiesa e tornare addietro, e rimescolarsi nella smania di far qualche cosa per iscampare, senza sapere a qual partito appigliarsi! Intanto più ampia rovina si era aperta dalla Morettana. Acqua limacciosa, con grand' impeto sboccata dal detto giogo, aveva allagata una forra, e soverchiato il ponte sulla via di S. Marcello. Il rio della Forretta di già dalle erompenti acque superiori erasi allargato in fiumana; e giù dilagandosi pe' seminati, avvolgeva nella stessa rovina le speranze del ri-

colto, le capanne e il bestiame. E altro più male ne succedeva. La falda del monte per due miglia di circonferenza con la miglior parte dell' infelice Lizzano a poco a poco distaccandosi da quella fila di case che si appella *Petreto*, erasi per molto spazio avvallata; e già l' estremo fianco precipitandosi nella Lima, aveva impedito e chiuso affatto il corso a quel fiume. Grande spavento venne da questo caso agli abitatori delle falde del monte, i quali, ancorchè potessero campare dalla rovina, non potevano ormai farsi sicuri dall' esser sommersi dalle acque che visibilmente e in breve si erano alzate, fino ad allagare la via Modenese all' opposto fianco della vallata, e che già era per sommerger quel gruppo di case che chiamasi *Podilago*. Carichi della miglior parte delle robe loro, i poveri minacciati salivano a Lizzano di cui non sapevano ancora i danni. Ma ahimè! quai grida dolorose dovettero mescere con quelle di que' miseri abitanti! Essi medesimi fuggivano dalla cara terra natale che di già quasi tutta s' inabissava; ed era una pietà vedere i popoli circonvicini di Lancisa, di Pratale, di Vizzaneta, non che quelli di Spignana, di Pian degli Ontani e di Cutigliano, aiutare quegl' infelici a sgombrare le loro case, e consolarli di fratellevole ospizio. Non è poi a dire il disperato dolor delle suore all' arrivo del vescovo: il quale già pochi dì innanzi all' udire che sensibilmente avvallavasi il campanile di quel convento, e questo pur minacciava di avvolgerle fra le proprie rovine; avendole fatte ritrarre in una prossima casa di Vizzaneta, poi loro ordinava uscissero prontamen-

te , e nel convento di S. Pietro a Pistoia si riparassero : lo che senza indugio fu fatto . E frattanto quasi per prodigio avveniva che neppur uno di quella gente perisse ! Infatti sgombro appena il paese , la mattina veniente, che fu il 1.° febbraio, quarto giorno dopo la rovina della Morettana , una gran voragine si aperse poco sotto di quella, e da essa tant' acqua ne scaturì, da formarne quasi un gran lago, e circa ad un' ora appresso la misera Lizzano sprofondò ! Eroico zelo di carità mostrarono in que' giorni l' egregio pievano Lazzi e molti altri. Il Governo provvide sollecito agl'immensi danni di quell' infelici . Così periva Lizzano situata in facile piaggia meridionale , fra S. Marcello e Cutigliano : la più antica pieve della Montagna ; che a' tempi delle repubbliche ebbe un Capitan di giustizia (1361) e fu principale a tutte le Terre e castella. Gran dolore n' ebbero tutti i montanini ; ma quelli che più furono da compiangere , furon certo que' poveri Lizzanesi, che dalle maremme tornando a' loro monti, più non trovarono dell' amato paese che pochi sassi ! (*Da una memoria ms. del prof. Arcangeli , e da narrazioni di gente della Terra* . – Vedine anche la *viva descrizione di un Montanino, riportata dall' egregio prof. Gio. Battista Giuliani nel suo libro sul vivente linguaggio della Toscana* . Firenze Le-Monnier 1865) .

NOTE AL CANTO SECONDO

---

[1] Giovanni Cini di S. Marcello benemerito tanto della industria manifatturiera della montagna, e che fino dai primi di questo secolo rese sì prospera con le sue rinomate Cartiere, volle esserlo non meno della agricoltura, avendovi introdotto fin d'allora ed esteso mirabilmente la coltivazione delle patate, supplemento utilissimo al non bastevol ricolto delle castagne.

[2] La *Tana a Termini* chiamasi così perchè posta un tempo sul confine o termine che divideva lo Stato Lucchese dal Toscano, sotto le torri di Popiglio (in antico *Pompilio*; forse dal capo di qualche colonia romana che v'abitò). Queste torri sono avanzi di stromenti guerreschi delle fazioni del medio evo. Ora la detta *Tana* è contigua alla via provinciale che dai Bagni di Lucca si ricongiunge alla strada nazionale modenese, presso S. Marcello (Da questa Terra ai Bagni, circa 20 chilometri). In detta *Tana* o grotta, che la superstizione appellò *delle fate*, penetrano le acque del rio Capriana. Presso Popiglio è un monte detto di Giumeglio, dove nel 1731 furon fatti vari saggi intorno a una miniera di piombo argentifero. Ma il poco frutto che dall'esperienze se ne ritrasse, fece desistere da ogni ulteriore escavazione. (*Ms. Merlini nella pubb. biblioteca Forteguerri di Pistoia.*) Di questo minerale si trova qualche saggio in quelle vicinanze

da tentarne gli scavi per que' terreni. Il prof. Antonio Matani nel suo libro delle produzioni naturali del Territorio pistoiese così ne parla: » La miniera di Giumeglio posta sotto la *grotta delle fate* ha meritato le osservazioni di alcuni Armeni della famiglia Bartam, molto abili nella Docimastica, che vi fecero escavazioni nel 1731. Porzione di piombo e d' argento che vi rinvennero bastò a compensarli delle spese. Vi lavorarono poi alcuni Ebrei, e nell' anno 1757 due Lorenesi, ma non vi trovando il tornaconto, cessarono.» Nota poi il detto professore che nelle montagne di Popiglio e di Lucchio nel 1731 furono osservati piccoli fuochi che mandavan fetore di zolfo, e vi furon trovate sostanze bituminose e degne pur queste di esser di nuovo investigate. E vi si trovarono anche pietre rosse a modo di Broccatello, e pietre focaie o piritiche.

[3] Da questa grotta, o Tana a Termini scaturisce, alle falde del monte d'Oro, il fonte *Dordolio*, che vuolsi in comunicazione con la detta Tana (alcuni credono quasi *Doridis dolium*, e per questo abbiamo ricordato *Doride* come Naiade custode d' esso fonte). La grotta è profonda, con entrovi seni d' acque, tutta piena di naturali scherzi, come di stallattiti arboriformi, crostacee e raggiate, e stallamiti, con qualche ingemmamento selenitico, che la incrostano bizzarramente. Nella descrizione di essa (oramai guasta) ho voluto dare idea di quella bellissima di Monsummano da pochi anni scoperta. Essendo il monte sovrapposto di calcare antico, pare che la grotta si sia formata dal

passaggio di acque più o meno acidule, le quali insinuandosi dapprima ne' ristretti spechi del monte, corrodendone in seguito la sostanza, adagio adagio produssero in essa vasti e tortuosi cunicoli. In questa grotta i naturalisti hanno trovato alcuna nuova specie d'insetti ciechi, come sovente si rinvengono in siffatte caverne. Non essendo questa stata mai abbastanza esplorata, meriterebbe che vi si tentasse pur quì qualche escavazione, nella probabilità di trovarvi dei frammenti paleontologici, e forse qualche fossile. La grotta, il fonte e il *Prato fiorito*, che è su monti quasi a metà della via per ai Bagni di Lucca, non sogliono sfuggire alla osservazione di coloro che in estate si recano ad abitare o a S. Marcello o ai detti Bagni. Perchè fin di quest' anno 1868 v' è fatto più agevole il cammino per la pittorica via carreggiabile apertavi lungo la Lima, fra la montagna ed i Bagni, ai quali da S. Marcello si può giungere in vettura, nello spazio di circa ore 3 $^1/_2$ per una distanza di chilom. 25.

' Le affezioni della montanina pe' suoi andati in maremma, hanno riscontro con uno di que' *rispetti* che soglion cantare, questo, cioè;

» O rondinella che per l' aria voli
Ti prego lo tuo corso ad arrestare.
Dammi una penna delle tue bell' ali
Perch' io scriva una lettera al mi' amore.
E quando l' avrò scritta e fatta bella
Ti renderò la penna o rondinella:
E quando l' avrò scritta e fatta d' oro

Ti renderò la penna, e 'l tuo bel volo :
E quando l' avrò scritta e sigillata
Ti renderò la penna innamorata . »

Così dicasi degli altri affetti di speranze, di desideri, di dolore e di gioia, espressi mirabilmente nei *Canti popolari Toscani*, per amor della lingua da me raccolti e annotati. Firenze per Barbera 1860. — Il Canto d' Erminia poi, e quel di Clorinda del Tasso, da'nostri montanini (molti de' quali, donne e uomini improvvisatori) sono conosciutissimi : e gli echi di questi monti, non altrimenti che quelli delle lagune di Venezia, risuonano di questi Canti. Il Pistoiese M.° Luigi Gordigiani sopr' alcuni Rispetti popolari toscani scrisse una musica mirabile per espressione, semplice e di grazia . — Ultimamente anche ne compose con belle melodie il M.° Palloni, il M.° Campana, e alcun altro.

Quanto alla emigrazione poi dei nostri montanini qui ricordata nelle toscane maremme, ell' è antichissima. Varie sono le cagioni di essa : 1.° può dirsi derivata dalla qualità del terreno loro, tutto quasi di selve o di bosco, o di poca terra seminativa, dove la presenza dell' agricoltore non fu mai tanto richiesta in ogni tempo, come in que' terreni che hanno fertile e diversa la cultura de' campi, e danno modo d' allevare il bestiame — 2.° è derivata dalla povertà loro, restando per le dette cagioni senza lavoro in quella stagione; nè, come gli abitatori de' monti della Germania, hanno i fragili legni da lavorare a forma di barattoli, o altro per trarne guadagno, standosi nelle loro capanne ne' lunghi inverni sotto la neve — 3.° pe-

rò è derivata da un allettamento di guadagno, andando a opra in maremma in un tempo che i monti loro, le selve nude, i vuoti pecorili non richiedono la lor presenza — 4.° è secondata dalla facilità di trovare il detto lavoro nelle maremme nostre, o alla più lunga nell'isole di Corsica o di Sardegna — 5.° infine dalla dolce speranza di potere ogni anno sul fine di primavera far ritorno alla terra natale. Speranza che nei giovani è ispirazione di poesia; in tutti poi è forte alimento d'affetti. Qual differenza fra queste emigrazioni e quelle che si fanno oggidì da genti d'ogni nazione d'Europa nelle lontane regioni dell'America e dell'Australia!

Pure il Conte Cavour, alla Camera dei Deputati al Parlamento Sardo, nella seduta del 20 maggio 1858 diceva: » L'emigrazione però non si crede indizio d'impoverimento d'uno Stato. La storia antica ed attuale prova che il contingente maggiore alle emigrazioni è dato dai popoli più ricchi. L'Inghilterra ha popolata l'America settentrionale. L'emigrazione media dell'Inghilterra è di più che 300 mila uomini l'anno. L'emigrazione si verifica nell'America istessa. Fra gli Stati nessuni sono più ricchi di quelli della nuova Inghilterra, eppure v'è grande e continua l'emigrazione! » Oggi frattanto, si potrebb'egli pienamente assentire a questa opinione, allorchè vediamo per quali cagioni e quanto sia numerosa l'emigrazione dalla povera Irlanda? Quando il Governo italiano si dà premura di prevenire che la più parte degli emigrati in America, non più come un tempo vi fanno

buona fortuna, ma vi stentano, e son mancanti del necessario per vivere? Quando poi l'Italia stessa avrebbe urgente necessità di molte e valide braccia di agricoltori nelle sue vaste isole di Sardegna e di Sicilia, per non lasciar più oltre, con danno crescente, abbandonati ed incolti que' terreni sì fertili? Perchè dove, allettati da lucri, per opera di società di ricchi isolani o d'altrove, una volta vi si recassero, contadini in specie, d'ogni provincia e vi fissassero stabili dimore; con edificarvi case coloniche, con assidui lavori ne' campi, con una migliore conduzione delle acque; con novelle piantagioni d'ogni sorta alberi e frutti, di viti e d'olivi; potrebbe in breve augurarsi di ritrarne una messe la più abbondante, e che anco le industrie vi prosperassero. A cotal prova per fine si desterebbe la inerzia di quell'indigeni; e col crescimento de' loro redditi vi avrebbero assicurata la pubblica sicurezza, e una maggior prosperità all' Italia.

Digitized by Google

NOTE AL CANTO TERZO

[1] Alludesi a quel dettato sulla speranza del ricolto che può dare il castagno – *Se per S. Vito – incardito , per S. Maria inanimito*. – S. Vito a' 15 di Giugno : S. Maria assunta in cielo a' 15 Agosto .

Aggiungo quì un repertorietto dei *dettati dell' uso spettanti alla coltivazion delle selve*.

» *Gennaio ingenera , Febbraio intenera , Marzo imbrocca , Aprile sbrocca : voglia o non voglia , Maggio vuol la foglia* . » – *Imbrocca*, cioè quando l'albero incomincia a buttar la gemma : *sbrocca* , quando la schiude. Così dicesi *albero di poca brocca* quello che ha accestato piccoli e pochi rami. Ne' proverbi raccolti dal Giusti è detto : *Marzo imboccia , Aprile sboccia* : ma questo meglio è appropriato ai fiori che agli alberi .

» *Quando l' orecchiella* (o guscio nel quale spunta il cardo , o come in alcuni luoghi si chiama, il riccio) *cade per es. al 5 Maggio, si raccolgon le castagne al 5 ottobre.* » Bisogna guardare, com' essi dicono, in che giorno di Maggio avviene il *casco dell' orecchielle* .

» *Dove Maggio non copre, Ottobre non coglie.* » Cioè se i castagni nel Maggio non hanno la foglia, non si può aver raccolta; perchè la castagna ha ritardato la formazione , e non può completarsi stante la rigidezza del clima nell' autunno .

» *Quel che fa Maggio, fa Settembre.* » Cioè quan-

do i castagni fioriscono a tempo a fin di Maggio, è assicurata la raccolta, e nel Settembre può prevedersi.

» *Quando piove l' ultima settimana di maggio, o la prima di giugno, si seccan le castagne senza fumo.* » S'intende con ciò che non si fa fumo nei metati dove sono i seccatoi, perchè non ci è raccolta, o scarsissima.

» *Quando piove il dì dell' Ascensione, ogni cosa in perdizione.* » Tristo presagio per le raccolte.

» *Quando l' erba nocca ha accestato*, o come dicono, *ha composto bene, la raccolta delle castagne è sicura.* » Credono che se quest' erba è bruciata dal freddo in Aprile, la raccolta sia perduta. I montanini a quest' erba danno la virtù di guarir le pecore. Se le abbian malate, bucan loro le orecchie, e ve la introducono: e dicesi *innoccar le pecore*.

» *Quando piove su' sol leoni, le castagne tutte in bufoni*, o in *guscioni*; cioè, son vuote del tutto, non sono inanimite. *Bufoni* chiamano le castagne incominciate a inanimire e poi restate vane senza granire. Questo vocabolo richiama alla *corta buffa* di Dante.

» *A vento libeccio, né pane, nè neccio.* » Quel vento annebbia i castagni, li avvampa, come dicono, porta più cattivezza (danno) invelenisce di molto, guasta ogni cosa. *I necci* sono un impasto di farina di castagne, cotti fra due testi infuocati e ravvolti fra le foglie stesse del castagno.

» *Per S. Maria il marrone fa la cria.* » Cioè, si crea, prende anima. Gli antichi *criare* per *creare*.

» *Quando le castagne sono alle vigne, alla mon-*

tagna non ce ne fa . » Cioè, se sono in basso al confin delle vigne, la raccolta è scarsa alla montagna alta.

» *Il caldo di settembre toglie e non rende* . » Se i castagni soffrono alidore in questo mese, il *cardo* secca . Dunque i tempi a tempo, come dicono ; cioè tutto alla sua stagione .

» *La nebbia d' ottobre ingrassa le castagne* . » Dicono anche le ingrassa il tempo dolco; cioè, dolce .

» *Due polende insieme non furon mai viste* . » Quella, cioè, di granturco e quella di farina dolce . Lo che non è sempre vero se vi sia raccolta dell' una, che non l' abbia l' altra .

» *Raccolta invidiosa* » dicono quella che è per certe selve, e non generale .

» *Di pan di legno e di vin di nuvoli ;* » il montanino dice per ischerzo esser questo il suo nutrimento; cioè, di farina di castagne e d' acqua .

[2] È stato discusso e da qualcuno impugnato che il castagno potesse esser d' effetto a ritrarsi nel paesaggio . Difficile opera, è vero, se molto più non sieno insieme altri alberi .

Ma quando non se n' avesse altra prova affermativa basterebbe lo splendido effetto che n' ha saputo trarre di questi tempi in Francia il celebre paesista *M.r Theodore Rousseau.* Fra la collezione dei quadri di *S. E. Khalil Bey* v' è pur quello a olio di quest' autore, intitolato – *Le grande allée de châtaigners.*

M.r Theofile Gautier, il valente scrittore del giornale l' Illustration, (1° gennaio 1868) che lo dice il

capo d' opera di Rousseau e forse del paesaggio moderno , lo illustra con queste parole , che parmi opportuno di riportare. » Quelle puissance, quelle force et quelle luxuriance ! L'allée s' enfonce dans une ombre entrecoupée de soleil, comme une cathédrale de la nature, pour employer le style à la mode sous Chateaubriand et qui en valait bien un autre , entre deux rangées de troncs énormes , semblables à des faisceaux de piliers gothiques, entremêlent, comme de nervures sur une voûte, leurs branches gigantesques aux coudes noueux , aux larges feuilles spatulées . Comme la séve court sous ces ramures épaisses à la fraîcheur profonde ! Comme la vie secrète de la végétation circule à travers ces masses de verdure et ces herbes drues qui se relèvent sous le pied, secouant leur goutte de rosée et de pluie ! Comme la rêverie , un livre à la main, aimerait a se promener sous ce dais sombre, etoilé çà et là de quelques taches lumineuses , en suivant l' étroite route tracée dans le gazon par les bestiaux et les pâtres ! A quel manoir écroulé depuis longtemps et disparu, conduisait cette nef immense de feuillages que reprend le pittoresque sauvagerie de l' abandon et que les siecles, qui détruisent l' oeuvre de l' homme , ont rendue plus solide , plus majesteuse et plus vénérable encore ? Dans cette oeuvre sans rivale , Théodore Rousseau , tout en gardant un incontestable originalité , rappelle un peu la robustesse d' Hobbéma et de ce maître puissant que les Anglais nomment familièrment le vieux Crome , Old Crome . Jamais la nature ne fut plus intimement

étudiée et plus largement rendue , avec une telle intensité d' effet , une poesie si profonde et si vraie .

[3] É questo il *Lago scaffaiolo* . Giace sulla vetta dell' appennino , sopra Cutigliano; in una curva fra 'l *Corno alle scale* e l' *Alpe alla croce;* e questa fra 'l detto lago e il piccolo ristagno dell' *Acqua marcia* . Il Lago è nei gradi 28. 20' longit. e 44, 7', 4'' latitud. e a metri 1848 sul livello del mare . È simile a un parallelogrammo della lunghezza di metri 200 circa, e di larghezza metri c. [a] 60 . Gli è uno dei più notevoli fra gli appènnini. Lo alimentano le piogge e qualche sorgente , e la neve che vi scola dai poggi che da un lato gli sorgono più prominenti, e d' onde ti si porge a vedere la superficie dei due mari Mediterraneo e Adriatico , e gli alti monti di Verona e que' del Tirolo biancheggianti di neve .

Un' antica tradizione, narrata anche dal Boccaccio nel suo libro *de'laghi e de'fiumi*, pretende che si sollevi dal fondo di esso tremenda burrasca ogni qualvolta vi si getti dentro una pietra, e fantasticano anche di spiriti ivi raccolti .

[4] Per quanto di fiori, di fragole e di lamponi abondi la montagna per varie piagge, pure i due luoghi d' onde più si ritraggono sono i monti di Mandromini e del Teso. Dei fiori e delle piante ho richiamato, nelle note al Canto I. , a veder la Flora ec. pubblicata nella mia *Guida della montagna* .

[1] Oltre che quivi sieno conosciuti e letti i poemi del Tasso, dell' Ariosto, e le Avventure di Guerrin meschino, e altre leggende che tengon vivo nei montanini l'amore alla poesia, e allo improvvisare in ottave, v' è stato sempre fra loro molta inclinazione ai Drammi Eroicomici. Ricordomi d' averne veduti rappresentare io stesso, vari anni decorsi, a Campiglio di Cireglio e a Cavinana. Essi però vanno fra loro sotto il nome di Giostre. Le più solite a rappresentarsi erano; la presa di Gerusalemme dai Cristiani; la morte del Re di Francia Luigi XVI; la Passione del Signore; Cleonte e Isabella, e Stillacori. Queste due ultime appellano alle Crociate. Il loro teatro è a cielo aperto e per lo più sulla piazza del paese. Il giorno festivo dopo vespro il popolo accorre anche da' vicini castelli, e intorno al circolo è fatta gran pressa alla rinfusa d' uomini e di donne. Gli eroi del dramma vi compariscon vestiti a foggia degli antichi paladini, con in mano alabarde e picche, di quelle (mi dicevano a Cavinana quando una di tai Giostre io vidi su quella piazza) de' tempi di Ferruccio. Ivi intessono dialoghi, ma cantando d' un canto regolare a strofe ottonarie, e ripetendo di ciascuna il primo verso: e tratto tratto uno vi ha che suona loro col violino una cadenza, ma sempre variata che la dicono il passagallo. È piacevole a osservar l' entusiasmo che si desta fra tutti a siffatto spettacolo; e l' udire il frequente scoppio di plausi di que' buoni montagnoli, che nell' agitarsi della folla stivata, e in que' volti ritraggono proprio, o il dolore o l' ammirazione o la gioia che suscitan loro que' versi e quelle scene.

NOTE AL CANTO QUARTO

[1] Con questo episodio si vuole alludere alla carestia e alla fame che la Toscana, dopo le lunghe guerre dell' impero Napoleonico, patì negli anni 1816. 17. 18, e in particolare la pianura pistoiese: alle quali necessità fu in parte supplito col ricolto abondante delle castagne.

[2] È questi il S. Pellegrino, detto dall' Alpe, per distinguerlo dal S. Pellegrino dal Cassero, oltre la Collina sulla sinistra del torrente Limentra, sulla via carreggiabile da Pistoia a Bologna. E qui si noti che *Alpe* usaron gli antichi anche in senso di *Appennino*; come fra gli altri M.r Cino da Pistoia alludendo al suo passar la Sambuca per venir di Lombardia in Toscana, dice: – L' Alpe passai con voce di dolore. – Non volge mai l' anno che ad ogni estate non si faccia dai montanini un pellegrinaggio per vari giorni a visitar quel tempio che racchiude le reliquie di S. Pellegrino e del suo compagno S. Bianco, sui poggi dell' Alpe-modenese a confine con que' di Toscana, dove si dice vivessero insieme eremiti.

[3] Lo stornellare è un cantar di tre versi, il primo rimato col terzo; o il primo con la sola invocazione d' un fiore, etc. Le donne in particolare lo fanno all' aperto, e a storno, a vicenda, da una piaggia all'al-

tra, o ricantando versi imparati, o anche improvvisandone dei nuovi. Gl' improvvisatori son comunissimi per questi poetici monti. Pochi anni decorsi fra di uomini e di donne se ne contarono circa 20. Celebrata primamente fino dal 1832 dall' illustre Tommaseo, è sempre in vita la poetessa e pastora Beatrice di Pian degli Ontani. Essa sin da ragazza (e adesso con famiglia e che oltrepassa i 60 anni) pur sempre improvvisa. Eppure non sà nè leggere nè scrivere! Però il suo improvviso non è di stornelli, ma di rispetti, o di ottave che è il metro il più popolare. Ne ho parlato pur io nella prefazione ai Canti popolari toscani, riportando alcuno dei suoi più recenti improvvisi. Bisognerebbe legger le ottave sulla morte d' un suo figliuolo, e il lamento sulla rovina di Lizzano, per conoscere come sia potente il dolore espresso con poesia, ispirata da un amor vero e profondo! Il Giuliani nel suo *libro sul vivente linguaggio della Toscana*, in cinque lettere dirette al Tommaseo, fa di questa donna una particolar descrizione, e ne riporta di belle ottave, e la vita, dettata da lei coi più vivaci colori. Sulla spontaneità dello improvvisare *o cantar di rima* de' nostri montanini, com' essi dicono, da qualcuno impugnato, il Tommaseo cui ne scriveva poco fa, rispondevami: » Dalla Beatrice di Pian degli Ontani io sentii questi versi tali quali li dico:

» *La montagna l' è stata a noi maestra*,
» *La natura ci venne a nutricare.* »

Se il *l' è* è un idiotismo, sgrammaticura non è. E similmente correva tutto il cantare di lei. Se mi di-

cono che in que' canti c'è poco pensiero, che le imagini sono a un dipresso le medesime sempre, avranno ragione; ma cotesta ragione condanna gl'imitatori del Petrarca assai più duramente; e più ancora i goffi ripetitori di cose notissime con gran vampo di novità. Ma lasciamoli dire. »

[4] La somma divisione da cui derivano le tante varietà di castagni che, secondo il Micheli in Toscana giungono fino a sessanta, si fa in castagni *salvatici*, e in *domestici*. I frutti di ciascuno dei primi son piccoli e di sansa amara; nè sono alimentari per gli uomini, ma solo per le bestie.

Le principali varietà del castagno domestico sono le seguenti.

1.° *Castagno Marrone*; il migliore di tutti che ha bisogno d'un clima dolce.

2.° *Castagno Carpinese o Carrarese*; gentile e che dà frutti in gran copia, ma in un clima dolce.

3.° *Castagno Pastinese*. Richiede luoghi più freddi: ha nericcia la scorza: è di farina meno dolce della Carpinese, ma più durevole.

4.° *Castagno Rossolo*; dalla buccia rossiccia; ama luoghi freddi.

5.° *Castagno Fronzolao* o *Fronzolo*; che dà frutti molto piccoli, ma di buona qualità; regge al freddo.

6.° *Castagno Romagnolo*; fà ne' luoghi freddi: ha castagne piccole nericce e buone per far farina.

7.° *Castagno Brandigliano*; dà copia maggior d'ogni altro di castagne di mediocre grossezza, e scre-

ziate di bianco e di scuro. Prova bene nei climi freddi.

Dei castagni dei numeri 2. 3. 5. 6. si trae buon legname da magistero.

8.° *Castagno ballotto* che ne produce in piccola copia: così detto dal color delle ballotte, o castagne bollite.

9.° *Castagne mogliane* di frutto abbondante e di buona farina. Fanno in luoghi bassi e non tanto asciutti. Son buone per mangiarsi cotte come i Marroni. Gallesio nella sua pomona ne distingue altre due specie proprie dell' Appennino Ligustico, e sono: la *Castagna Gabbiana* che è la varietà de'luoghi freddi e fa nelle valli di Bormida e del Tanaro. La *Castagna Ciria* di maggior pregio delle altre e fa nei luoghi caldi, in specie nella valle del Sassalo; sebbene abondi anche a Calisano, in Osiglia e in Bormida. Alcuni antichi hanno scritto sulla coltivazione dei castagni, fra' quali il Davanzati; fra i moderni il pistoiese Trinci. Fra le più recenti descrizioni è notevole per proprietà di lingua quella di un montanino del pistoiese, riportata dal prof. Giuliani nella lettera 59.ª del suo libro sul *vivente linguaggio della Toscana. Firenze* 1865.

[a] Giusta una statistica fatta novant' anni decorsi, la Toscana dava (preso l' anno medio) 1,935 ettolitri circa di castagne all' anno. Adesso, se si pensi quante selve da quel tempo furon tagliate e diveltate, il raccolto dev' essere assai minore.

Assai commercio fa la montagna per le molte Ferriere e distendini che son posti in azione dai suoi torrenti, e soprattutte da quelle del Sestaione, della Lima e dell' influente Limestre, a Mammiano, e a Pontepetri. Fu l' arte del ferro antichissima nel pistoiese col mezzo dei forni fusori, e dei distendini, infine pe' minuti lavori fabrili; e fino ab antico la città ebbe fama per la fabbrica delle armi. Mutati poi nell'arti di guerra li strumenti di distruzione, vuolsi (senza prove però) che le armi da fuoco dette *pistole* prendessero il nome dai *pistolesi* fabbricatori.

Maravigliosi sono i due ponti che varcano il Sestaione e la Lima, col disegno dell' ingegnere P. Ximenes, che tracciò quella via da Pistoia a Modena. Il primo di due archi e di un solo pilone; con due arcate ellittiche praticabili pei fianchi, di luce, metri 24 ciascuna: sostenuto da un pilastro largo metri 5, e alto ora circa 30 metri dopo gl' interramenti delle piene del 1837. L' altro pure di Ximenes, più piccolo (dal pelo dell' acqua al sommo metri 14, da un pilastro all' altro metri 16) leggiero, e di un solo arco, ornato di marmo, e di due fonti. Al ponte del Sestaione è questa iscrizione, che vuolsi del detto ingegnere; e come documento storico questa con altre quì si riporta. — » *Petrus Leopoldus – archidux Austriae – magnus Aetruriae dux – pontem quem vides – mirae altitudinis – ad oppositos montes – facili transitu – coniugendos – construendum iussit – Anno a Christo nato* 1779. – *L. X. F.* » Alla fonte presso al ponte medesimo:

» O pellegrin che del sentier sei lasso,
» Fermati, bevi, e poi raddoppia il passo. »

Al ponte della Lima: — *Siste viator – Et Petro Leopoldo Austriaco – magno Aetruriae duci – quod immensis pontis huius – aliorumque murorum – substructionibus – viam hanc pistoriensem – tibi per commodam – magno sumptu preparaverit – felix imperium – dies longaevos – ac fausta ad nutum omnia – bene ominare – Anno a Christo nato* 1772.

[7] Le Cartiere sulla Lima e sul Limestre, secondo l'antico sistema, furono erette dai fratelli Giovanni e Cosimo Cini di S. Marcello sui primi di questo secolo. Quella poi sulla Lima fu resa più grandiosa con l'architettura dell' ingegnere Tommaso Cini figlio di Giovanni. E questi nel 1839 potè pel suo credito ordinare una società che ebbe titolo di Cartaria, introducendo in detta fabbrica tutti quelli ordigni che nelle altre nazioni si tengono de' più perfetti, e da fabbricar tanta *carta continua* in un mese, quanta appena molte braccia con gli antichi mezzi in un anno.

Le acque della Lima sono il principal motore (oltre quel del vapore) di queste Cartiere, per un gran serbatoio che loro sovrasta. A queste acque nel 1868 sono state aggiunte quelle che derivano dal prossimo torrente Verdiana, incondottatevi per mezzo di un canale, che, laddove traversa la Lima, è di legno, sul sistema Americano, disegnato e diretto da Giovanni di Bartolomeo Cini.

Lo stesso ingegner Tommaso Cini diede il disegno

per la fabbrica dei panni feltri sul Limestre. In questo edificio è notevole una grandiosa ruota idraulica, di diametro metri 24, la prima che di tal grandezza fosse costruita in Inghilterra dal rinomato ingegnere Bryan Donkin: ruota che per un piccolo canale di acqua perenne è messa in moto, e serviva a comunicare la forza motrice a tutte le macchine per quella fabbricazione. Non essendo stato trovato il tornaconto nella medesima, il lavoro dei panni feltri cessò. Nell'anno 1862 fu quello edificio acquistato dalla Società Schmith e Capezzòli, e ridotto alla fabbricazione di panni tessuti; de' quali, con rimettere in uso la detta ruota, si ottiene presentemente buono e abondante prodotto, e molti operai del paese vi sono impiegati.

Digitized by Google

NOTE AL CANTO QUINTO

[1] Due ora sono le vie che da Pistoia conducono alla Montagna pistoiese. L' una, l' antica rotabile Modenese; l' altra, la via ferrata; per la quale, giunti alla stazione di Pracchia, per via rotabile in circa un' ora e mezzo si giunge a S. Marcello. A me si conviene di seguir la prima per illustrare i luoghi storici che sono lungo di essa, e de' quali da Pracchia e oltre se ne segue il ricordo.

A chi dunque voglia da Pistoia salir la montagna per la via Modenese, fa d' uopo, circ' a due miglia a settentrione di questa città, varcar l' Ombrone al Ponte a Calcaiola, primo ponte che ricordi al viaggiatore quando Leopoldo I. fece costruire sì utile strada. Lo dice infatti questa iscrizione al detto ponte: — » *Petrus Leopoldus archidux Austriae magnus Aetruriae dux – pontem hunc Umbroni imposuit – et aequatis appenninorum jugis – Viam hanc pistoriensem – facili clivo sternendam curavit – Anno a Christo nato* 1767. »

Poco prima di giungervi si offre a destra una piaggia denominata *Vaioni*, con una fossa dirupata per mezzo, detta *Forra sanguinaria*. È fama che qui perisse Catilina con le sue schiere. Quest' opinione si vorrebbe avvalorata per certe armi romane trovate in quel poggio, e perchè Sallustio, descrivendo la impresa di Catilina, dice che venendo da Fiesole » *Reli-*

quos Catilina per asperos montes, magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit, eo consilio uti per tramites occulte perfugeret in Galliam transalpinam. » E sul giogo di Vaioni, promontorio fra le due pittoriche valli d' Ombrone e di Brana, erigeva Niccolò Puccini, quasi a vedetta del suo bello e ampio giardino, o parco, una torre che intitolava a Catilina, con quest' iscrizione:

FULMINATO DALL' ELOQUENZA DI CICERONE
SOVERCHIATO DALL' ARMI DI ANTONIO
SONO VENTI SECOLI
CHE FRA QUESTI MONTI PERIVA COME LEONE
CATILINA CON L' ESERCITO
MA DAL SUO CADAVERE
SORGEVA LA DITTATURA DI CESARE
E POCO POI L' IMPERO
PREPARAVA I FUNERALI DELLA REPUBBLICA.

La bella Villa di Scornio, già dei Puccini di Pistoia, e il grandioso parco contiguo, dopo che per testamento del benemerito Niccolò Puccini fu ordinato si vendesse a benefizio dell' Orfanotrofio di Pistoia, appartiene adesso ad altro proprietario. Quanto alla battaglia di Catilina, alcuni invece fondandosi sul *montes asperos* di Sallustio, con più fondamento vogliono che avvenisse, o allo sbocco della collina verso settentrione per alla via della Sambuca, passaggio allora il più praticato per recarsi, dov'ei voleva, nella Gallia Cisalpina; os-

sivvero nel *Campo Tizzoro* sulla *Maresca* come appresso si nota a tai nomi.

[2] A maestro di Pistoia, e quasi rimpetto a Vaioni, poco sopra a' bei verzieri della villa di *Felceti*, si scorge una collinetta che s' appella *Vergiole*, laddove un tempo sorgeva il Castello dei Vergiolesi. A chi abbia letto il Canzoniere di Messer Cino da Pistoia non farà d' uopo di ricordargli esser di quì uscita, e aver preso il nome quella famiglia, famosa per un Guidaloste Vescovo e Capitan di Pistoia, e per M.r Filippo, caporale de' Bianchi e Ghibellini al tempo dell' assedio di Pistoia del 1305, il quale fu padre della bella Selvaggia, cantata da M.r Cino.

[3] A miglia sei, a destra, sono i ruderi del fortilizio detto di *Belriguardo*, forse perchè da esso si scorge tutta la pianura pistoiese; o forse anco *Baluardo*, e *Belliguardo*, difesa della guerra. E altri, *torre di Brandeglio*, perchè fattavi erigere da Castruccio nel 1324 per guardare il prossimo castel di Brandeglio, e Pistoia, consegnatagli dai Tedici. Gli soprasta sulla vetta del monte un poggio sassoso, detto il *Sasso di Cireglio*.

[4] *Sambuca*, castello antichissimo sulla Limentra e fortilizio del confine Toscano per far fronte ai vicini rivali. Forse questo nome gli derivò dai Romani, che così appellavano una macchina guerresca a guisa di torre per iscagliar dardi.

Per questa valle della Limentra cui il castello sovrasta, era l'antica via che collegava l'Etruria centrale alla circompadana; e sempre nel medio evo il sentiero più frequentato per passar dalla Toscana nell'antica Gallia cisalpina detta poi Lombardia. Feudo già dei vescovi di Pistoia; preso dai Bolognesi; ripreso poi dai Pistoiesi, e riavutolo in feudo il vescovo Guidaloste Vergiolesi, ne investì un suo parente, con l'alta dipendenza però dal Comune di Pistoia. Nel 1306 dopo lo assedio di Pistoia il capitano Filippo Vergiolesi, che come Bianco l'aveva difesa per undici mesi contro i Guelfi Neri Fiorentini e Lucchesi, ne fu cacciato co' suoi, e datogli a confine il piccol fortilizio di Piteccio, e questo grandioso di Sambuca ultimo suo rifugio. Qui nell'esilio venuta a morte a Filippo la sua diletta figlia Selvaggia (celebrata dall'illustre legista e poeta contemporaneo M.r Cino de' Sinibuldi pistoiese nel suo bel Canzoniere), vendè il Castello al Comune di Pistoia. Poco dopo tale infortunio M.r Cino tenne questa via appennina al suo ritorno in Toscana di Lombardia, dove con Dante amico suo erasi adoperato per la discesa e la buona accoglienza in Italia di Arrigo di Lucemburgo. E giunto in Sambuca, dove da poco giaceva estinta la sua Selvaggia, così ricorda lei e il castello in questo affettuoso

SONETTO

» Io fui 'n sull'alto, e 'n sul beato monte
» Ove adorai baciando il santo sasso,
» E caddi su quella pietra, ohimè lasso!
» Ove l'Onesta pose la sua fronte;

» E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
» Quel giorno, che di morte acerbo passo
» Fece la donna dello mio cor lasso,
» Già piena tutta d' adornezze conte.
» Quivi chiamai a questa guisa Amore:
» Dolce mio Dio, fa' che quinci mi traggia
» La morte a se, che quì giace 'l mio core!
» Ma poi che non m' intese il mio Signore,
» Mi dipartii pur chiamando Selvaggia,
» L' Alpe passai con voce di dolore. »

[5] Varcata la linea più inferiore dell' Appennino alle Piastre, t' occorre discendere nella valle del Reno, piccolo fiume, ma nelle storie famoso. Muove esso da tenue sorgiva dal vicin monte di Prunetta, accrescendo il corso e le acque a misura che penetra per le vallate appenniniche: finchè raccolte le acque delle due Limentre quasi presso Porretta, e quelle poi del torrente Vergato e di altri influenti, distendesi in ampio letto allorchè da ponente a settentrione scorre dappresso a Bologna. In que' dintorni sorse già un tempo nel mezzo di esso fiume un' isoletta, ove Ottavio, Antonio e Lepido, tremendo ultimo triumvirato, si convocarono a dividersi fra loro l' impero del Mondo Romano: patto suggellato da quelle tavole di proscrizione di trecento Senatori e duemila Cavalieri, e di diciassette illustri cittadini, che di quì ordinarono immantinente si trucidassero. Fra questi il primo designato alla morte volle Antonio che fosse Cicerone, il grande Oratore, il suo stesso benefattore!

Da gran tempo quell' isola più non esiste . *

[6] Percorsa la via che è posta alla sinistra del Reno, al passo di Pontepetri, volgendo verso ponente, ti si para dinanzi a tramontana, appena salito l' Oppio, una catena di monti, che cominciando dalle fertilissime vallate del Teso e di Mandromini, si distende, elevandosi sempre verso ponente, fino a quella di Boscolungo, detta anche dell' Abetone. Colassù incomincia la Via di Modena, detta *Giardinia* dal suo ingegnere il Giardini. E quì sul varco della Serra-bassa, a determinare i confini dei già due Stati limitrofi, in due piramidi furono incise le seguenti iscrizioni: —

» *Petrus Leopoldus Archidux Austriae magnus Aetruriae dux – publicae libertati – et commerci restitutor – Viam hanc pistoriensem – per montium iuga facili ascensu – sternendam iussit – eiusque fines in harum piramidum centro – costruendos curavit A. R. S.* 1778. — Di Ximenes.

L'altra: » *Franciscus III Mutinae regii cet. dux – excisis alpibus – commissis ponte fluminibus – aggeribus substractis – nova militari via – a Mantuanis finibus ad Etruscos – per LXXIV passuum millia deducta Germaniam Aetruriae – jungebat – A. N. S.* 1777. — Del Tiraboschi.

[7] Le più alte vette dell' appennino da questo lato intorno alle sorgenti della Lima, del Sestaione e della

* Vedi Muller Storia universale.

Volata, hanno ricevuto fino da antichi tempi, dalla fantasia di que' coloni, particolari denominazioni attinenti alla configurazione di essi. Vi hanno infatti i *Sassi scritti*, il *Libro aperto*, il *Corno alle scale*, che è il più alto, e a piè del quale è il *Lago Scaffaiolo*; l' *Alpe alla Croce* e il *Cappel d' Orlando*: poi l' *Alpe di S. Pellegrino*, famosa pel romitaggio che vi ha: e il *Monte delle tre Potenze*, perchè un tempo segnava il confine fra la Toscana, Modena e Lucca. È da notare che nell' alto-piano di questo giogo son quattro piccoli stagni, denominati: il *Lago nero*, il *Lago piatta*, il *Lago delle capanne*, e il *Lago del greppo*.

[8] Cutilio antico, ora Cutigliano. Senza ripetere che le origini son sempre assai favolose, pure non è improbabile l' opinione che vuole la più parte dei nomi de' paesi della montagna originati, come questo, da famiglie Romane, o venutevi, dopo vinta l' Etruria e i Galli Boi come colonie, o dopo la proscrizione Sillana e in appresso. Così il nome di *Selva Porzia* che è in questi monti, la dicon derivata forse da que' Porcii che tanto illustrarono la romana repubblica. Similmente dicon *Vergiole* dalla famiglia *Vergilia*, poi Vergiolesi; *Momigno* dalla Mominia; *Arcigliano* dall' Arcilia; *Gavinana* (sebbene fosse detta sempre e ancora dicasi *Cavinana*) dai Gabini del Lazio; *Popiglio* dalla gente Popillia; *Piteglio* dalla Petilia; *Mammiano* da Memmio; *Lizzano* col suo monte *Fulgorino*, dalla Selva Litana; e S. Marcello, dal Console Marcello, mutato poi in quello del Santo.

Cutigliano è pittorico paesetto sopra un poggio a sinistra della Lima. Gli circondano la Chiesa (con buone pitture) altissimi abeti, e cui torreggia poco sopra la *rocca della Cornia*, ricordevole per essere stata l'abitazione di Luca Giacomelli, detto il Capitan Mattana, che perì alla Badia a Pacciana presso Pistoia, combattendo contro la fazione medicea. Soprastano poi, l' *alpe alla Croce*, il *Corno alle scale*, e il *Libro aperto*. Vuolsi pur notare una opinione del Cronista di Cutigliano, Farinata Uberti, per quanto strana, che di sotto al *Corno alle scale* in un antico varco dell' Appennino, detto la *Calanca*, passasse Annibale venendo dalla Liguria in Toscana, per marciar minaccioso su Roma; fondandosi anche su ciò che dice il Villani: » Questo Annibale mostra per nostro arbitrare, che egli scendesse l' Alpi fra Modena e Pistoia, e paduli fossero per lo fiume di Arno. »

Campo Tizzoro, *Mal consiglio* e *Malarme*. Si vuole che questi nomi dati a luoghi della montagna, si riferiscano alla battaglia di Catilina. Il primo e il secondo si trovano sulla via lungo la valle della Maresca fra Pontepetri e S. Marcello. A destra del torrente Maresca (a circa 150 metri dove sbocca la via nazionale) trovasi il *Campo Tizzoro*, dove dal De-Brosses, nel suo bel lavoro sopra Sallustio, insieme al Cap. Cini, riscontrata la località e disegnatavi una carta topografica, si opinò che fosse avvenuta la battaglia di Catilina, secondo che dice Sallustio. » *Planities erat inter sinistros montes; et ab dextera, rupes aspera.* » Lo che riscontra con questo luogo

che ha i monti a sinistra, e a destra una rupe scoscesa, e dove pur si scavarono ossa umane, e monete consolari. Le stesse prove si fanno valere da chi vorrebbe la battaglia avvenuta in Vaioni (*vedi la Nota* 1. *al Canto V*).

Quì poi è un luogo, detto di *Malconsiglio* perchè vuolsi che Catilina vi prendesse l' infausto consiglio di venire alla prova delle armi. Certo è, secondo Sallustio, che l' audace Romano, corrono già venti secoli, venuto da Fiesole, sempre lungo monte, a questa parte dell' agro pistoiese per passare nella Gallia Cisalpina, fu circondato dalle molte milizie di Metello Celere e di Petreio, venuti da Roma, e mandatigli contro da Antonio. Nè però gli venne meno il coraggio; chè disposte le sue coorti in ordine di battaglia, egli co' suoi combattè con grande ardore e senza mai indietreggiare. Caduti perfine i suoi capitani, ed ei rimasto con pochi, si lanciò nel folto dei nemici, ed ivi pugnando, fu ucciso.

Quanto al nome di *Pian di Malarme*, essendo che fosse dato a un luogo che è presso a Cutigliano, non può argomentarsi che Catilina si fosse spinto tant' oltre; e v' ha chi invece lo favoleggia quel luogo dove avvenne uno scontro di Spartaco coi Romani; sebbene altri opina che ciò accadesse nella *Valle Lentula* che è più in alto di *Malarme*, valle che vuolsi così detta da Lentulo romano sconfittovi co' suoi. Certo che la battaglia di Catilina avvenne nell' agro pistoiese, e Catilina vi giunse per *aspri monti*. Frattanto m' è piaciuto di riportare di un gran fatto siccome questo

le diverse opinioni, parendomi dovessero essere di non lieve importanza.

Chiamasi poi *Malpasso* quel dirupo altissimo al di là di *Pian de' Termini*, presso la *fontana d' acqua buona*, dal quale dicesi si precipitasse un giovine, preso d' amor fierissimo per una fanciulla di quelle parti. Se credi ai pastori, vi s' ascoltano di notte voci lamentose e suoni lontani di flauti. La *Selva Litana*, supposero alcuni che abbia dato il nome al prossimo paese di Lizzano, opinando perfino che ivi fossero stati sconfitti i Romani dai Galli Boi che avevan sede a Modena, e che di là erano ascesi a combatterli.

[9] A mezzogiorno di S. Marcello è il monte *delle Lari*: e niuno è che ignori i boschi ed i monti essere state residenze degli Dei Lari, cui dedicarono i pagani le cose più sacre e belle; monte fatto più famoso per la discesa che vi fece Ferruccio con le sue schiere. Il dotto prof. Arcangeli, in una sua lezione alla Crusca sulla parola *Lari*, provò l' errore in cui era caduto il Botta nella Storia d' America, e poi il Grassi nel suo Dizionario militare, interpretandola per sommità *dei colli*; ingannato il primo dall' averla trovata nel Varchi con *l* bassa. Il dir *delle*, invece di *Dei Lari*, è error popolare. Ma se significasse *la cima*, mal sarebbe detto, come suolsi comunemente, *il monte delle Lari*. Il Cap. Cini per questo monte, e il Repetti per la Terra di *Lari* nelle colline pisane, ne fanno derivare il nome dal culto agli Dei Lari.

L' erudito P. Marcellino (del quale gli scritti più

rari si trovano nella bella collezione delle opere di autori pistoiesi, fatta dal mio egregio concittadino ed amico Filippo Rossi-Cassigoli) vuole che *Fanano*, castello del Modenese sui confini di quest' appennino, derivi da *Fanum Jani*: il monte *Fulgorino* fra Lizzano e Lancisa ab *Jove fulgoratore*: così dicasi del monte *Folgorito* poco oltre di Pietrasanta. Così del *Monsummano* in Val di Nievole, o *Monte-summano* che Plinio chiama *Jovem inferum sive Plutonem cognomento Summanum*. Così dicasi del *monte Jovello* presso Montemurlo; tutte sommità dove i pagani solevano eriger tempietti a Giove, perchè questi luoghi piuttosto facesse segno a' suoi fulmini, e risparmiasse le sottoposte città.

Secondo il Cap. Cini la Dea Etrusca *Feronia* ebbe un tempio presso al Castello di Lucchio, oltre Popiglio, forse da *luco* foresta; *Lucus Feroniae*: benchè il castello fosse veramente l'antica e celebre fortezza che difendeva i confini della repubblica di Lucca. E sono in vista di queste montagne altre d' un paese che i latini chiamarono *Caferoniana*, or *Garfagnana*; laddove a Castel nuovo si conservano le memorie di Lodovico Ariosto e di Fulvio Testi, che vi furono governatori per la famiglia d' Este. D' un altro tempio alla stessa Dea dicono esser le vestigia presso a Spignana, in mezzo a que' monti selvosi; essendo che secondo Virgilio: » *et viridi gaudet Feronia luco*. » La favola di *Feronia*, (la Dea delle paludi pontine, luoghi un tempo floridissimi) che provocò l' ira di Giunone, è stata richiamata alla mente degl' Italiani da tre stu-

pendi Canti di Vincenzo Monti. E quì presso è oggetto di curiosità il *fonte Dordolio* fatto derivare da *Doridis dolium*, sacro a Doride, ninfa delle acque. A Cerere, seguono a immaginare essere stato dedicato un tempio nel territorio di Lizzano, in luogo detto il *Cerletto*. Anche il torrente *Verdiana*, che nasce in Mandromini, vollero che avesse origine da *Diana, dea della verdura*, o dal dio *Viridiano* che veneravan gli Etruschi. Così il torrente *Volata*, che nasce e scorre da Lizzano, dicesi aver preso il nome dalla dea *Vola* venerata dagli antichi Toscani. A *Vesta* vuolsi che Catilina o altro Romano erigesse un'ara e sacrificasse nell' agro pistoiese: e dal fuoco a lei sacro, il luogo ov' ebbe culto si appellasse *Igno*, nome che serba ancora una valletta della montagna a circa quattro miglia da Pistoia. E infine si favoleggia che a una valle vicina fosse dato il nome di *Saturnana* per esservisi dai Romani celebrati i *Saturnali*.

Queste sono le origini pagane dei luoghi di questi monti che ho potuto raccogliere. In Toscana, già Etrusca, poi municipio romano, sono innumerevoli. Ad altri però tali studi. Utilissimi sarebbero certamente, ove queste, la più parte romane origini e tradizioni mitologiche, avessero un fondamento più stabile di quello che non sieno le supposizioni ingegnose di un Farinati Uberti e di qualche altro appassionato encomiatore di questi monti; fantasie per le quali fu creduto che solo il poeta potesse trovare scusa del profittarne. Non potrebbe altro dirsi che, come intorno ad esse osservava in una sua lettera il celebre poeta

G. Giusti, (vedi il suo epistolario) se i Romani s' eran preso ogni cosa e furon come li chiamò Tacito, *raptores mundi*, non è meraviglia che i nomi loro, come le memorie della lor religione, sieno così disseminati anche in questi luoghi.

Certo che io ricordo come pochi anni decorsi il celebre letterato e archeologo Prussiano Grimm, che ha raccolto le tradizioni popolari e religiose della Germania, degnossi a Pistoia di recarsi a me, e parlatomi con molta indulgenza della prima edizione di questo poemetto e delle note appostevi, mi diceva che sarebbe stata opera molto proficua l' andar rintracciando le origini de' nomi mitologici di questi monti non solo, ma di tutta Italia, e veder di notarne le tradizioni popolari, siccome egli aveva fatto per la Germania; perchè si sarebbe aperto un campo di nuove cognizioni mitologiche in relazione con la cristiana religione, che direttamente successe alla pagana.

[10] La Terra di Popiglio (forse da un Pompilio) ha fama da questo fatto: Erano gli anni 1325, quando Filippo Tedici consegnava Pistoia, sua terra natale, a Castruccio signore di Lucca; e, prezzo della venduta patria, ne riportava diecimila fiorini d' oro, e la mano di Dialta figliuola del Lucchese tiranno. Ma fin da quel tempo i Pistoiesi concepiron tant' odio contro di lui, che ribellatisi a Castruccio, posero una taglia sul traditore, che da Lucca coi figli di Castruccio penetrava in questa montagna, e con molti armati tentava di tenere in soggezione, e obbligare alla sua parte molte

castella. Divulgatisi in Pistoia i perversi disegni del Tedici, nè vedendosi intanto che alcuno si levasse a cacciarnelo; Martino Panciatichi, il quale allora stanziava in Pisa al soldo dei Pisani, deliberò, appena fattone consapevole, di uscir contro a Filippo: e preso comiato dal suo servizio, partì co' suoi per la montagna, risoluto di vendicare i tradimenti di lui verso la patria, verso l' Abate Ormanno suo zio, e verso anche la famiglia Panciatichi, della quale Filippo nominato tutore, erasi invece diportato come il più fiero nemico. E già, aggiuntisi molti armigeri dalle castella de' Panciatichi sulla montagna, si volse a gran passi contro di lui. Risaputosi ciò da Filippo, non sbigottì; ma dal pericolo e dallo sdegno fatto più audace, movendo dal castello di Lucchio, si fece sopra al prossimo di Popiglio, e a nome di Castruccio con dugento cavalieri Lucchesi, lasciati per la strettezza de'luoghi in parte sicura i cavalli, a piedi e inaspettato con violenza vi entrò. Ma come appena i Panciatichi riseppero della sua marcia, si diedero ad inseguirlo. Intanto que' del castello con gran valore l' avevano già respinto fuor della Terra, e in loro soccorso gli abitanti de' vicini paesi si vedevan discendere da ogni lato, e con vanghe e con zappe, parte a snidarvi i nemici, e parte coi Panciatichi ad attendere i fuggenti al varco del piccolo ponte che è sulla Lima prossimamente a Popiglio. Quivi fortissimo e sanguinoso fu lo scontro delle schiere nemiche: quelle però del Tedici sopraffatte dal numero caddero in poco d' ora sbaragliate e sconfitte. Allora il Panciatichi, stanco dal

combattere, ma baldanzoso per la vittoria, veduto il Tedici fra molti uccisi superstite, ordinò ai suoi che niuno s' ardisse di contrastargli di venir con l' iniquo a singolare tenzone, ma voler lui il vanto d' ucciderlo. Il che con sua ventura accaduto, ei di sua mano gli recise la testa dal tronco, e montato a cavallo, e chiusala pendente all' arcione, velocemente ritornò a Pistoia. E quì, giunto appena sulla piazza della Signoria, in mezzo all' affollato popolo gittò quella testa esclamando: » Pistoiesi! eccovi il capo del traditor della patria! » Fu allora infitta a una picca, miserando bersaglio di plebe, e ancor sanguinolenta, appesa ad un ferro dinanzi al palazzo degli Anziani. Poscia quando quel teschio apparve spoglio della prima sembianza, ordinò il Comune si scolpisse in pietra una testa simile a quella: la quale ad esempio pe' traditori, fu collocata al detto palazzo e ne' luoghi più pubblici della città, ed infra gli altri al canto de' Rossi, dove tuttora si vede.

[11] Siccome queste catene appennine dividono l' Italia media dalla Gallia cisalpina, così ne valicarono i gioghi tutti i nemici e conquistatori del bel paese, tanto quelli che furon detti barbari stranieri, quanto i barbari interni. Non parlerò degli Etruschi che ne furono i pacifici abitatori. Ma i Romani dopo averli cacciati, e nelle lotte poi coi Liguri Apuani, e coi Galli Boi, varcarono questi monti; prima sconfitti, alla fine poi vincitori. Pretendesi che per tai gioghi Annibale discendesse a' danni di Roma, e non già pel Casentino:

che i Galli Boi preparassero le mortali insidie a Lucio Postumo, non al di là del Lago Scaffaiolo sul Bolognese, ma dentro le Selve che circondavano l'antica Lizzano. Che Spartaco, udita la sconfitta e la morte di Chirso successa in Puglia, per queste gole venisse a passar l'appennino, e qui rompesse i due eserciti di Lucio Gellio e di Gneo Lentulo, che consapevoli del suo intendimento, volevano attraversargli il cammino: e che quì il feroce gladiatore, che voleva comprendere nella sua, la vendetta degli oppressi, dopo la vittoria sacrificasse trecento Romani all' ombra di Chirso. Di quì Radagasio duce de' Goti calato nel Pistoiese, si mosse alla volta di Fiesole ove rimase disfatto. Carlo di Valois nel 1301 chiamatovi da Bonifazio VIII sotto finta di pacicre delle fazioni fra le toscane repubbliche, ma invece a predarle, ed accrescere le discordie, varcò questo giogo al castel di Sambuca pel Pistoiese; il castello fu poi l' ultimo refugio dei Bianchi, vinti a Pistoia dopo l' assedio dei Fiorentini e Lucchesi, nel 1306. Lodovico il Bavaro nel 1326 spintosi da Milano verso Roma per deprimer Pisa, dar la corona ducale a Castruccio, sterminare i Guelfi, deporre il Pontefice, e crearne uno suo; quì passò con l' esercito. Su questi gioghi Castruccio si appostò più volte a' danni di Firenze e di Pistoia, saccheggiando i paesi. Di quì nel 1613 Don Francesco de' Medici corse con truppe toscane a soccorrere il Duca di Mantova: e nel 1643 l' esercito di papa Urbano VIII venne da Bologna tentando di sorprender Pistoia. I Conti Guidi, le repubbliche di Pistoia e di Firenze; i Cancellieri e i

Panciatichi ; i Lucchesi, i Pisani ; l' Antelminelli e Filippo Tedici ; Cosimo de' Medici ; imperatori e papi si tesero insidie fra questi monti; e da ogni lato d' Italia per incutere ai popoli obbedienza e timore con saccheggi ed arsioni , non lasciarono dietro se che miseria , desolazione e spavento. Per tal continuo passaggio questi vertici e queste valli ebbero sempre grandiose vie , come la via Cassia che volgevasi a Modena , e fors' anco la Via Aurelia , e la Via Clodia . Nel medio evo per la frequenza dei passeggeri vi furono eretti Spedali : uno dei quali fino dal Sec. VIII da S. Anselmo , cognato del re Astolfo Longobardo, lungo la strada che dall' Alpe alla Croce sopra Cutigliano, guidava a Fanano , e dove lo stesso Santo fondò il primo monastero Nonantolano . Vi ebbero e vi diedero ospizio altri monaci: in prima i Benedettini, poi i Vallombrosani alla Badia di Fontana Taona : i Templari presso Prunetta alla Croce Brandegliana ; e gli Eremitani sulla Limentra, in luogo detto ancora lo Spedaletto , sulla via carreggiabile da Pistoia a Bologna. Debbo notare perfine che fu su questa montagna dove può dirsi si decidesse (per diversi intenti) con le armi, della caduta delle due più illustri italiane repubbliche ; della Romana con la morte di Catilina ; della Fiorentina con quella del Ferruccio .

[12] La Storia della caduta della repubblica Fiorentina è omai troppo nota perchè io quì ne debba tener discorso ai lettori . Giovami però ricordare quanto di quella storia ha riguardo alla nostra montagna , ove

accadde che il suo prode difenditore Francesco Ferrucci, che i *Piagnoni* appellavano il Gedeone della repubblica, venne a battaglia con le schiere nemiche. Ometto di riferire come nell' anno 1529 l' imperatore Carlo V e il Mediceo pontefice Clemente VII deliberassero unanimi di rimettere in Firenze l' espulsa famiglia de' Medici, non solo, ma che essa quind' innanzi alla sua libera patria dovesse signoreggiare. A tal effetto un grosso esercito di Tedeschi, Spagnoli e Papalini si eran recati all' assedio di quella reluttante città. Solo diremo che i reggitori di Firenze, inoltrato l' anno 1530, soprappresi da tanto pericolo, pensarono di affidare al Ferrucci loro concittadino, che allora comandava a Volterra le milizie della repubblica, la somma delle cose, e la loro difesa, nominandolo per pubblico decreto, Commissario generale di guerra. Nel che quanto bene corrispondesse, lo mostrarono gli avvenimenti. Perchè egli per ardimento, per carità di patria, per prontezza d' ingegno, per animo indomito e per bravura nell' armi a niun capitano secondo, abbandonava incontanente Volterra, dopochè l' ebbe difesa dall' assedio del Marchese del Guasto e da Fabrizio Maramaldo; e a liberare l' assediata Firenze a grandi marce si era diretto alla volta di Pisa.

Quivi, appena riavutosi da una grave malattia di tredici giorni, e raccolto per via un esercito, che sommò a S. Marcello di circa tremila fanti, di 600 cavalli, di 20 trombe da fuoco: capitanati i primi da Niccolò Strozzi, da Alessandro Monaldi, da Francesco Scuccola e da Gio. Maria Pini; e i secondi dal Conte Ghe-

rardo della Gherardesca : si fornì di munizioni da guerra e di vettovaglie , e a grandi marce attraversò il territorio Lucchese per incamminarsi in Val di Nievole . Ma il Maramaldo che co' suoi Calabresi a Volterra da lui fu battuto non solo , ma insultato , e fattogli impiccare il trombetta che gl' intimava la resa ; profittando dei tredici giorni della sua dimora a Pisa, non solo seguitò dappresso l' esercito del Ferrucci , ma fattosi innanzi , gli barricò il passaggio sulla Pescia minore al ponte di Squarciaboccone. Per la qual cosa il Ferrucci dovè rivolger la marcia a settentrione , montando la Valle Ariana ; talchè la sera arrivò a Medicina , castello de' Lucchesi , dove co' suoi pernottò . Fu quì che gli pervenne il soccorso di Gio. Paolo Orsini , che aggiunse le sue bande a quelle di altri generosi , comandati da Bernardo Strozzi , ardenti propugnatori della italica indipendenza. Alla prim' alba del 2 Agosto s' era mosso con animo di condurre l' esercito a Firenze, costeggiando la Val di Nievole , e seguendo pe' poggi del Montale al di là di Pistoia . Ma poco stante ingannato dalle guide de' Cancellieri , il Capitan Pazzaglia e il Melocchi, che seco il traevano per trar vendetta su i lor privati nemici , volse il cammino più in alto verso le sorgenti della Pescia maggiore sino al castello di Calamecca, ove per quella notte arrestossi . La mattina poi del tre Agosto , fattogli varcare il monte delle Lari che rimane a mezzodì di S. Marcello, si trovò invece dopo ripida discesa dinanzi a questo forte castello ; chè mostratoglisi avverso al passaggio, come di fazione Panciatica

e seguace dei Medici, ordinò fosse arso e distrutto. Questa marcia del Ferruccio non era ignota al Principe d'Oranges, generale nemico con gl' imperiali, come quegli che era informato di tutto dal generale de' Fiorentini, il Perugino Malatesta Baglioni; traditore, che all'Oranges aveva promesso di non combattere gli alloggiamenti Tedeschi-Cesareo-Papali, perdurante l'assenza sua dall' assedio per ir contro al Ferruccio! Arrivato il Principe con circa 8000 soldati tra Pistoia e Cavinana, sulla collina nel luogo detto i *Lagoni* dove sorge l'Ombrone, e informato dal Malatesta che il Ferruccio trovavasi a S. Marcello, rinfrescato l' esercito, s' avviò in fretta verso il castello di Cavinana, che reggevasi a parte Cancelliera, per essere il primo ad occuparlo.

Era Ferruccio co' suoi capitani presso S. Marcello nella casa dei Mezzalancia fuor della porta sulla via di Pistoia, che dall' incendio dato da lui al castello, fu in seguito e anch' oggi si appella *Port' arsa*: e quel campo che sorge dall' altra parte di detta strada su per la costa, era tanto stivato de' suoi soldati, che fin d'allora ebbe nome di *Campo di ferro*. Di che attesta la seguente iscrizione che un tempo vi si leggeva:

Ferreus hic ager, ex quo Ferrucius olim
Sive hostem statuit vincere, sive mori.

E l'altra che si vede ancora nella facciata dell' antica casa dei Mezzalancia, le cui maiuscole sparse bizzarramente anche framezzo alle parole, designano pe'numeri imperiali l'epoca dello avvenimento, cioè, il MDXXX.

Belli Consilio DVXhiC Ferrucius aClo – PerCita in Orangen oCyVs arma Ciet – NeC proCul hinC moritVr CentVm per Vulnera quarto – Augusti nonas : versibus annus inest – Peregrinus Ciampalantes posuit .

Fu qui che Ferruccio , appena inteso l' arrivo degl' imperiali, non potè tenersi dall' esclamare : » Ahi ! traditor Malatesta ! » E nonostante che risapesse d' aver non solo il Maramaldo co' suoi alla sinistra , ma anche il Vitelli alla destra , e il Bracciolini con mille della fazione Panciatica dietro loro ; fece subito gridare all' armi e marciar contro il nemico. E bene avvisò : perchè il principe d' Oranges, che da Pistoia era giunto co' suoi e faceva alto sulla collina in luogo detto i *Lagoni*, avvisato pur esso dell' arrivo del Ferruccio a S. Marcello , accorse subito per occupar primo il castello di Cavinana . Le avverse schiere vi giungevano quasi a un tempo; e il Maramaldo pure da altra parte per la rottura d' un muro stava per entrarvi . Una parte de' Ferrucciani azzuffatisi con que' del Vitellì, oppostisi loro per via nel *pian di doccia* , al *rio delle catinelle* , gli avevano già respinti ; e avevano pure battuto que' dell' Oranges fuor delle mura del castello , in un luogo che si chiama il *Vecchieto* . Allora tra la *fontana de' gorghi* e la *selva delle vergini*, in un suolo sebbene ingombro di castagni e scosceso , l' attacco , prima corpo a corpo tra Ferruccio e l' Oranges , fu de' più violenti . Poi vi preser parte con tanto ardore e bravura le schiere repubblicane , (le quali vuolsi che gridassero » *Selva reggi* ! » per ivi

sostenersi essendo scoscesa) chè aiutate da quelle che coi moschetti tempestavan gli avversi dalle mura e dal poggio soprastante al castello, n' ebbero fra i molti trafitto ed ucciso l' Oranges istesso . Il suo cadavere potè esser nascosto dagl' imperiali in quella prossima cappellina , che ancora si vede sulla via di Maresca , e finita la pugna , fu tratto a bisdosso d' un cavallo a Pistoia , dove il clero ebbe a fargli solenni esequie , come a vincitore . Poco dopo fu trasportato alla Certosa di Firenze ; e di quì, imbalsamato, lo rinviarono a sua madre ; che pur poco innanzi per lettera gli presagiva , se da quella guerra non si fosse ritirato , vi avrebbe incontrata la morte .

Allora i Ferrucciani a gridar vittoria, a inseguire i fuggenti ; e viste apparire nuove bande di Lanzi , impedire che girasser le mura, e li cogliessero alle spalle.

Intanto però fra lo spesso rintronar per le selve degli archibusi ed il fischiar delle palle, ecco giungere un balestriere del Commissario a chieder soccorso da' suoi, perchè quelle schiere di Lanzi che facevan le finte di girare sotto al castello , vi eran già penetrate per la porta Peciana, e rinnovavano fiera battaglia coi prodi italiani , stanchi omai dal pugnare con le bande del Maramaldo, che si tenevano per isconfitte. Ma non è a descrivere l' orrenda strage che si videro fatta de' loro compagni dall' orde Tedesche e Spagnole , che in numero di duemila trattenutesi in riserbo alla *forra armata* , tra Cavinana e Maresca , ora da ogni parte irrompevano nel castello ! Niuno però degl' Italiani vi fu che, con costoro , benchè superiori

di numero, non tentasse l' estrema prova dell' armi. Ferruccio poi fra di essi e col brando e col grido non cessava dallo incitarveli. E tanto fu l' ardor suo nel combattere, che non erasi quasi accorto delle gravi ferite delle quali in tutto il corpo era coperto.

Allora l' Orsini, a veder lui e le sue poche schiere così mal ridotte, gli si volse e gli disse: » Signor Commissario, non ci vogliamo arrendere? » – Nò! – » gridò egli con un urlo tremendo; e quasi gli tornassero le prime forze, si scagliò furibondo fra le bande dei Lanzi, e gli altri rimanenti con lui. Ma spossato e grondante sangue da ogni membro, rimase prigione d' uno Spagnolo, che, per ritrarne la taglia, lo teneva nascosto. Allora il Maramaldo, già da Ferruccio schernito e vinto a Volterra, volle gli fosse condotto. E là rimpetto all' angolo destro della Chiesa di Cavinana, presso una casa in allora de' Batistini, e dopo de' Traversari, si fe' sopr' all' eroe che col truce sguardo e co' fieri detti lo minacciava tuttora, e per vendetta trapassogli la gola col proprio ferro; mentre quegli morendo gli lanciava queste parole: » Vil Maramaldo! tu uccidi un uomo morto! » In quelli estremi fu detto che Ferruccio, sollevando le mani, incontrò il lembo d' uno stendardo imperiale che avea conquistato, e aperte le luci, non appena lo ravvisò, afferratolo, nel parosismo dell' agonia vi s' avvolse le membra. Così la bandiera nemica servì di lenzuolo funereo all' ultimo eroe della repubblica Fiorentina!

Dei tremilatrecento campioni, che quasi tutti caddero con lui in questa battaglia, non sarà che si debba

obliare, un Giampaolo Orsini, e un Bernardo Strozzi, de' primi fra i condottieri; un Vico Machiavelli, Sprone e Balordo da Borgo S. Sepolcro, Paolo Giuliano, Francesco e Grigione Corsi, Capitanino da Montebuoni, Vaviges Francese, Antonio da Piombino, Niccolò Masi, Gigi Niccolini, Goro da Montebenichi, Amico Arsoli, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella, Carlo da Castro, Giovanni Arrighetti, il conte Gherardo della Gherardesca, Francesco Covoni, Bencivenni Grazzini, Michele Uberti, Tommaso Lorenzi, il Bernardini, Francesco Moretti e Guccio Tolomei; soli nomi de' quali ci sia avvenuto rintracciar la memoria. E quì fra le imprese di questi prodi non vuolsi tacere d' un fatto di Bernardo Strozzi nimico a Giovanni di Mariotto Cellesi di Pistoia; non già, come fu detto, perchè rivale in amore, ma per odio di parti. Il qual fatto dai Cronisti Pistoiesi e già innanzi dallo Storico Benedetto Varchi è narrato con queste parole: » Bernardo Strozzi, giovine animosissimo ma degno del suo soprannome (chè lo appellarono il Cattivanza) essendo ferito (a Cavinana) in uno stinco, d' archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi, il quale s' era partito apposta da Pistoia per ammazzarlo, riscattato per mille scudi, e fatto medicare, non come nimico suo, ma come suo amicissimo diligentemente nelle sue proprie case. » E (aggiunge il Cronista Fioravanti) datogli come a carissimo amico la libertà, lo fece, perchè era contrario a casa Medici, accompagnare per sua sicurezza da molta gente a Firenze. Cortesia (conchiude il Varchi) veramente da non dover mai essere

nè sdimenticata da chi la ricevette, nè taciuta da chi la intese. »

La grande impresa, benchè infelice, commosse quei popoli, e li persuase a concordia. Perlochè di subito avvenne, che i S. Marcellini di parte Panciatica e Medicea, e però ostile ai Cavinanesi di parte Cancelliera e popolana, che gli altri per ischerno chiamavan Canciugli, usarono andare in un dato giorno d'ogni anno (lo che tuttor si costuma) dalle chiese loro processionando fino alla *fontana de' gorghi*, dinanzi un' imagine della Vergine presso Cavinana; e ivi incontratisi, fare il così detto *bacio dei crocifissi*, che ciascuna di lor compagnie portava innanzi; e ciò in segno d' alleanza e di pace.

Frattanto la fama del Ferrucci nella memoria degli uomini fin di quel tempo rimase viva e perenne. Celebri storici contemporanei e altri pure de' nostri tempi, con sì vivi colori ne ritrasser le geste, che fra gl' Italiani non vi fu quasi uno del popolo che più le ignorasse. Il popolo anzi, del suo cognome, quasi a testimonianza d' affetto ne fece un nome, e lo chiamò Ferruccio. Aggiungi le lapidi che si posero a Cavinana a ricordo di tanta impresa: al qual castello, come a un sacro monumento di gloria e di sventura Italiana, col ridestarsi della brama d' indipendenza, fu dappoi un pietoso pellegrinaggio.

E primo ad apporvi la seguente memoria fu l' illustre statista, guerriero, romanziere e pittore, Massimo d' Azeglio.

QUI
COMBATTENDO PER LA PATRIA, MORÌ
FRANCESCO FERRUCCI
A DÌ 3 AGOSTO 1530.

M. D' A. 1840.

Il marmo che offre a leggere queste parole è situato all' estremità del lato destro della Chiesa, dove pochi anni avanti smovendo il terreno per assicurarne le fondamenta, fu trovato uno scheletro intero fra vari attrezzi guerrieri, e fu opinato esser quelli gli avanzi del corpo che albergò già la grand' anima del Ferrucci. Però con pietà si composero laddove si doveva murare il pilastro angolare del peristilio di detta Chiesa. Così le travagliate ossa del sacro guerriero riposano ancora a piè del tempio di Dio. Nell' anno 1843 ridestatasi sempre più la sua rinomanza, sotto il portico di detta chiesa fu posta la seguente iscrizione.

» *Franciscus iacet Ferrucius; Hospes, avito – Si caruit tumulo, sufficit ipse sibi. – Procubuit patriae pro libertate suprema – Clarus ut absumpta magna favilla face. – Hostis ab imperio contra iuratus utroque – Fortem animum optavit vincere nec potuit – Nec tremefacta diu voluit dediscere nomen – Posteritas, civi denique iusta suo. – Dec. IIII. N. Aug. A. MDXXX. – A. N. XXXX. M. XI. D. X. – Aloys. Chrysostomus Ferrucius patr. Flor. nob. – praetermissum a maioribus officium – Curatori reipublicae, et duci postremo – copiarum eius, – rarissimae fidei, ornamento aetatis – et agnationis suae persolvebat – Anno MDCCCXXXX.*

Perchè poi ai visitatori del castello fosse dato il modo di lasciare il nome e alcun pensiero a onor del Ferrucci, fino dall' ottobre del 1843, nella casa Palmerini rimpetto alla chiesa, dall' Arcangeli e dal Tigri fu aperto un Album, dove procurarono avessero il primo luogo gl' illustri D' Azeglio e Guerrazzi, ai quali in seguito moltissimi succedettero.

Negli anni prossimamente scorsi fu demolita sulla piazza quella scalinata esterna presso la casa de' Batistini, che pur doveva rispettarsi, perchè la tradizione voleva che ivi fosse stato trucidato il Ferrucci.

A complemento infine della Storia di Cavinana, e a ricordare a un tempo quali erano nel 1847 le speranze su cui generalmente credevasi poter fondare il risorgimento della Nazione, riporto quì un articolo, da me scritto e firmato, del giornale fiorentino, *la Patria*, del 13 ottobre di detto anno; subito dopo la festa nazionale di Cavinana del 10 ottobre antecedente, e alla quale anch' io presi parte.

Cavinana, 10 Ottobre.

» Dal sangue dell'ultimo e più illustre propugnatore della libertà fiorentina, Francesco Ferrucci, fu consacrato il castello di Cavinana. Questo glorioso ricordo che si chiudeva nell' animo degli abitanti della Montagna pistoiese, non poteva a meno di averli vie più infervorati in questi giorni, ne' quali al sommo guerriero ogni tributo d' onore si è offerto da tutti quei luoghi di Toscana particolarmente, ove si son fatte alleanze di popoli. Però in detto giorno si pensò di solennizzare anche da queste popolazioni montane una

festa, che mentre le riuniva fra loro in più stretta concordia, avesse un carattere eminentemente nazionale. E la festa avveniva: e, come a molte altre popolari della Toscana, arrise il cielo anche a questa, e favorì il concorso degli abitanti di tutti i paesi circonvicini.

Alle tre pomeridiane la popolazione di S. Marcello si riunì sulla piazza della propria Terra; e quindi, i deputati loro e la Banda musicale con bandiere, andarono incontro al popolo di Cutigliano, uomini e donne; che preceduto dalla Fanfara de' Bagni di Lucca, a bandiera spiegata si congiungeva ad essi in festevole fratellanza. Allora fra gli evviva e l' armonia delle Bande, si avanzarono tutti in bell' ordine verso il castello di Cavinana.

Si erano ad essi congiunte schiere di giovani pistoiesi con le loro bandiere; fra le quali la bandiera Gioberti portata da un sacerdote e da sacerdoti seguita. Vi si erán recati i popoli di Piteglio; vi eran quelli di Popiglio, di Maresca, di Pescia e di Prato. Vi giungeva a un tempo la legione Gioberti di Pistoia, cui si univano vari giovani fiorentini. Siena pur anco vi compariva con la bandiera del giornale *del popolo*, e la sua deputazione. Ma fra le molte insegne quella che attraeva gli sguardi di tutti era la bellissima bianca e gialla inviata da Roma per questa festa. Chi può dir l' entusiasmo che destò in tutti i cuori quella bandiera, che dicevano il Pontefice aver benedetta; e i plausi che si levarono a lui, e a que' generosi che la nviarono! Perocchè niuna città d' Italia avesse avuto

sì grande onore qual ebbe oggi l' umile Cavinana , di ricever da Roma la sua nobile insegna ! Una deputazione per presentarla venivale appresso, composta dei signori Pietro Cini , Dot. Francesco Vannetti , e Dot. Antonio Mordini che ne portava il glorioso vessillo . Era esso di drappo finissimo con ricchi ricami d' oro e d' argento ; e nel mezzo , da un lato la lupa che allatta i gemelli Romolo e Remo ; dall' altra , in campo rosso, una iscrizione in mezzo a un ramo d'olivo, che diceva : » Roma offerire questa bandiera al Ferrucci: e nelle fasce : » Viva Pio IX. P. M. ; nell' altra S. P. Q. R. » Archi trionfali di lauri e iscrizioni ornavano per ogni lato l' ingresso al castello. S. Marcello da Cavinana è distante due miglia . In questo cammino la popolar processione rompeva il silenzio di quelle selve , ora col suono delle Bande , ora con inni nazionali a pieno coro di popolo. Chi potrebbe ridire il senso di riverenza , e il batter di tutti i cuori poichè fummo giunti su quel terreno dove il Ferrucci esalò combattendo l' estremo sospiro ? Allora , sulla piazza di Cavinana non appena arrivati , fu un grido generale di – Viva il Ferrucci ! – e le cento bandiere si agitarono , e le Bande e le campane suonarono ! – Fatto poscia silenzio , il sig. Mordini alla deputazione e al popolo di Cavinana venuti incontro , leggeva la lettera seguente , firmata dai vessilliferi dei 14 Rioni di Roma, che diceva così : » Il popolo Romano al popolo di Cavinana. » Se Toscana festeggia Ferruccio come suo eroico cittadino , Roma intende onorarlo come gloria italiana , perchè tutto ciò che appartiene a uno stato

d' Italia, appartiene all' intera nazione. Le gare dell' egoismo municipale sono spente, perchè i popoli han potuto intendersi. Fratelli Toscani! noi vi mandiamo questa bandiera; aggiungetela ai trofei del gran soldato! Se la libertà spirò con lui, noi la vediamo risorgere in questo, che possiamo onorarne popolarmente la intemerata memoria. Antico coraggio e concordia nuova ritemprino la nostra virtù e compiano le comuni speranze. Iddio che veglia i diritti dei popoli, aiuti i principi nostri a convalidar sempre più l' unione Italiana. Roma 6 Ottobre 1847. »

Il prof. Giuseppe Arcangeli presentava poscia alla detta deputazione la bandiera di S. Marcello con calde e degne parole, alle quali in tal guisa poneva fine. » Dio tenga lontana la guerra, flagello de' popoli! Ma se lo straniero tentasse d' invadere il suolo della patria, e combattere le guarentigie concesse dal principe, e volute dalla ragione, sapremo con l' armi respingerlo dai confini. Noi combatteremo allora sotto questa bandiera, e il grido della battaglia sarà » Viva Ferruccio! » Evviva i martiri di Cavinana! »

Il signor Castellini, direttore del giornale *il Popolo*, presentò pur esso quella di Siena. Alla prima delle quali presentazioni rispondeva cortesemente il Capitan Saggioli, alla seconda il Fantugini Pievano di Cavinana; che insieme a Francesco Palmerini (maggiorenti del castello) con ogni lor mezzo ben prepararono questa onoranza. Allora i plausi si ripeterono a Pio IX, all' unione de' popoli della Penisola, e a quanto di più caro possono aver oggi gl' Italiani, alla libertà!

Digitized by Google

Quindi nel tempio incominciava la festa: e colà entravano le deputazioni con le loro bandiere, e vi erano benedette. Uditovi poi un analogo discorso del canonico Tozzi, e compiuto il rito religioso, riprendevasi il sacro pellegrinaggio intorno al castello. Qui ne' luoghi più memorabili dove accadde la finale battaglia, via via nel passare s' inauguravano, sopra archi trionfali di lauri e di bandiere, le seguenti belle iscrizioni del Dot. Francesco Franchini e di Pietro Odaldi.

Sopra l' arco d' ingresso al Castello

—

POPOLI DELL' APPENNINO
CON CUORE DEVOTO
ENTRATE IN QUESTA TERRA DI GRANDI MEMORIE
E SULLA TOMBA
DEL TRADITO DIFENSORE DELLA LIBERTÀ ITALIANA
CONCORDIA COI FRATELLI
AMORE ALLA PATRIA COMUNE GIURATE!

—

Nella piazza di Cavinana

—

O FRANCESCO FERRUCCI
DI PATRIO AMORE E DI VIRTÙ MILITARE
IMMORTALE ESEMPIO
FINCHÈ AGLI ITALIANI PALPITI UN CUORE NEL PETTO
SARÀ LA TUA MEMORIA
CONFORTO E SPERANZA DEGLI OPPRESSI
SPAVENTO DEGLI OPPRESSORI.

Nella Selva delle Vergini

QUI LA VIRTÙ ITALIANA
TRIONFÒ DELLA RABBIA E DELL' ORGOGLIO DE' BARBARI;
QUI IL CAPITANO DEGL' IMPERIALI
ESANIME CADDE
SULLA TERRA CH' EI VOLLE FAR SERVA.
INUTILE ANCHE IL VALORE
OVE ALLA VIOLENZA S' AGGIUNGE LA FRODE
OVE NON SONO CONCORDI
I FIGLI D' UNA MEDESIMA TERRA.

Alla casa ove il Ferrucci fece l' ultime difese

SCEMATO DELLE SCHIERE
ROTTO DA PUNTE MORTALI LA PERSONA
QUI DIEDE IL FERRUCCI
ULTIME PROVE DI VIRTÙ MILITARE.
O MESCHINO TUGURIO
QUAI LOGGE O PALAZZI TI SI CONTRAPPORRANNO
A SVEGLIARE NEGLI ANIMI
PARI SENSI DI STUPORE E DI CULTO?
(questa di Pietro Odaldi)

Alla terrazza de' Batistini

QUI FERRO SCELLERATO
APRIVA IL SENO INERME
DELL' ULTIMO PROPUGNATORE DELLA FIORENTINA REPUBBLICA.
DOPO IL COLPO NEFANDO
TRE SECOLI DI LUTTO, DI SERVITÙ, D' OGNI SVENTURA
CONTRISTARONO LA MADRE DELLA LIBERTÀ E DELLA SAPIENZA.

Digitized by Google

Chi può dire che senso facesse ne' nostri cuori il così riandare su quel terreno queste grandi memorie! L' esser tutti raccolti nella bellissima Selva delle Vergini, e pensare che vi s' andava per quella fatal porta *Peciana* per la quale sopravvennero le orde del traditor Maramaldo, e al Ferrucci tolser di pugno la ottenuta vittoria! Il sole era presso al tramonto e una profonda mestizia si era impossessata di tutti i cuori; e i devoti pellegrini per tortuosi giri risalendo la selva, sembraron compresi dal terrore degli avvenimenti che circa tre secoli e mezzo decorsi, vi si eran compiuti. Finchè inaugurata l' epigrafe anche in quel luogo ove il Ferrucci e l' Orsini fecer l' ultime difese, per la porta Peciana rientrarono nella piazza del castello, e un' altra epigrafe fu posta alla terrazza dei Batistini, colà dove il Ferruccio fu morto. Poscia fatto silenzio, Pietro Odaldi presidente della deputazione Pistoiese, da quel luogo elevato pronunziò sì opportune, sì calde e generose parole, che furon sovente interrotte da vivissimi applausi. E alla moltitudine commossa parlando di Ferruccio, diceva.

» Se questi monti hanno celebrità sulla terra, se gl' Italiani v' accorrono con religioso patriottismo a visitarli, se sono prediletto argomento di cantiche e di romanzi, voi lo dovete alla virtù di Francesco Ferrucci. Il prestigio di quel nome ritiene ancora tanta potenza, che voi foste oggi spettatori di tale avvenimento, che non sarebbe credibile se non fosse vero. Voi vedeste, io dico, Roma, l' eterna Roma amorosamente sollecita di questi ermi recessi, e la bandiera

del Campidoglio ambiziosa di agitarsi sulla terra di Cavinana . » E altrove parlando delle condizioni d' Italia, disse: » L' Italia si desta a riconquistare la indipendente sua nazionalità , oppressa da tre secoli di servitù . Essa fu meschina , e calunniata : asserirono che era omai diventata la *terra de' morti*: ma fu menzogna ; o almeno bisogna presumere che la tromba del giudizio sia suonata, sicchè i morti sono risorti! » Con questo discorso plauditissimo si compieva la nazionale solennità . Allora le campane, le bande musicali , e gli evviva ; allora la gioia tornò pienissima in ogni petto . Non mancarono poetici canti ; fra i quali un bell' inno nazionale di una gentilissima signora , che ci dissero avere stampato altra volta col nome di Sara : un bel sonetto del prof. Arcangeli , e un altro di poeta montanino , e un bel discorso d' un pistoiese al popolo della montagna. Il prof. Arcangeli lesse pure alla moltitudine le nobili parole di Francesco Domenico Guerrazzi inviate per questo giorno .

Le offerte bandiere furon collocate nella chiesa di Cavinana. E vi stettero finchè nel 1849 pel mutato governo , e quindi per la invasion degli Austriaci, pietosa mano, insiem con l' Album, non le nascose . Col nazionale risorgimento finalmente esse pure con l' Album (nella casa Palmerini rimpetto alla chiesa) tornarono a offrirsi qual monumento di storia e nobil ricordo delle onoranze al Ferruccio , nel cui nome si compendia un grande amore alla patria .

REPERTORIO

di vocaboli e modi dell' uso messi in corso nei Canti, la più parte non citati nei Dizionari, o che vi sono sott' altro significato.

A

AMMULINARE o AMMOLINARE e RAMMULINARE. 1.ª Voce dell'uso, presa dal molino che gira in tondo. 2.ª Dicesi del vento quando *ammulina*, o ravvolge in tondo, e a vortici la neve o le foglie.

B

BRUCELLO — Comunemente nel Pistoiese si dà questo nome a quell' umidor condensato a mo' di gelo sulle piante, che sopprime loro l' umor vitale e le schianta. (*vedi la nota di n. 4 al Canto I.*)

C

CIOCCHI degli ALBERI, sono le grosse radici insieme riunite, parte fuori, parte sotterra, che formano un ceppo.

D

DIMOZZARE per tagliare gli alti rami a un albero, o fargli mozzo il tronco se vecchio, perchè acquisti forza.

DANNII o DANNIVI — qualificativo dato ai luoghi dove gli armenti posson far danno brucando erbe o arbusti.

F

FRESCHEGGIARE, per prender fresco. Bellissima

voce che ricorda il *frigus opacum* di Virgilio : se non che i Latini non hanno una voce equivalente a *fresco* e *frescura* .

FURFURARE , per rubar di soppiatto .

FOGNO — Nel Pistoiese s' intende per questa voce la neve col vento ; e *fognare* è il nevicare col vento . Nel Dizionario del Manuzzi ediz. del 1836 *fogno* vale per *fogna* , e *fognare* vale per *far fogne* e smaltitoi d' acqua ; o per fognar le misure .

G

GHIACCI NOTTURNI : chiaman così una riunione di reti che circondan le pecore , quando , fermatesi di notte ne' prati , prendon riposo , e il cane molosso le guarda .

GIORNO GRANDE : lo stesso che *pieno giorno*, sul mattino quando il sole s' è tutto levato .

I

INNEVATA , detto a una capanna e anche a una persona , per ricoperta di neve .

IMPOLTRICCIARE : da *polta* e *poltiglia* , *impiastro*. Voce dell' uso, per ricoprire di terra umida, come quì , la carbonaia .

INVARCARSI , dicesi dei torrenti , o de' rii quando *influiscono* ne' fiumi .

L

LETTIME ; voce dell' uso , per quello strato di foglie o paglia che è nelle stalle, e serve di letto ai bestiami .

M

MALISCENTE — Fra le diverse voci che deter-

minano le gradazioni di quella di *malato*, come *malazzato*, *malaticcio*, *mal-fermo*, v'è anche questa di *maliscente*, che non in tutti i Dizionari, ma in qualcuno più recente è notata, e che è comune nel Pistoiese. Sebbene la differenza dalle citate sia poca, pure vi ha. L'esser *maliscente* non deriva da una disposizione abituale ma casuale. Per la prima uno si dice *malsano*. *Maliscente* s'avvicina più a *malaticcio* e a *malazzato*, ma è qualche cosa di meno. Si dice di uno che è stato *malato*, e che è sempre un po' *maliscente*, sebbene possa dirsi guarito. È però quasi *sciente il male*; cioè, risente sempre alcun che del male sofferto, ma è per perderne ogni vestigio.

P

PICCIA: nota il Dizionario — più pani attaccati insieme. Ma si usa comunemente anche per più frutta insieme pendenti dall'albero, come una piccia di cardi, di ciliege, di mele.

POLLONETO; da pollone, rampollo. — Si usa pel terreno dove si pongono i ramicelli per barbicare, e su' quali poi far l'innesto.

POVERAME — Voce dell'uso, per la classe dei poveri. Il Dizionario non ha che *poveraglia*. Ma questa voce mi pare che determini più specialmente una moltitudine di poveri raccolti insieme; mentre il *poverame* in generale la classe povera: e quella voce rispetto a questa suona dispregiativa.

PIOVORNO — Qualificativo dato al tempo, quando l'aria è carica di nubi, e disposta alla pioggia. Ed ecco, (dice il prof. Giuliani nel suo vivente linguaggio

della Toscana, egli che udì questa voce usata in questo senso da un contadino toscano) ecco avuta sicura spiegazione della voce *piorno*, contrazione di *piovorno*, in quel verso di Dante

» E come l'aer quando è ben *piorno* . »

Purgat. c. XXV.

E così si comprende come Dante che tolse i vocaboli dal popolo , trovi sempre un' appropriata interpetrazione nel vivente linguaggio del popolo .

POGGIALE per l' altura ampiamente distesa di una piaggia .

R

RIMBOCCARE per alimentare il calore d' un forno , qui della carbonaia , con nuove legna . Dicesi comunemente *rimboccare il fuoco* quando vi s' aggiunge del combustibile .

RUSPARE e RUSPATORE chi razzolando co' piedi e con le mani con un rastro dopo la ricolta delle castagne , spera pur di raggranellar qualche frutto . Lo stesso che *spigolatore* del grano dopo segato , e *raspollatore* dell' uva dopo la vendemmia .

ROSTA — per riparo che si fa con frasche e fittoni nelle Selve , perchè le castagne cadute , non vengano portate via dalle acque piovane dirotte . Ha riscontro con quanto Dante accenna dei dissipatori, che son puniti a correre per la selva animata , con tanta furia da rompere ogni rosta della medesima .

» . . . . . fuggendo sì forte ,
» Che della selva rompieno ogni rosta . »

Inferno c. XIII.

S

SCIONCARE — Dicesi d' un ramo d' un albero quando si tronca non col ferro, ma con le mani, e con violenza, o perchè cadutovi qualche peso, o come qui, per cagion del Brucello.

SBROCCARE dicesi dell' albero quando dilata gli occhi o le gemme in primavera, e fa le prime messe. Questa voce, e *brocca dell' albero*, il quale suol dirsi di *poca brocca* se le gemme le ha scarse, e ha accestato piccoli e pochi rami, manca nel Dizionario. (*Vedi il dettato*: Gennaio ingenera ec. *nella nota* 1. *del Canto* III).

SVETTARE UN ALBERO è notato nel senso di tagliargli le cime troppo rigogliose. È usato però anche per sorpassar la cima senza toccarla. Come per es. » Quel sasso fu tirato sì alto che svettò le mura della città.

SCAMOZZARE o DIMOZZARE è il tagliare e far mozza la parte alta del fusto d' un albero: dicono anche *tagliargli il mozzicone*.

SFIAMMARE è il disperdersi del fuoco, e lo andarsene quando da un luogo chiuso gli si apra un pertugio e svapori.

SUCCANARE o SOCCANARE è l' aizzare i cani alla lepre. Qui in senso figurato e dell' uso, per stimolare gli operai al lavoro.

T

TURBINARE è il cadere a turbine, qui della pioggia. E dicesi » turbinava la pioggia, cioè, veniva un turbine di pioggia; o anche di vento o di neve. »

V

VETRIORE è usato per luce reflessa come nel vetro, cui somiglia l' acqua gelata. È l' effetto che fa il Brucello a chi mira le piante che ne furon colpite.

VIVAIO — Il montanino che è vago dei traslati, e chiama *vive* le piante, intende per questa voce quello spazio di terreno più colto dove pone a crescere i piccoli arbusti di frutti, e ve ne fa anche la sementa. Il Dizionario lo nota solo per conserva d' acqua per i pesci.

VERGHERIA o GHIACCIO che è lo stabbiare, significa la riunione di più pecore che si riposano via via all' aperto nel viaggio dai monti nelle maremme e viceversa, sotto un pastore o guardiano, che dalla sua lunga verga si chiama il *Vergaro*.

VOLUTE — In alcuni luoghi di Toscana chiaman così quelle che diconsi comunemente *Valanghe*, dal ravvolgersi la neve sopra se stessa e formarne giù giù un grande ammasso cadendo; tale che sull' alte montagne ha sepolto alcuna volta capanne e abitatori. Le chiamano anche *rase*, da *rasare*, dove strisciano e passano.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

INDICE

Dedica pag. 3
Avvertenza intorno a questa seconda edizione » 5
CANTO I. — Argomento — Proposizione del Canti — Invocazione alla Luna — Descrizione della fertilità del suolo italiano, e in particolare della montagna pistolese — Dei castagni, e dove meglio in Italia fruttificano — Il castagno presso l' Etna — Prime cure del montanino nelle selve sul finire del verno — Il Brucello — La primavera alla montagna — Gli alberi, i frutti e i fiori sulle tre zone di questo appennino — Potatura dei castagni — Danno del taglio di essi e di altri alberi, cagionato anco dai divelti lungo i fiumi, e quindi sostituzione di altro combustibile pel vapore — Vari usi di lor legna — La carbonaia — Il vivaio dei castagni — L' innesto — Il sito migliore — La rovina del castello di Lizzano » 13
CANTO II. — Le rogazioni campestri per la futura raccolta — I castagni fioriscono — La Tana a Termini — Erminia e Riccardo — Il Dordolio — Il ritorno dei Maremmani — Nuovi amori, e nozze » 27
CANTO III. — Inno al Sole — Il cardo — Per l' Assunzione di Maria la castagna è in anima — Il pastore ed il gregge — Il Lago Scaffaiolo e la tempesta — Spiccolatura delle foglie, e uso loro — La Luna e il colloquio — Cure del montanino nel Settembre intorno alle Selve — Diletti che gli coronano la giornata » 48
CANTO IV. — L' aura d' Autunno — Si schiudono i cardi — Siccità e carestia alla quale fu in parte soccorso con questo frutto — Le ricogliticci — Partenza dei greggi e de' montanini per le ma-

remme — Culto di questi per S. Pellegrino dall' Alpe — Raccolta delle castagne — Giubilo e canti per le Selve — Butt la spigolatrice — Il casone ove seccano le castagne — La sera ed i funghi — Scelta delle castagne, marroni, pastinesi, cardaresi, silvane, rossole, fronzole, carpinesi e mogliane — Diffusione di esse per le città — Sul finire d' autunno le foglie cadenti; loro utilità — Pestatura, ventolatura, macinatura delle castagne — Uso loro e commercio — Pregi dell' Appennino toscano per la fertilità dal suolo e per le industrie pag. 62

CANTO V. — Le memorie, i castelli e i monumenti storici e tradizionali della montagna dei tempi delle prime colonie romane; di quelli del medio evo; a della memorabil battaglia del Ferrucci a Cavinana » 83

Note al Canto I. » 95

Note al Canto II. » 112

Note al Canto III. » 118

Note al Canto IV. » 124

Note al Canto V. » 131

Repertorio di vocaboli e modi dell' uso messi in corso nei Canti, la più parte non citati nel Dizionari, o che vi sono sotto altro significato » 165

99 950587

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google